



RESISTENZA *e futuro*



Periodico delle Associazioni partigiane, ANPI e GL-FIAP, dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Ottantesimo della Liberazione Resistenza e Futuro



L'editoriale di Davide Federici

Vi voglio segnalare l'imminente uscita di un libro "Dimmi cos'è il fascismo" - I ragazzi di ieri lo raccontano a quelli di oggi - di Gad Lerner e Laura Gnocchi edizione Feltrinelli. Fa parte di una trilogia di libri insieme a "Noi ragazzi della libertà - i partigiani raccontano", "Noi partigiani - Memoriale della Resistenza italiana, quest'ultimo un lavoro interessante condotto con ANPI Nazionale, nel quale vi sono oltre 400 interviste a partigiane e partigiani. Dopo le prime due uscite, in aprile troveremo in libreria l'ultima fatica dei due bravi giornalisti. Scrive Gad Lerner, presentando il libro pensato soprattutto per bambini e ragazzi della Scuola primaria e secondaria «Che cos'è il fascismo? Siamo sicuri che sia scomparso? I racconti di chi il fascismo lo ha vissuto, e si è ribellato, quando era giovane come voi oggi. Sono passati ottant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. L'Italia da allora ha vissuto in pace, ma vi sarà giunta l'eco di nuove guerre scoppiate all'improvviso, epidemie e disastri ambientali. In questi momenti la Storia può diventare per noi una buona consigliera e può aiutarci a capire oggi con quali pretesti l'umanità venne allora divisa in persone di serie A e di serie B, perché i nonni dei nostri genitori abbiano obbedito a dittatori fanatici. Erano i tempi del fascismo, un'invenzione italiana del 1919, quando Benito Mussolini prese il potere e trasformò rapidamente il Regno d'Italia in una dittatura. Ma la sua ambizione non era solo quella di comandare, voleva cambiare la testa della gente, fargli il lavaggio del cervello. Il suo regime durò oltre vent'anni, seguiti da venti mesi di guerra civile, nel corso dei quali l'antifascismo divenne Resistenza fino ad arrivare nell'aprile 1945 alla resa del nazifascismo. La Liberazione, appunto, celebrata da allora come festa nazionale ogni 25 aprile. Le partigiane e i partigiani che abbiamo intervistato ci raccontano com'è andata per davvero e le loro storie ci ricordano che la libertà non è un regalo per sempre, dobbiamo guadagnarcela ogni giorno».

Perché pongo l'attenzione su questa trilogia di libri in questo 25 aprile? Nelle testimonianze e nei racconti letti in Noi Partigiani non c'è un partigiano che non dica che senza le donne non avrebbero mai potuto vincere il nemico nazi-fascista. Di qui emerge il valore del rispetto delle donne e della parità tra i sessi. Il rifiuto del razzismo, il rispetto delle minoranze che sono scritti con chiarezza nell'articolo 3 della Costituzione, scritta dai Costituenti a seguito della Resistenza dove troviamo le basi dell'Ordinamento italiano.

Eppure, abbiamo al Governo chi non si dichiara antifascista, molti dei diritti

scritti nella Costituzione sono traditi e in questa fase a livello globale vengono calpestati in maniera brutale i diritti più elementari e giustizia ed equità non sono mai stati più lontani dall'essere attuati.

Ma quelle donne e quegli uomini, protagonisti eroici della Resistenza, nelle loro testimonianze non dicono mai: "non lo rifarei più". Anzi quelli che ancora ce la fanno continuano a parlare e a confrontarsi con i giovani... splendide staffette della memoria.

Il tempo tragico ed eroico che mise fine al fascismo ha per protagonisti donne e uomini capaci di decidere che con la Resistenza cominciava una nuova epoca. "La nostra" dicono. Vengono narrati episodi drammatici e leggendari come in questo numero di Resistenza e Futuro raccontiamo in maniera originale la mitica Beffa del Goldoni. Così unica, potente, spericolata, creativa. E aggiungo così tipicamente veneziana.

Parliamo proprio di e con quei giovani che oggi si oppongono al fascismo, al razzismo, alle ingiustizie, alle guerre mantenendo vivo quel patrimonio politico, umano, culturale che dalla Resistenza arriva a noi e a da cui trarre la forza e l'ispirazione per opporsi e trovare le alternative ai peggiori fautori di questa fase storica che presenta spaventose similitudini ideologiche con strumentazioni tecnologiche molto più potenti rispetto a quella che precedette e fu causa delle catastrofi del '900.

La conditio sine qua non per riuscire ad essere efficaci si ispira ancora una volta alla Resistenza che è stato un grande movimento unitario. Se a Mestre sono riusciti a organizzare un grande corteo per il 25 aprile a cui partecipano una moltitudine di Associazioni, questo deve costituire una spinta per la formazione di un Fronte cittadino antifascista. Costituito dalle Associazioni di base della Città d'acqua e di Terraferma e che troverebbe una perfetta sinergia con le Istituzioni che hanno dato vita al Festival 80 anni della Liberazione. Perché solo uniti possiamo affrontare e combattere il fascismo del XXI secolo.

Ancora oggi come quando Piero Calamandrei disse ai giovani:

“Su queste strade se vorrai
tornare ai nostri posti ci troverai
morti e vivi con lo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama ora e sempre Resistenza”

**Speciale
Ottantesimo**

**Ottant'anni dopo:
la Resistenza
e il nostro
presente.**

Giulia Albanese

10

**Cosa vuol dire
essere
antifascisti
oggi**

Laboratorio Climatico Pandora

12

**Il 25 aprile
a Mestre**

Roberto Calligaris

14

Venezia è libera

Marina Scalori

15

**La beffa del
Teatro Goldoni**

16

**Il segreto
del naso
di Rioba**

25

**Giobatta
Gianquinto,
il sindaco
galantuomo
di Venezia**

Enrica Berti

32

Agorà

**Riarmo e
repressione**

Giorgio Molin

36

**Emergenze
in tempi
di guerra
alla pace**

Gianluigi Placella

40

**L'arma
inconsapevole**

Barbara Canova

42

**La domanda
che mi interessa.
E quella che no**

Franco Berardi *Bifo*

46

**Droghe,
fra legalità
e illegalità**

Enrico Fletzer

50

Arte

Com'è profondo il mare

Roberta Purisiol

57

Anatomia di un fascismo

Sandra Mangini

60

All'inizio era Mestre

David Angeli

63

Calli e campielli

A volte ritornano...

Stefano Micheletti

68

Varia

Venezia Vietnam 1965-1975: un decennio di solidarietà

Flavio Cogo

74

Guevara, tu y todos

Antoine Geoffroy

76

Christiano Sacha Fornaciari
La sedia del drago
**Violenza, tortura e morte
nel Brasile dei generali**



Speciale Ottantesimo



LA GIUSTIZIA
DEVE ESSERE
GIUSTIZIA
PER TUTTI

SI SCRIVE
VENDERE A PRIVATI
SI NE

IL PRESIDENTE
DEVE ESSERE
COSTRUTTO

SI FUGGIRIA
NON E'
SPENTO

DEBBO
PER IL PRESIDENTE
CHE VIVE
IN UN PALAZZO

PER TUTTI
GIUSTIZIA

Ottant'anni dopo: la Resistenza e il nostro presente.

Il ruolo degli Istituti per la storia della Resistenza

—
Giulia Albanese

Non è facile pensare questo ottantesimo anniversario della Liberazione in una fase politica così complicata e incerta, in un paese e in un'Europa molto diversi da come i partigiani avrebbero sperato e auspicato.

Forse non siamo mai stati così distanti dai loro sogni, e al tempo stesso mai forse più vicini al loro sentire e alle loro paure, e alla consapevolezza che almeno i più adulti tra loro avevano della provvisorietà della democrazia, della sua incertezza, dei suoi molti ostacoli.

C'è una frase che mi ha molto colpito di una lettera del 1980 di Rossana Rossanda a Giuliana Gado-la Beltrame, che le aveva chiesto un racconto della sua esperienza resistenziale (una lettera conservata dall'archivio dell'Isec di Sesto San Giovanni e messami a disposizione da Maria Teresa Segal in occasione della mostra "La ragazza del secolo scorso", prodotta da Iveser). Scriveva Rossanda:

“Non ricordo della resistenza momenti 'belli', eroici, appassionanti. La ricordo con una dura fatica, come ore incerte, come scoperta della crudeltà tedesca, come freddo, fatica, compagni morti; la ricordo all'inizio come un grande andare e venire portando idee elementari, cercando di capire approssimativamente le cose del mondo ; la ricordo all'inizio come una grande divisione delle coscienze dei giovani che non sapevano nulla e dovevano decidere di qua o di là; ricordo infine errori, semplificazioni e anche crudeltà nostre, pur infinitamente minori di quelle nemiche. [...] La mia educazione politica fu dura e severa, senza retorica e senza soddisfazioni; credo fosse un'educazione giusta, e certo mi marcò per sempre, aiutandomi a prendere risolutamente la mia parte senza manicheismi, con la certezza che non si sceglie mai senza tagliare sul vivente, colpire anche ciò che in parte è sano. E che tutta-



via bisogna scegliere. Questa educazione è molto diversa dalla formazione illuminista che avevo ricevuto e amato, nella quale la speranza di una conciliazione sicura, e d'una sempre limpida discriminante tra le forze della luce e le forze della notte mi avrebbe sempre permesso di salvare l'anima in bellezza”.

Ci sono diversi aspetti che in questa riflessione ci aiutano a trovare strumenti per ragionare anche oggi e sull'oggi. Innanzitutto, Rossanda propone un'immagine assolutamente non retorica della Resistenza, fondamentale per evitare di trasformare la Resistenza in un discorso propagandistico mentre ci apprestiamo a celebrare gli ottant'anni della liberazione. In secondo luogo, queste parole ci restituiscono la consapevolezza che resistere e ricominciare a fare politica in quei tempi bui richiedeva ripartire da idee elementari, anche in considerazione della solitudine con cui spesso ci si trovava a maturare quella scelta e della difficoltà di darsi degli strumenti per farlo. È un'incertezza, una difficoltà del leggere il mondo molto attuale, anche in condizioni storiche e di contesto molto diverse, e a partire da vissuti molto diversi. Come pure è attuale la consapevolezza che bisogna ricominciare tutto da capo, dai fondamentali. Vi è poi la consapevolezza che – al contrario di come molti di noi hanno pensato, e credo che questo sia valido soprattutto per la mia generazione, nata metaforicamente con il crollo del muro di Berlino – “non si sceglie mai senza tagliare sul vivente, colpire anche ciò che in parte è sano” e che tuttavia sia fondamentale scegliere. Dentro questo orizzonte, come ci dice Rossanda, però non esiste “una conciliazione sicura” “una sempre limpida discriminante tra le forze della luce e le forze della notte” per “salvare l'anima in bellezza”. L'anima non si salva, ci sarà sempre qualche aspetto critico e qualche limite con cui fare i conti dalla nostra parte, in ciò che abbiamo scelto, eppure scegliere bisogna.

In questo contesto difficile, difficile su tanti piani diversi, ci troviamo oggi con poche certezze e pochi punti di riferimento, oltre che on la consapevolezza che se molti dei valori fondamentali ci uniscono, il come realizzarli, con chi e a spese di

cosa, probabilmente ci divide. Queste linee di faglia che - io ne sono convinta - non comportano per nessuno di noi che ci riconosciamo nei valori della Resistenza, della Costituzione e dell'antifascismo un rifiuto o una presa di distanza dal riconoscimento dalla democrazia, dalla pace e dal rispetto dei diritti umani, riguardano senz'altro il modo e le forme attraverso i quali perseguire questi obiettivi e tutelare questi diritti.

Su questi aspetti certamente è giusto che la politica possa dividerci, ma c'è bisogno anche di un luogo che invece possa permetterci di incontrarci e andare a fondo sulle ragioni per cui la storia ci sta dividendo, e da questo punto di vista gli Istituti per la storia della Resistenza possono essere un luogo fondamentale per aprire degli spazi di dibattito, che riguardano la storia, ma non solo. Luoghi che, a partire dalla lettura del passato, confrontandosi con gli esempi e i maestri che vi possiamo riconoscere, permettano di riflettere su come è stata preservata e persa la democrazia, come e quando la pace è stata preservata o persa e come e quando si è riusciti o meno a mettere al centro delle relazioni sociali e umane la tutela dei diritti e della dignità di ciascuno, anche quando tutto andava in direzione opposta, con l'idea che a partire da quegli spunti si possano poi fare delle scelte diverse, e migliori. Per ragionare su tutto questo, riflettere sulla storia e sulle scelte che attraversarono gli uomini e le donne che scelsero la Resistenza, senza retorica, anche se con riconoscenza, rimane una chiave fondamentale. Infatti, è proprio a partire da quel nucleo vitale di un'Italia che tra il 1943 e il 1945 cambia pelle, fa delle scelte, si ribella e sceglie la Resistenza, sia pure da prospettive ideali e politiche molto diverse, che noi possiamo trovare gli spunti, l'idea e la forza per fare le scelte difficili che abbiamo davanti e per ricostruire le condizioni anche culturali di un confronto politico all'altezza dei tempi e delle sfide che sono davanti a noi.

Cosa vuol dire essere antifascisti oggi

—
Laboratorio Climatico Pandora

Inevitabilmente, la prima domanda che sorge spontaneo porsi è: come siamo arrivati in questa situazione? O meglio, com'è possibile che nella stessa società che meno di un secolo fa ha ripudiato dittature e guerre, stiano prendendo così tanto spazio idee e narrazioni sempre più autoritarie?

Il tentativo di trovare le risposte a questa domanda non vuole essere unicamente un dibattito attorno a questi nodi, per quanto necessario, ma ancor di più vuole essere un percorso per dotarsi degli strumenti utili per poter affrontare il presente.

Le forze reazionarie hanno reagito alla conquista di diritti, ottenuti grazie alla Resistenza e alle lotte successive, organizzandosi e dando vita a una guerra lenta, subdola e costante che ha puntato ad erodere un po' alla volta le fondamenta delle conquiste democratiche.

Ad esempio, nel nostro Paese dal 1945, i disciolti e ricostituiti partiti e movimenti di destra ed estrema destra hanno avuto un profondo intreccio con la criminalità organizzata e i servizi segreti dello Stato da cui sono stati usati e che a loro volta hanno usato per tentare di frenare le conquiste sociali e culturali e per garantire la propria sopravvivenza.

L'attuale contesto globale, però, ci parla di una tendenza che va ben oltre queste dinamiche e ci impone di cercare di capire alcune delle cause principali di questa riaffermazione delle destre autoritarie, basata sulla progressiva disaffezione per i valori democratici.

1- La globalizzazione, solo economica, e lo sviluppo negli ultimi decenni di un sistema capitalista sempre più aggressivo, il neoliberismo, ha causato il peggioramento delle condizioni sociali ed economiche di gran parte della popolazione mondiale, aprendo la strada a tensioni e problematiche, come la povertà o l'incapacità di gestire fenomeni complessi, ad esempio quello delle mi-

grazioni; questioni che sono state estremizzate e cavalcate dalle forze reazionarie.

2- Le ingiustizie e discriminazioni sistemiche presenti in seno alle nostre società hanno aperto la strada ad un pericoloso meccanismo differenziale: i diritti universali rimangono tali finché sono riconosciuti a qualsiasi persona ma se iniziano a venir accettate alcune "eccezioni", è facile che le cerchie su cui la sospensione dei diritti viene esercitata, si moltiplichino.

3- Nel corso degli anni si è prodotta una mistificazione per la quale i diritti ottenuti e sanciti sono stati concepiti come un bene acquisito piuttosto che come una conquista da coltivare insieme. A valori come la partecipazione, l'inclusione e la solidarietà si è sostituita una società atomizzata basata sulla concorrenza, la diffidenza e, primo male fra tutti, l'individualismo.

A chiunque volesse porsi a difesa delle conquiste democratiche, diciamo che non basta garantire i diritti in maniera superficiale e selettiva, ma vanno considerate queste e altre questioni fondamentali, necessarie l'una all'affermazione dell'altra.

Da dove partire quindi?

A differenza di chi ha provato a porre un argine al fascismo all'inizio degli anni 20 del secolo scorso, noi oggi abbiamo il grande privilegio di avere nel nostro bagaglio politico e culturale la memoria storica dei fenomeni accaduti all'epoca. Conosciamo il fascismo, come si è affermato, e abbiamo la possibilità di riconoscerne gli elementi costituenti. Allo stesso modo però, aver esperienza pregressa della sua sconfitta e del suo superamento grazie alla lotta di Resistenza e all'affermazione degli ideali di democrazia e libertà rischia di facilitare qualsiasi narrazione che, strumentalmente, punti a stereotipare, delegittimare e mistificare questi ultimi.

Questa consapevolezza impone un lavoro importante che punti a esplicitare cosa voglia dire

praticare antifascismo qui e ora. Se i valori a cui l'antifascismo si richiama sono espliciti e limpidi, la loro applicazione risulta meno chiara, e su questa dovremo concentrarci.

Antifascismo oggi vuol dire lottare contro le politiche economiche che stanno continuando ad allargare la distanza tra persone ricche e persone povere: vuol dire lottare per una casa a prezzi accessibili, per un lavoro non precario e ben retribuito, per diritti fondamentali (come istruzione e sanità) gratuiti e di qualità, per servizi che facilitino la convivenza in un mondo, per fortuna, sempre più multiculturale.

Porre argine alle disuguaglianze sociali è il primo passo per sradicare alla radice quel malessere che spesso diventa terreno fertile per la propaganda xenofoba, complottista e autoritaria delle destre.

Investire nell'istruzione e cambiare radicalmente il sistema scolastico attuale permetterebbe di crescere nuovi cittadini capaci di pensiero critico.

Antifascismo oggi vuol dire lottare contro ogni tipo di discriminazione a livello locale e globale. Vuol dire opporsi alla guerra al fianco degli giovani russi, ucraini o di qualsiasi paese che la disertano. Vuol dire praticare solidarietà internazionale verso le popolazioni civili colpite da conflitti e massacri come quello a cui assistiamo ogni giorno a Gaza con decine di migliaia di bambini, donne e uomini assassinati. Vuol dire sostenere esperienze rivoluzionarie come quella del confederalismo democratico nel nord-est della Siria, in Rojava, dove i kurd, insieme a tante altre popolazioni, stanno sperimentando una forma di autogoverno che mette al centro il ruolo della donna, la difesa ecologica e la convivenza contro le gabbie e i valori reazionari degli stati nazionali. Vuol dire sentirsi complici e solidali con le decine di migliaia di giovani che in Turchia e in Serbia lottano contro i regimi autoritari e per immaginare un'altra Europa.

Consapevoli che non basta "vietare" le discriminazioni per eliminarle, antifascismo oggi vuol dire lavorare quotidianamente affinché inizino percorsi di cambiamento reali, anche di fronte

a quelle discriminazioni più sedimentate e subdole che necessitano un cambiamento culturale profondo.

Antifascismo oggi vuol dire costruzione di comunità resistenti larghe ed eterogenee, capaci di praticare solidarietà attiva, di distruggere l'individualismo con cui siamo stati cresciuti e di mettere a critica gli strumenti di controllo e atomizzazione con cui conviviamo a partire da smartphone e social network.

Far diventare parte del proprio bagaglio gli strumenti della lotta transfemminista, decoloniale e climatica è l'unico modo per assicurarsi che le comunità che stiamo costruendo siano vitali e abbiano possibilità di durare e resistere.

L'unione di questi punti fissi deve darci la possibilità di parlare di antifascismo in quanto reale alternativa alla situazione attuale, capace di dare una risposta concreta a chi già crede nei valori democratici ma aveva bisogno di una comunità con cui metterli in pratica quotidianamente e a chi, percependo qualcosa di sbagliato, ha trovato una risposta solo nelle becere semplificazioni delle destre.

Se questa è la nostra bussola, dobbiamo dotarci degli strumenti per percorrere questa strada e arrivare all'obiettivo.

Al potere economico di pochi e alle torsioni autoritarie dei nuovi governi, dobbiamo rispondere organizzandoci, agendo e creando risposte concrete alle necessità delle persone.

Alla propaganda delle destre sovraniste dobbiamo rispondere con una comunicazione altrettanto efficace e comprensibile, per arrivare a chiunque. Contendendo ogni piazza, via o mercato e non lasciando alcuno spazio a chi semina odio e razzismo.

Agli attacchi e alla repressione che verrà, ultimo e plastico esempio l'approvazione del "decreto sicurezza", dobbiamo reagire e resistere insieme coinvolgendo ogni giorno una persona in più.

Non un passo indietro.

Il 25 aprile a Mestre

—
Roberto Calligaris

Il prossimo 25 aprile un grande (speriamo) corteo sfilerà per Mestre.

Ma che 25 aprile sarà il prossimo 25 aprile a Mestre ?

Io non so la risposta, ma so che è giusto chiederselo, ed è giusto chiederselo perché, appunto, il prossimo 25 aprile cadrà in un momento particolare che Mestre sta vivendo.

Strana storia quella di Mestre: cresciuta vorticosamente tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso in modo confuso, disorganico, persino scomposto (erano gli anni del famigerato "Sacco di Mestre"), "quella" Mestre aveva, se non altro, trasformato quella "violenza" arrecata al proprio tessuto urbanistico in un'energia, in una vivacità, in una voglia di protagonismo che aveva contagiato tutta la propria realtà cittadina; erano gli anni, tanto per dire, delle grandi battaglie operaie e sindacali di Porto Marghera, e delle imponenti mobilitazioni studentesche negli Istituti Superiori di Mestre.

Di quella Mestre è rimasto poco o nulla, ed analizzarne i motivi (lo smantellamento della propria struttura industriale, la disordinata immigrazione qui arrivata, etc.) ci porterebbe fuori dal tema: di certo, i nuovi problemi recentemente qui insorti (il degrado urbano, l'insicurezza, etc.) sono parsi cascare addosso ad una città sempre più ripiegata su sé stessa, quasi cloroformizzata; persino le spinte "separatiste" che tra gli anni '70 ed '80 avevano agitato la scena cittadina e che, per quanto in sé discutibili (una risposta, si disse, sbagliata ad un problema reale) potevano comunque rappresentare un sintomo di vitalità, si sono spente (vedi l'esito dell'ultimo referendum del dicembre 2019 e la scarsissima affluenza registrata quel giorno). Da qualche tempo a questa parte, però, sembra che l'aria sia cambiata.

Una data, forse, può essere assunta a punto di svolta (anche se qualche segno poteva essere colto già prima): il 24 febbraio del 2023.

Quella sera 5000 mestrini, forse anche di più,

chiamati a raccolta, un pò per scommessa, da una serie di Associazioni, Comitati di cittadini, gruppi di volontari, sfilarono lungo via Piave (sì, via Piave!), via Carducci, Piazza Donatori, il Ponte della Campana, per invadere, alla fine, la "nostra" Piazza Ferretto: nessuna bandiera, nessuno striscione, solo i cartelli riportanti i nomi delle tante vie di Mestre, ed un lungo, anche allegro corteo di ragazzi, studenti, famiglie con bambini, pensionati, semplici cittadini, gruppi di immigrati che, tutti, chiedevano una Mestre migliore, diversa, rigenerata, più sicura e più vivibile; "RIPRENDIAMOCI LA CITTÀ", era lo slogan (divenuto poi un "mantra") di quella che è restata nella memoria più recente dei mestrini come "la Marcia dei cinquemila".

Di lì in avanti, da quella sera in poi si sono via via succedute altre occasioni in cui le vie, i luoghi e le strade di Mestre si sono riempite di migliaia di manifestanti, a novembre 2023 per la pace in Palestina, nella scorsa primavera per la sanità pubblica, poi in difesa del Parco di San Giuliano, quindi contro il paventato progetto di nuovo inceneritore a Fusina, per finire, il 28 settembre, all'autentica marea umana (diecimila persone, forse pure di più) che ha invaso il centro di Mestre nel ricordo di Giacomo Gobbato, "Jack", il ragazzo del "Rivolta" che qualche sera prima, in Corso del Popolo, aveva trovato la più assurda ed ingiusta delle morti: il tutto a confermare quella sensazione di risveglio di una città che fino a qualche anno fa pareva (non bella e) addormentata e che ora sembra tornata nuovamente a muoversi, a pulsare, ad agitarsi.

Di nuovo la domanda iniziale: che 25 aprile sarà a Mestre ?

Si dirà che celebrare il 25 aprile è cosa diversa dal manifestare contro il degrado, o per l'ambiente, e così via, ma non è vero: il 25 aprile è il giorno per antonomasia dell'antifascismo, e l'antifascismo è, soprattutto in Italia, spinta al cambiamento, motore di mobilitazione verso una società nuova e più giusta, valore concreto capace di declinarsi in

tante battaglie quotidiane che portino ad una vita migliore per ciascuno di noi.

Ecco perché si sta lavorando, tra giovani, associazioni, organizzazioni studentesche e sindacali, partiti e comitati, perché quel giorno Mestre sia attraversata da un fiume di cittadini, tutti nel nome di quella libertà conquistata dalla Resistenza.

Sarà, dovrà essere, una manifestazione la più inclusiva possibile, ma, al tempo stesso, dall'inequivocabile significato politico: non si contrapporrà assolutamente alle rituali celebrazioni istituzionali che si terranno in Piazza Ferretto e negli altri

luoghi di Mestre, ma vorrà immettere in quelle celebrazioni una robusta, gioiosa, vitalissima iniezione di energia popolare.

Sarà un corteo per la libertà (oggi messa in forse dal Disegno di Legge 1660), per il lavoro (da anni attaccato da processi di precarizzazione), per la pace (anch'essa - e sembrava inimmaginabile solo pochi anni fa- a rischio).

Libertà, dignità del lavoro, pace.

Insomma, antifascismo.

Sarà un corteo antifascista, e scusate se è poco.

Ci vediamo il 25 aprile !

Venezia è libera

Le iniziative di anni 7 martiri per gli 80 anni della liberazione

—
Marina Scalori

L'ANPI 7Martiri ha aderito al tavolo proposto da IVESER che ha organizzato il Festival della Resistenza nell'ottantesimo Anniversario della Liberazione di Venezia dal nazifascismo.

Sono state proposte alcune iniziative che fanno parte del programma generale che sarà diffuso sia online che in cartaceo. Queste iniziative fanno ovviamente riferimento ad alcuni progetti che l'ANPI intende portare avanti anche nei prossimi anni nel territorio veneziano.

La prima, in ordine cronologico, si terrà il 24 aprile presso la scuola primaria Renier Michiel, in una classe quinta, in cui gli alunni assisteranno alla proiezione del docufilm "Li chiamavano ribelli" di Lucia Filippini. Sarà l'inizio di un intervento nelle scuole, a partire dall'ultimo anno della scuola elementare che ha come obiettivo raccontare

come è avvenuta la liberazione dal fascismo, attraverso strumenti adatti ai bambini. Il docufilm, infatti, utilizza le marionette e i racconti dei protagonisti veneziani della lotta partigiana. Gli allievi ascolteranno Adriana Martignoni, i protagonisti della Beffa del Goldoni, avranno gli strumenti per capire chi si è opposto, chi si è indignato di fronte alla violenza del fascismo. Si spera, dunque, di estendere il progetto anche ad altre scuole veneziane, contando sulla collaborazione del personale docente.

Il 25 aprile come ogni anno l'ANPI 7Martiri con il Comune di Venezia organizza Il Percorso Della Memoria da campo Santi Apostoli al campo del Ghetto, con soste lungo il percorso in cui si ricordano, nei luoghi in cui hanno vissuto, le vittime del fascismo e tutti coloro che hanno combattuto

per la libertà di Venezia. Un coro accompagnerà le soste cantando le canzoni partigiane.

Nel pomeriggio del 25 aprile ANPI 7Martiri organizza Il Percorso Della Pace a partire da Sant'Elena alle ore 16. Si è voluto allargare un percorso che già negli anni scorsi vedeva la presenza dell'ANPI nella Riva dei 7 Martiri. A Sant'Elena verranno per la prima volta ricordati Franco Passarella e Marco Stringari. Franco Passarella, nato a Venezia il 25 ottobre del 1925 viene ucciso in Val Camonica nel giugno 1944. Franco è un giovane cattolico, la cui famiglia lascia Venezia perché perseguitata in quanto antifascista e si trasferisce a Brescia. Da lì dopo la maturità con un gruppo di compagni di scuola "ribelli per amore" si unisce ai partigiani e sale in montagna dove purtroppo troverà subito la morte per mano di un gruppo di sbandati. A Franco Passarella è intitolata una delle calli principali di Sant'Elena.

A Marco Stringari è intitolato il campo principale di Sant'Elena. Nato nel 1922, Stringari, di origine trentina, arriva a Venezia da Padova studente universitario e si impegna nella formazione clandestina. Dopo l'arresto di alcuni compagni si rifugia sulle montagne del Trentino, dove continua la sua opera di propaganda contro i nazifascisti. Si trasferisce successivamente sull'altipiano di Asiago dove troverà la morte in combattimento nella notte fra il 5 e 6 aprile del 1945.

Il percorso della pace proseguirà lungo la Riva dei Partigiani con sosta alla targa degli internati militari italiani, a ciò che rimane del Monumento alla Partigiana di Leoncillo dopo il vile attentato fascista del 27 luglio 1961 e infine sosterrà al Monumento alla Partigiana di Murer, dove, come ogni anno, ci sarà il palco da cui parleranno l'ANPI e rappresentanti delle istituzioni. Nora Fuser reciterà poi la poesia "La partigiana Nuda" di Egidio Meneghetti. Seguirà un intervento musicale di Gualtiero Bertelli.

Il 29 aprile alle ore 17, presso la sala consiliare della Municipalità del Lido e Pellestrina, viene rappresentato il libro di Marco Zanetti "Vento di Garbin. Il Partigiano Sandro Gallo tra Venezia e Cadore" edizioni CIERRE/IVESER con prefazione di Mario Isnenghi.

Che la presentazione del libro sia all'interno delle iniziative promosse in occasione dell'anniversario della liberazione di Venezia dal nazifascismo e avvenga al Lido dove Sandro Gallo ha passato l'infanzia e la giovinezza, appare estremamente significativo.

Da molti anni l'ANPI 7Martiri commemora il partigiano Garbin, portando una corona di fiori alla targa che lo ricorda nella via del Lido che da lui ha preso il nome. Si è ritenuto importante che in occasione dell'ottantesimo anniversario della sua morte, Sandro Gallo venisse ricordato non solo con una corona di fiori, ma con un'iniziativa che facesse conoscere a una comunità più vasta la sua storia. ANPI 7Martiri ha dunque deciso di finanziare la pubblicazione del libro di Marco Zanetti, di cui abbiamo già riportato il titolo più sopra, di cui piace particolarmente quel Vento di Garbin che lo stesso Professor Isnenghi ha suggerito.

Il libro sarà presentato da Giulio Bobbo, ricercatore IVESER, e Mariateresa Segà, storica, Presidente dell'Associazione rEsistenze, che discuteranno con l'autore. Interverrà anche Maurizio Cecconi, nipote di Sandro Gallo. Sarà certamente l'occasione per raccontare chi sia stato Sandro Gallo e perché gli sia stata intitolata una delle vie principali del Lido: partigiano comunista, oltre che avvocato, alpino, docente al Liceo Benedetti, Sandro Gallo muore il 20 settembre del 1944 ad appena trent'anni in uno scontro con i tedeschi in Cadore, mentre era al comando della brigata garibaldina "PierFortunatoCalvi".

Il 3 maggio di nuovo ANPI 7Martiri sarà impegnato in un Percorso della Memoria a Castello. A partire dal monumento del Colleoni, davanti all'Ospedale civile, si sarà una passeggiata storica nei luoghi della Resistenza a Castello, guidata da Guido Bobbo, ricercatore IVESER. Questa iniziativa va collegata al percorso del 25 aprile pomeriggio e fa parte di un progetto di conoscenza della storia antifascista della nostra città che ANPI 7Martiri intende portare avanti anche nei prossimi anni.

**IL FUMETTO
DELLA
REALTA'**

LA BEFFA DEL TEATRO GOLDONI

FEBBRAIO 1945, VENEZIA,
ORMAI DA DICHIOTTO MESI NELLE
MANI DEI NAZISTI E DELLE
"BRIGATE NERE", VIVE NEL TERRORE.
HA FAME E FREDDO,
QUEL GIORNO, DUE PARTIGIANI...

Testo di Piero Zanotto
Disegni di TREVISAN





MANI CARITATEVOLI E CORAGGIOSE HANNO PROVVIDENZIALMENTE APERTO UN PORTONE AL MOMENTO GIUSTO.

RISPARMIATA DAI BOMBARDAMENTI ALLEATI; LA CITTA' LAGUNARE E' RITENUTA UN ASILO TRANQUILLO DAI TEDESCHI CHE VI HANNO INSEDIATO I LORO COMANDI.

SI COMPORTANO COME SE LA GUERRA NON LI RIGUARDASSE. FINGONO DI IGNORARE L'AVANZATA COSTANTE DELL'ESERCITO DI LIBERAZIONE SUL FRONTE DEL PO.



**INTANTO ALLA GIUDECCA E NEI PADI-
GLIONI DELLA BIENNALE D'ARTE AI
GIARDINI SI CONTINUA A FARE DEL CI-
NEMA. UN PO' DI CINECITTA' SI E' INFATTI
TRASFERITA NELLA CITTA' DELLA LAGUNA.**



**DA VENEZIA LA GESTAPO CONTROLLA TUTTE
LE POLIZIE ITALIANE E TEDESCHE OPERANTI
NELL'ALTA ITALIA.**



**TRASCORRONO LE SETTIMANE. LE CARCERI SI RIEM-
PIONO DI PATRIOTI. SONO GIORNI FUNESTI PER I
PARTIGIANI DELL'INTERO VENETO.**



**PRIMI GIORNI DI MARZO. IL PROFES-
SOR GIUSEPPE VECCHI, CHIRURGO
PRIMARIO, RICEVE IL PARTIGIANO
GIUSEPPE TURCATO (NOME DI BAT-
TAGLIA "MARCO") GIOVANE COMMISSA-
RIO DELLA BRIGATA BIANCOTTO.**





QUANTI NE OCCORRONO? ALCUNI LI ABBIAMO. MICHELE, MORO, OC, BOREL, GIN, TOTO... ALTRI LI FAREMO SCENDERE DALLA MONTAGNA.

SI, SI: QUALCHE PARTIGIANO DEI G.A.P.

NONOSTANTE IL BLOCCO DELLE VIE D'ACCESSO A VENEZIA, RIESCONO A FILTRARE KIM E CESCO, APPARTENENTI AI TEMUTI G.A.P., GRUPPI D'AZIONE PARTIGIANA.



QUALCHE GIORNO DOPO MARCO DA' LE ULTIME DISPOSIZIONI AI SUOI FIDATI "GARIBALDINI". ECCO I LORO VERI NOMI, SEGUITI DAI NOMI DI BATTAGLIA.

FRANCO ARCALLI (KIM, RESPONSABILE DELL'AZIONE)
IVONE CHINELLO (CESCO),
OTTONE PADOAN (MICHELE),
GIOVANNI CITTON (MORO)
RENATO DE FAVERI (OC),
GIOVANNI DINELLO (BOREL),
GIOVANNI GUADAGNINI (GIN),
OTELLO MOROSINI (TOTO),
MARIO OSETTA (LEO),
DELFINO PEDRALI (GASTONE).



LA TOPOGRAFIA DEL TEATRO E' SEMPLICE. AGIREMO SECONDO I PUNTI CONCORDATI, IN ASSOLUTA DISCIPLINA.

ABBIAMO ARMI A SUFFICIENZA?



LE AVREMO, CERTO... IO, ALICE, GINA E MARIO SAREMO IN PLATEA, TRA IL PUBBLICO, PRONTI A INTERVENIRE IN CASO DI NECESSITA'.

COLLABORATORI DIRETTI: **MARIO BORELLA** (LIVIO), **MARIA TERESA DORIGO** (ALICE), **GINA DE ANNA** (GINA), **LUIGI BUSULINI** (GIGIO), **CARLO FEVOLA** (CARLETTO), **GIACOMO TENDERINI** (MASSIMO), **PROFESSOR GIUSEPPE VECCHI** (VIANELLO).
 IL BATTAGLIONE GARIBALDI "FRANCESCO BIANCOTTO" SI CHIAMA COSI' DAL NOME DI UN OPERAIO DICIASSETTENNE DI SAN DONA' DI PIAVE FUCILATO L'ANNO PRIMA ASSIEME AI TREDICI MARTIRI DI CA' GIUSTINIAN A VENEZIA.

ORA 21.10 DEL 18 MARZO. INIZIA L'OPERAZIONE.



ALLORA D'ACCORDO, CARLETTO. IN CASO DI PERICOLO, DALLA CABINA ELETTRICA IN CAMPIELLO FARAI PIOMBARE TUTTA LA ZONA NEL BUIO.

D'ACCORDO, KIM. IN BOCCA AL LUPO.



SIAMO PARTIGIANI. LE MANI IN ALTO!...

FACCIA AL MURO, PRESTO!...



ORE 21,19. MENTRE SUL PALCOSCENICO SI STA RECITANDO IL PRIMO ATTO DI "VESTITI GLI IGNUDI" DI PIRANDELLO.





**IMMEDIATAMENTE VIENE ACCESA
LA LUCE IN PLATEA.**



BENE.
QUELLI
INTANTO
SI NA-
SCONDO-
NO.

LA LIBERAZIONE E'
VICINA. STRINGETEVI
INTORNO AL COMITATO
NAZIONALE E ALLE
BANDIERE DEI PARTI-
GIANI CHE COMBATTO-
NO PER LA LIBERTA-
D'ITALIA DAL GIOGO
NAZIFASCISTA.



**NESSUNO SI MUOVA!
IL TEATRO RIMANE
CIRCONDATO PER
MEZZ'ORA.**



VENEZIANI, L'ULTIMO QUARTO D'ORA
PER HITLER E I TRADITORI FASCISTI
STA PER SCOCCARE. LOTTA CON
NOI PER LA CAUSA DELLA LIBERA-
ZIONE NAZIONALE E PER
LA SCONFITTA DEFI-
NITIVA DEL NAZI-
FASCISMO.



NOI LOTTIAMO PER PO-
TER GARANTIRE ATTRA-
VERSO LA DEMOCRAZIA
PROGRESSIVA E L'UNITA' DI TUT-
TI I PARTITI ANTIFASCISTI, L'AV-
VENIRE E LA RICOSTRUZIONE
DELLA NOSTRA PATRIA.

**A MORTE IL FASCI-
SMO! LIBERTA'
AI POPOLI!**



UNA VOLTA FUORI, I PARTIGIANI LASCIANO IL CAMPO IN TUTTA FRETTA. SONO LE 21.36.



PRESTO, ALLA BARCA!



ALLORA?...

VITTORIA! NESSUNO HA AVUTO VOGLIA DI REAGIRE.

IL TELEFONO, E' MONSIGNOR SCARPA...

DAL PATRIARCATO VENEZIANO, MONSIGNOR SCARPA HA SEMPRE TENUTO STRETTI LEGAMI COI PARTIGIANI, DI OGNI CREDO IDEOLOGICO.

E' RADIO LONDRA. L'HANNO SAPUTO.

E' CIO' CHE VOLEVAMO, CHE IL MONDO SAPESSA CHE VENEZIA E' DESTA, PRONTA ALLA PROVA FINALE.



MARCO, HO SAPUTO DELLA BEFFA AL TEATRO GOLDONI, SIETE STATI MAGNIFICI. I TEDESCHI SANNO DI AVERE LE ORE CONTATE E IL COLONNELLO REICHEL DELLA WEHRMACHT VORREBBE CONOSCERTI...



...E' IN BUONA FEDE, LO SO DI CERTO. PROPRIO PER QUESTO E' SORVEGLIATO A SUA VOLTA DALLE SS PER CUI TI SCONSIGLIO L'INCONTRO. SAREBBE IMPRUDENTE... DIMMI, IN CONFIDENZA, CHE SANTO PROTETTORE TI SEI SCELTO PER LA TUA IMPRESA?

SONO DUE. LI HO CANONIZZATI IO: SAN PIRANDELLO E SAN GOLDONI.



NUOVI E DRAMMATICI SACRIFICI SAREBBERO STATI INFERITI A VENEZIA DOPO LA "BEFFA DEL TEATRO GOLDONI". MA LA SPERANZA ERA ORMAI NEL CUORE DI TUTTI. LA LIBERAZIONE DELLA CITTA' AVVENNE IL 28 APRILE 1945

FINE

Il segreto del naso di Rioba

Venezia, gennaio 1945. Emma fa la garzona al forno del sior Bepi, a Cannaregio. Nonostante l'ansia per la presenza dei tedeschi nelle strade, il suo lavoro le piace: i giri di consegne, l'odore del pane, la vicinanza di Elio. Da qualche tempo, però, le persone intorno a lei hanno troppi segreti: cosa c'è nel quaderno rosso che suo fratello le chiede di nascondere sotto la statua del sior Rioba in campo dei Mori? Chi è lo studente col vocabolario, amico di Elio? E perché un giorno Venezia si risveglia dipinta di rosso? Prima in maniera inconsapevole, poi con sempre

maggiore consapevolezza Emma, una ragazza sveglia e curiosa di 14 anni, prende parte alla Resistenza, fino ad essere coinvolta nella celebre beffa del Goldoni.

Ispirata a fatti reali, una storia delicata e anche divertente, e senza retorica, che racconta la vita e le scoperte di una ragazza in un momento storico difficile, nei mesi che precedono la Liberazione. La storia si conclude il Primo Maggio del 1945 in Piazza San Marco, con un libro e una rosa rossa, e finalmente si respira aria di libertà.

Il libro è pubblicato da Emons Edizioni ed esce in libreria il 18 aprile.

L'autrice presenterà il romanzo al pubblico domenica 4 maggio alle 11:00 alla Libreria Marco Polo.

Vichi De Marchi è nata a Venezia e vive a Roma. Giornalista, ha scritto per tv, quotidiani, settimanali e ha lavorato a lungo per le Nazioni Unite. I suoi libri hanno ottenuto numerosi riconoscimenti, una menzione al premio Andersen e l'inserimento nella cinquina del premio Strega Ragazze e Ragazzi 2016. Le sue biografie di scienziate, tra cui *La mia vita tra i gorilla* e *Ragazze con i numeri*, scritto con Roberta Fulci, sono state tradotte in molti paesi. Tra i suoi romanzi più recenti, *I maestri di strada* (2018) ha vinto il premio Procida – Il mondo salvato dai ragazzini, mentre *Nato a Hiroshima* (2020) ha vinto il premio Città di Castello. Nel 2024 ha pubblicato *Chiamami Giuletta*.



17. Salvato da un uovo

Mille rumori squarciarono la quiete del mattino. Urla, gente che correva, comandi in tedesco.

«Cosa succede?» sussurrò Emma stringendosi a Elio.

Aveva paura.

«Di sicuro sono i tedeschi che fanno una retata. Vogliono trovare chi ha imbrattato le lapidi con la vernice.

Meglio non uscire dalla panetteria».

I due ragazzi rimasero in ascolto nel retrobottega.

Erano da poco arrivati al lavoro. Sior Bepi quella mattina lì aveva aspettati con indosso il cappotto.

«Aprite voi il negozio. Ho una commissione urgente, torno presto».

Di solito diceva sempre dove andava ma quella mattina non aveva aggiunto altro.

«Speriamo non succeda niente a sior Bepi» mormorò Emma, preoccupata. Si era affezionata a quell'uomo burbero ma gentile e non voleva che fosse coinvolto. Era sicura che non avrebbe mai osato imbrattare con la vernice i muri di Venezia.

Proprio in quel momento la porta del retrobottega si spalancò e un ragazzo entrò di corsa, quasi cadendo addosso a Elio.

«Aiutatemi!»

Emma ed Elio ci misero un attimo a riprendersi dallo stupore. Emma lo riconobbe subito. Era lo studente del vocabolario, quello che Elio conosceva ma che aveva finto di ignorare la sera al Cantinone.

«I tedeschi mi stanno inseguendo» disse con il fiato corto.

Emma ed Elio si guardarono intorno. Era impossibile nascondere qualcuno in quel piccolo retrobottega pieno di scaffali, farina e pane pronto per la vendita.

Elio afferrò da un gancio il grembiule di sior Bepi. Era abbottonato sul davanti, con delle ampie maniche e una scritta azzurra sul petto: «El pan de Bepi».

«Presto, inflati questo!»

Poi con un gesto deciso gli tolse gli occhiali e li fece scivolare nella tasca del grembiule. Subito dopo prese una manciata di farina e gliela gettò addosso. I capelli si imbiancarono immediatamente e il viso divenne pallido e polveroso.

«Sfregati un po' di farina anche sulle mani» gli intimò Elio.

«Se siamo fortunati ti scambiano per uno di noi».

Senza gli occhiali da miope e tutto infarinato, il ragazzo era del tutto irriconoscibile. Non aveva più nulla dello studente colto e curato che pochi minuti prima era entrato a precipizio nel retrobottega. Sembrava un vero fornaio. Emma guardò Elio piena di ammirazione, e anche lo studente sembrava pensarla allo stesso modo. «Se mi salvo sarà solo merito tuo» gli disse.

Proprio in quel momento la porta si spalancò con violenza e due soldati tedeschi irrupero con i mitra spianati. Sembravano giovani e spaventati quanto lo studente, ma con le armi in pugno erano molto più pericolosi perché le avrebbero usate al minimo gesto sbagliato.

Emma sperò che il ragazzo non avesse con sé una pistola. «Se ci perquisiscono siamo finiti» pensò sudando freddo. Non voleva morire. Abbassò lo sguardo sperando di placare l'ansia, e fu allora che notò qualcosa che la fece inorridire: sulla scarpa sinistra dello studente c'era una macchia di vernice rossa! Presto se ne sarebbero accorti anche i tedeschi. Era esattamente la prova che cercavano: il finto fornaio era uno dei partigiani imbrattatori a cui davano la caccia.

Emma era in piedi, con il corpo leggermente inclinato appoggiato al ripiano di lavoro. I militari tenevano i mitra puntati sui due ragazzi senza occuparsi troppo di lei, probabilmente perché era una femmina e la temevano di meno.

Con un gesto impercettibile dell'avambraccio fece scivolare un uovo dal ripiano. Con un po' di fortuna, avrebbe azzeccato la traiettoria.

Cadendo, l'uovo andò a frantumarsi sulla scarpa del ragazzo e il tuorlo giallo si sparse sulla macchia di vernice coprendola completamente.

I tedeschi ora puntavano il mitra su di lei, che alzò le mani fingendosi mortificata.

«Entschuldigung, Entschuldigung» ripeté più volte. Era l'unica parola tedesca che conosceva. L'aveva imparata dal fidanzato di Lamento, che si scusava a ogni piè sospinto con i nazifascisti per mostrare la sua buona educazione e la deferenza nei loro riguardi.

I militari guardarono i tre ragazzi con sospetto, urlando qualche altra frase minacciosa. Elio ed Emma non capivano ma lo studente forse sì perché ebbe un leggero sussulto. Dopodiché, i tedeschi se ne andarono senza mai abbassare le armi.

Emma si precipitò a chiudere la porta a chiave con le mani tremanti. Elio rimase immobile, come se avesse ancora un mitra puntato contro. Lo studente sembrava il più provato di tutti. Curvo sul banco del pane, faticava a respirare. Solo dopo aver indossato gli occhiali sembrò riprendere un po' di vita.

«Grazie... Vi stavo mettendo nei guai» disse con un filo di voce. Si passò una mano sul volto e sui capelli cercando di togliersi di dosso il bianco della farina. «Cosa dicevano i militari? Li hai capiti?» chiese Emma.

Il ragazzo rispose di malavoglia.

«Minacciavano. Dicevano che alla prossima retata ci fucileranno. Non ho capito tutto ma non importa, me ne vado

subito. Avete già rischiato troppo per me».

«No, non puoi uscire adesso» intervenne Elio, di nuovo padrone della situazione. «Qualcuno potrebbe tener d'occhio il negozio. Aspettiamo».

«E se torna sior Bepi?» chiese Emma.

«Non tornerà presto. Ha detto a noi di aprire il negozio, non ti ricordi?»

Spiegò in poche parole la sua idea per far uscire lo studente senza destare troppi sospetti.

«Attendiamo i primi clienti e poi lo facciamo passare dalla porta principale con un sacchetto di pane in mano. Non lo noterà nessuno».

E così fecero. In un momento di maggiore affollamento, il ragazzo, ripulito dalla farina e senza più il grembiule da fornaio, si mescolò ai clienti e attese al banco di essere servito. Subito dopo se ne andò indisturbato lungo Strada Nova.

Emma era sollevata e un po' orgogliosa. Si sentiva un'eroina ad aver aiutato un partigiano. Decise che era il momento di affrontare anche Elio. Da giorni voleva chiarire una questione che le stava a cuore, ci pensava dalla sera che erano usciti insieme e lui l'aveva portata al Cantinone. Un po' temeva le sue risposte ma preferiva sapere.

«Ti ricordi quella sera che siamo usciti assieme?»

«Sì, certo. Che freddo faceva!» rispose lui con un sorriso.

«Al Cantinone c'era anche quello studente. Perché hai fatto finta di non conoscerlo?» Elio si rabbuiò.

«Era meglio non dare nell'occhio. Dovevo lasciare dei volantini nella cucina. Il cuoco è uno dei nostri. Lo studente si è occupato di distribuirli».

Emma ripensò a quella sera. Elio che camminava con il cappotto abbottonato e un leggero rigonfiamento allo stomaco. E poi, sulla via del ritorno, il cappotto aperto che ondeggiava come un mantello. Ora le era tutto più chiaro: sotto il cappotto aveva nascosto i volantini! Avevano corso un rischio enorme ma a lei non aveva detto nulla.

Elio continuava a parlare senza accorgersi del turbamento di Emma.

«Con lo studente dovevamo fingere di non conoscerci. Era già tutto organizzato!»

«Per questo mi hai invitata? Per avere una copertura? Per destare meno sospetti?» chiese Emma sentendosi tradita.

«No! Ti avrei invitata comunque. Passeggiare con te è stata la cosa più bella».

Emma non gli credeva. Ma pensò che si doveva abituare. A lei raccontavano tutti un sacco di bugie.

19. Le torte di sior Bepi

«L'azione partigiana è rinviata a lunedì».

Elio lo disse a Emma con rammarico, quasi fosse colpa sua se i piani erano cambiati. Anche lei si dispiacque. Ora che aveva il permesso di suo fratello, non vedeva l'ora di aiutare Elio.

«È successo qualcosa?»

«Non lo so. E anche se fosse, a me non lo dicono. Mi chiamano *el bocia*» rispose con stizza. «Mica sono un bambino, ho sedici anni già fatti da un pezzo!» Poi, però, gli tornò il buon umore. «Si vede che è il mio destino fare il garzone, per i partigiani proprio come al forno» aggiunse ridendo di gusto.

Emma scrollò le spalle cercando di nascondere la delusione. Aveva atteso con ansia quel momento. Era la sua prima missione da partigiana e voleva che tutto andasse bene. E ora quel rinvio.

Ma Elio non sembrava preoccupato. «Capita, non è la prima volta» le disse con fare disinvolto.

Emma tornò col pensiero alle istruzioni ricevute. «Dobbiamo portare delle torte al Teatro Goldoni» le aveva detto Elio con aria cospirativa pochi giorni prima.

Lì per lì non aveva capito, pensava parlasse di un ordine per la panetteria.

«Sior Bepi sarà contento!» esclamò.

«Cosa c'entra il padrone?»

«Come cosa c'entra? Hai detto che c'è un ordine di torte per il teatro. Il forno guadagnerà bene e forse a noi daranno una mancia».

A Emma sembrava una buona notizia, gli affari andavano bene. E allora perché Elio aveva iniziato a ridere a crepapelle?

«Cos'hai capito!» le disse appena riprese un po' di fiato.

«Sono i partigiani che hanno bisogno di quelle torte».

La delusione si dipinse sul volto di Emma.

«Portare delle torte ai partigiani... Che missione è?» mormorò abbassando lo sguardo.

Si era immaginata un'azione eroica, memorabile, qualcosa da poter raccontare una volta finita la guerra.

Elio non smetteva di ridere.

«Le torte non se le mangiano mica i partigiani! Te l'ho detto, le dobbiamo portare al Teatro Goldoni. Sono per gli attori, il regista, forse per qualche persona importante invitata nel dopo spettacolo. Fanno una piccola festiciola... I partigiani hanno saputo che il teatro ha ordinato le torte al nostro forno e avranno deciso qualcosa»

Elio non riuscì a terminare la frase perché Emma si era portata le mani alla bocca e lo fissava con orrore, quasi vedesse un'altra persona.

«No, no...» ripeteva. «Se è così non ci sto! Metterai il ve-

leno nelle torte? Io non voglio ammazzare nessuno!» Era agitatissima.

«Macché veleno» la rassicurò Elio. «Noi dobbiamo solo nascondere dei volantini nel fondo delle scatole delle torte e portarle al teatro. Sono torte normalissime».

«E poi?»

«Poi ce ne torniamo in negozio. Il nostro compito termina lì».

“Nulla di eroico” pensò Emma, “ma neppure di troppo pericoloso”.

«E cosa faranno con i volantini?» «Questo non lo so».

Al posto di Elio, Emma avrebbe insistito per saperne di più. A chi erano destinati i volantini? Forse qualche attore era un partigiano e li avrebbe portati chissà dove, magari nascosti tra le pieghe dei vestiti di scena...

Elio sembrò leggerle nel pensiero, perché subito dopo aggiunse:

«Regola numero uno: meno si sa e più sicuri siamo».

«A me sembra una regola assurda».

«Invece no. Se uno tradisce o lo arrestano siamo tutti in pericolo».

Emma pensò che nel mondo della Resistenza c'erano tante cose che non sapeva e che avrebbe dovuto imparare in fretta. Decise, comunque, di attendere pazientemente senza chiedere altro. Quando finalmente arrivò il lunedì della missione – era il 12 marzo 1945, una data che avrebbe ricordato per sempre – indossò la gonna nuova che le aveva cucito sua madre. Era di lana scozzese, gialla e verde, a pieghe larghe. A Emma piaceva molto anche se la stoffa ruvida le pizzicava le gambe magre. Elio le aveva spiegato che non dovevano indossare per forza il grembiule del lavoro per andare al Teatro Goldoni e lei voleva essere bella il giorno della sua prima missione.

Arrivò al negozio presto. Elio era nel retrobottega, sior Bepi invece stava sistemando gli scaffali con il pane in negozio. Sul bancone erano già allineate otto torte non molto grandi.

«Sicuro che non ci hai messo dentro nulla di strano?» chiese di nuovo Emma.

«No, guarda!» Elio afferrò con le dita un pezzo di impasto rimasto sulla teglia e lo assaggiò. «Contenta ora? Mica lo mangerei se ci avessi messo il veleno».

Emma annuì soddisfatta. Prese anche lei un pezzo di dolce. Pensò che se fosse stato un boccone avvelenato, Elio si sarebbe disperato, e cominciò a fantasticare. Cercò di misurare quanto sarebbe durata la sua disperazione se lei fosse morta. Forse tutta la vita. Non le sarebbe dispiaciuto essere ricordata per sempre. La riscosse la voce di Elio. «Cosa fai lì imbambolata, aiutami!» disse con dolcezza. «Prendi una scatola e metti nel fondo un po' di volantini, poi ci appoggi sopra la torta».

«Chi te li ha dati?»

«Uno dei capi dell'operazione».

«È vecchio?»

«Macché, ha diciotto anni!» Emma quasi non ci credeva. Era convinta che i capi della Resistenza fossero persone in là con gli anni, come sior Bepi che era a capo di un negozio.

Cominciò a preparare le scatole. Faceva in fretta per paura che il padrone si affacciasse al retrobottega e scoprisse i volantini, ma non successe. Sior Bepi rimase sempre al banco a servire i clienti. Lo faceva con una certa energia, senza perdere tempo in chiacchiere come era sua abitudine.

In ogni caso, non ci volle molto a preparare le otto scatole con le torte. Elio le sistemò su un ripiano in basso e davanti mise dei grandi sacchi di farina per nasconderle del tutto.

Emma trascorse la giornata in uno stato di grande agitazione, in attesa del momento di partire per la missione. Verso sera Elio le fece un cenno e cominciarono a preparare la cesta con le torte.

Sior Bepi li aveva già avvisati da tempo che dovevano andare tutti e due al teatro: «I dolci pesano e sono delicati. Non voglio fare brutta figura proprio con gli attori».

Ripeté la stessa raccomandazione anche quella sera, sulla porta del negozio, quando tutto era pronto.

«Mi raccomando, lasciate le torte al teatro e ve ne tornate».

Elio lo salutò mentre si caricava la cesta sulle spalle. Emma gli fece solo un cenno con la mano. D'improvviso si sentì goffa e fuori posto senza la cesta per le consegne, senza qualcosa che giustificasse la sua presenza al Teatro Goldoni. Ma Elio si era già incamminato e le toccò affrettare il passo per raggiungerlo.

«Prendiamo il vaporetto e scendiamo a Rialto». Sembrava più un ordine che un'informazione, ed Emma non fiatò. Non le piaceva obbedire ma si sforzava di farlo perché aveva capito che doveva fare così se voleva essere una buona partigiana.

Nonostante la brezza serale rimasero all'esterno dell'imbarcazione. Elio non voleva per nessuna ragione togliersi la cesta dalle spalle.

Presto Emma si dimenticò di tutto. Guardava rapita i riflessi dei palazzi sulle acque del Canal Grande. La guerra non era riuscita a scalfire la bellezza della città, anche se l'aveva resa più povera e più triste. Si riscosse solo quando vide in lontananza la sagoma del ponte di Rialto, il più antico della città con i suoi archi in pietra e il viavai di persone e traffici. Qualche volta ci veniva anche sua madre, che tra le bancarelle del mercato scovava sempre quella che le vendeva sottobanco un po' di zucchero.

Emma immaginò di nascondere dei bigliettini d'amore tra le fessure del ponte. Doveva solo decidere a chi scriverli. Magari a Elio, anche se forse lui si sarebbe messo a ridere e l'avrebbe presa in giro.

La sua voce la richiamò alla realtà: «Scendiamo!»

Emma osservò il marinaio gettare la cima e attraccare al pontile. Elio scese veloce e lei si trovò di nuovo a rincorrerlo mentre si faceva largo tra la folla.

“Ma che razza di missione è mai questa? Correre dietro a un garzone?” borbottò tra sé indignata mentre la gonna le grattava le gambe.

20. Nazifascisti a teatro

Elio si diresse a passo veloce verso il Teatro Goldoni, distante solo qualche centinaio di metri dalla fermata del vaporetto. La cesta gli ondeggiava sulle spalle ma lui pareva non avvertirne il peso. La strada la conosceva perfettamente e la missione sembrava semplice, almeno a parole.

Dopo pochi minuti si fermò davanti a un imponente edificio. All'ingresso c'era un uomo in divisa, forse un usciere. «Ci siamo. Lascia che parli io» sussurrò a Emma che lo aveva raggiunto.

Senza esitare, si rivolse all'addetto: «Siamo i garzoni del forno, dobbiamo portare delle torte nei camerini.

Questa è l'ordinazione».

Mostrò un foglietto su cui era scarabocchiato qualcosa che Emma non riuscì a leggere. La determinazione di Elio e la sicurezza con cui si muoveva la tranquillizzarono.

La guardia li squadrò, poi diede una rapida occhiata al foglio.

«Lasciate qui la cesta, la portiamo noi nei camerini».

Elio scosse la testa: «Impossibile! La cesta va riportata in negozio. E poi le torte sono delicate, dobbiamo essere sicuri che arrivino intere nei camerini. Non vorrà mica farci perdere il lavoro, vero? Siamo responsabili della consegna. Perché non ci accompagna lei?»

Elio cercava di mantenere la calma ma Emma percepì la tensione nella sua voce.

Continuarono a discutere sino a quando giunse un altro uomo. Indossava una giacca blu con dei cordoni dorati sulla spalla, e in testa aveva un cappello con la scritta, anch'essa dorata, “Teatro Goldoni”.

«Cosa succede?» domandò irritato. Poi guardò Emma sorpreso. «Ma io ti conosco, sei la ragazzina che vive in calle de l'Aseol!»

Emma annuì. L'usciera del teatro era un suo vicino di casa. Abitava anche lui all'imbocco della lunga calle che sbucava vicino al Teatro Italia, a due passi dalla panetteria. Il

fidanzato di Lamento si fermava spesso a scambiare due chiacchiere con lui. Emma non sapeva se essere contenta o sentirsi in pericolo per quell'incontro inatteso. Nel frattempo, l'altra guardia gli stava spiegando la situazione.

«Me ne occupo io» disse alla fine il vicino di casa. «La ragazza può entrare. Tu invece» disse puntando il dito verso Elio, «resti fuori».

Elio fu colto di sorpresa. Aveva pensato a mille imprevisti ma non a quello. Disse la prima cosa che gli venne in mente.

«La cesta è pesante!»

«L'aiuto io, non ti preoccupare».

Elio cercò di protestare ma l'uomo già non lo ascoltava più.

Emma, al contrario, era euforica. Finalmente avrebbe potuto mostrare il suo valore di vera partigiana, alla pari di Elio. «Ci penso io, andrà tutto bene» gli disse a bassa voce.

Era anche emozionata. Non era mai entrata in un teatro e quello era uno dei più importanti della città.

Accanto all'ingresso, una locandina annunciava l'opera in scena quella sera. Il titolo la colpì, le sembrò anche un po' sconveniente: *Vestire gli ignudi*. “Mica ci saranno persone nude in scena?” pensò. Ma lo capì da sola che era impossibile, un'opera del genere sarebbe stata vietata.

«È una bella recita?» chiese invece all'usciera suo vicino di casa.

«Dipende. L'autore è importante, si chiama Pirandello, per il resto...» Non si sbilanciava, forse non gli piaceva.

Ma Emma non voleva perdere l'occasione di assistere a una rappresentazione teatrale, chissà quando le sarebbe ricapitata una tale fortuna. Forse mai. Si fece coraggio:

«Dopo che ho consegnato le torte posso restare a guardare?»

L'uomo non le disse di no.

«Vediamo...»

Fu Elio invece a reagire. La prese in disparte e quasi la aggredì. «Sei pazza, non puoi restare!» «Perché no? Tu vai, torno da sola».

Elio cercò di trattenerla ma lei aveva già afferrato la cesta, mentre l'usciera le faceva strada all'interno del teatro, diretto ai camerini.

Emma guardava incantata i marmi, i velluti delle poltrone, le luci soffuse, gli stucchi dorati. Non aveva mai visto nulla di così bello. Pensò a Elio: di sicuro era arrabbiato con lei ma poi avrebbero fatto pace.

Nonostante l'emozione di essere in un luogo così magico, si sforzò di ricordare le istruzioni che Elio le aveva ripetuto mille volte: «Bisogna lasciare le torte nel primo camerino che si incontra arrivando».

Emma volle sincerarsi che fosse davvero il primo.

Per sicurezza chiese conferma anche all'usciera che l'accompagnava.

«Il fornaio mi ha detto di lasciare le torte nel primo camerino».

«Fai come vuoi, per me uno vale l'altro. Comunque questo è il primo» le disse aprendole la porta.

Emma depose le torte, ancora chiuse nelle loro scatole, su un tavolo del camerino. Era pieno di specchi e di abiti di scena appesi alle grucce. Di sicuro era il camerino di un'attrice perché c'era un'enorme stola di piume colorate gettata su una poltroncina.

Quando richiuse la porta, l'usciera le annunciò, con un sorriso complice, che poteva restare a vedere la rappresentazione. «Ormai che sei qui...» Emma era fuori di sé dalla gioia.

«Grazie! Grazie!» ripeteva con gratitudine. Si ripromise di raccontare a casa quanto era stato gentile il loro vicino, avrebbe anche suggerito di invitarlo a pranzo. Magari saltava fuori un invito a teatro per tutta la famiglia.

Nel frattempo lui le stava indicando un punto preciso del teatro. La grande sala era contornata da file di palchi che salivano fin quasi al soffitto.

«Lo vedi quel loggione lassù? Vai lì. Nessuno ti disturberà e se hai problemi mi chiami, sono all'entrata».

Emma afferrò la cesta ormai vuota ma lui la bloccò.

«Questa non la puoi portare con te. Lasciala qui, la riprendi più tardi».

«E se la rubano?»

Emma era preoccupata ma lui la rassicurò.

«Chi vuoi mai che rubi una cesta da fornaio in un teatro?» disse con una nota di disprezzo nella voce che dispiacque a Emma.

«Vieni, ti accompagno».

Le indicò le scale che portavano al loggione, il punto più alto del teatro. Poi la salutò.

Emma era entusiasta. Fece i gradini di corsa e cambiò due o tre volte di posto per essere sicura di vedere bene il palcoscenico. Poi, appoggiata alla balaustra, si mise a osservare la sala sottostante riempirsi di donne eleganti e uomini in divisa. Si stupì nel vedere così tanti nazifascisti a teatro. Conversavano tra loro, si salutavano con il braccio teso, facevano il baciavano a donne dai lunghi vestiti scollati pieni di lustrini.

Emma non aveva mai visto un mondo tanto lontano dal suo: i clienti della panetteria, la sua famiglia, le persone che incontrava per strada, quelle a cui portava il pane non assomigliavano a quella gente. Persino gli studenti amici di Elio, abituati a vestiti buoni e a libri su cui studiare, erano diversi dagli uomini in platea. Il teatro le piaceva, il pubblico molto meno.

Si lisciò la gonna. «Comunque sono vestita bene anch'io»

pensò. La sua gonna non aveva nulla a che vedere con i vestiti delle signore del teatro ma a lei piaceva. Peccato che le pizzicasse le gambe.

Un trillo di campanello, ripetuto due volte, la fece sussultare. Si sporse a guardare. Tutti in platea e nei palchi stavano prendendo posto. Il brusio delle chiacchiere si attenuò sino a svanire. Le luci si spensero e, lentamente, il sipario si alzò.

Lo spettacolo aveva inizio.

21. La beffa del Goldoni

Al centro del palcoscenico un cono di luce illuminava un'esile donna bruna con un misero abito azzurro. Urlava, si disperava. Accanto a lei c'era un uomo. Emma stava attentissima a non perdere una battuta di quello che dicevano. Presto la scena si riempì di altre presenze. Tutti a discutere, ad accusarsi a vicenda, a implorare. E la povera Ersilia, così si chiamava la protagonista, che urlava: «Ho tanta vergogna!»

“Che storia complicata” pensò Emma, che faticava a star dietro alla trama e ai continui cambi di scena. Poi, d'improvviso, si udirono dei rumori. Gli attori si affacciarono a una finta finestra. Da lì, secondo il copione, doveva arrivare un gran fracasso. Ma proprio in quel momento altri rumori giunsero dalla parte opposta, da dietro le quinte. Gli attori sembravano disorientati. Uno andò a vedere cosa stava succedendo e non tornò, ce ne andò un secondo e fece la stessa fine. Sul palcoscenico era rimasta solo l'attrice col vestito azzurro.

Trascorsero pochi secondi e in scena irrupero tre uomini armati. Avevano il viso coperto con dei fazzoletti rossi. «Nessuno si muova» urlarono.

L'attrice svenne!

Emma si fece più attenta. “Finalmente un po' di azione, qualcosa che si capisce bene” pensò tutta contenta. La trama stava diventando davvero interessante.

Dei tre, uno solo parlava. Gli altri due gli stavano accanto, come due guardie del corpo: «Veneziani, l'ultimo quarto d'ora per Hitler e i traditori fascisti sta per scoccare. Lottate con noi! La liberazione è vicina!»

L'uomo al centro della scena sembrava avere un altoparlante, tanto forte era la sua voce. “Per forza, col fazzoletto davanti alla bocca se non urla non si sente” si disse Emma.

L'azione durò poco. I tre lasciarono il palcoscenico dopo qualche altra battuta, salutando gentilmente:

«Signori e signore, buonasera e arrivederci».

La scena doveva essere piaciuta molto perché in platea tutti erano attentissimi. Non si era sentito neppure

un colpo di tosse. Anche Emma si era divertita, pur non avendo capito come la morte del nazifascismo potesse cambiare il destino della povera Ersilia, ingannata e tradita dagli uomini che aveva amato.

“A meno che non fossero uomini fascisti” si disse Emma in cerca di una spiegazione. Pensò al fidanzato di sua sorella Lamento che un po’ fascista lo era. Eppure, di questo era certa, lui non l’avrebbe mai tradita. Pendeva dalle sue labbra.

Assorta nei suoi pensieri, non vide subito i fogli lanciati dai palchi che ondeggiavano nell’aria e scendevano lentamente sulla platea. Quando se ne accorse, restò paralizzata dalla paura. Erano i volantini che lei ed Elio avevano nascosto sotto le torte e in cui c’era scritto, più o meno, ciò che l’uomo mascherato aveva appena detto: “Veneziani ribellatevi!”.

“Che sciocca” si disse, “lo dovevo capire subito che erano i partigiani!” Si alzò di scatto e scese le scale a precipizio, mentre una voce annunciava: «Attenzione, il teatro rimane circondato per mezz’ora!»

Nel frattempo tra il pubblico era scoppiata una grande agitazione. Chi strappava i volantini, chi si aggirava in cerca di una via di fuga, chi si guardava attorno impietrito per la sorpresa senza sapere cosa fare. Persino i temibili nazifascisti, presi alla sprovvista, sembravano incapaci di reagire, impauriti all’idea che il teatro fosse circondato. Emma corse verso i camerini. Doveva assolutamente recuperare la cesta e poi fuggire. Sior Bepi si sarebbe arrabbiato moltissimo se non l’avesse riportata in negozio. Giunta nel corridoio dei camerini, però, un uomo le si avvicinò intimandole di nascondersi.

«Ho lasciato una cesta, sono la fornaia» spiegò con voce tremante.

«È pericoloso. Lascia perdere».

Non le restava che filar via. Rivide il volto di Elio che le urlava: «Sei pazza, non puoi rimanere!» Lui sapeva già tutto. Perché non gliel’aveva detto?

Fissò l’orologio alla parete. Erano passate le nove. A casa si sarebbero preoccupati non vedendola rientrare.

Si girò in cerca di una via di fuga, immaginando che tutte le uscite fossero sbarrate. Ma le porte erano libere e i partigiani erano già scappati. Che beffa! Disorientata, non si accorse subito che un uomo si stava dirigendo verso di lei. «Cosa ci fai tu qui?» le chiese quando le fu accanto.

Emma tirò un sospiro di sollievo. Era lo studente amico di Elio. Di lui si poteva fidare.

«Ho portato le torte con i volantini».

«Dovevi lasciarle nel camerino, non restare a teatro. Hai rischiato!» la rimproverò. «Ma Elio dov’è?»

Emma si vergognò di ammettere che aveva fatto di testa sua.

«Elio non c’è. Non voleva che restassi. È colpa mia se sono qui».

«Va bene, ne riparleremo» disse lui infastidito. «Ora te ne devi andare subito».

La condusse di corsa verso l’entrata riservata agli artisti. Lo studente stava per salutarla ma vide che Emma non si decideva a lasciare il teatro. Guardava smarrita la strada, quasi che il pericolo venisse da lì.

«È meglio che ti accompagni. Quando i tedeschi sapranno cos’è successo, in città si scatenerà l’inferno» le disse dopo un momento di indecisione. «Comunque, anch’io me ne stavo andando, non è sicuro che rimanga ancora qui».

La prese per un braccio e uscirono insieme.

«Vicino c’è una barca» le disse il ragazzo.

Attraversarono campo San Luca a passi rapidi. Lo studente si voltava spesso a controllare che nessuno li seguisse. In pochi minuti, arrivarono a campo Manin. Emma rallentò il passo. Al centro del campo si ergeva un’imponente statua di bronzo. Le ombre della sera la faceva apparire gigantesca.

«Lo conosci, vero?» chiese lo studente, cogliendo il suo sguardo. Emma esitò, poi scosse la testa.

«Daniele Manin. Ha combattuto contro gli austriaci che volevano dominare Venezia» spiegò lui con entusiasmo. Poi si fermò un istante, quasi a trarre ispirazione da quelle forme di bronzo.

«Non è molto diverso da quello che stiamo facendo noi. Resistere, lottare per la libertà... Di sicuro avrebbe voluto essere con noi questa sera».

Emma non rispose subito. Il volto convinto dello studente, illuminato dalla luce fioca di un lampione, le cose che diceva, la facevano sentire insignificante.

«Io non so tante cose» ammise alla fine, abbassando lo sguardo. «Forse non sono brava per questo lavoro, per la Resistenza».

«Non dire sciocchezze» rispose lui con un sorriso. «Ognuno di noi ha il suo ruolo. Tu sei stata coraggiosa, hai portato le torte con i volantini».

Emma annuì, poco convinta.

«Andiamo» disse lui tornando serio. «Non è sicuro fermarsi qui».

Attraversarono il campo, lasciandosi alle spalle la statua che sembrava osservare i loro movimenti con uno sguardo vigile.

Giobatta Gianquinto, il sindaco galantuomo di Venezia

Enrica Berti

Presidente Anpi "7 Martiri" di Venezia

Contributo per la cerimonia intitolazione il 15 marzo della via a Giovanbattista Gianquinto a Trapani

*Buongiorno a tutte le cittadine e a tutti i cittadini
Buongiorno alla famiglia del nostro amato Sindaco Gianquinto
Buongiorno ai compagni e alle compagne dell'Anpi di Trapani e provincia
Buongiorno alle Autorità presenti*

L'ordine con cui ho messo i saluti rispecchia l'attenzione che aveva "el leon de san marx", come chiamavano tutti affettuosamente il Sindaco Galantuomo, nella sua intensa vita di Partigiano, Avvocato, Sindaco, Deputato e Senatore della Repubblica. Lo caratterizzavano un grande rispetto verso tutti, ma in particolar modo verso le persone e le situazioni di maggior fragilità in cui la Repubblica, che lui contribuì con forza ad instaurare, doveva intervenire poiché quello fu lo scopo della lotta di Resistenza.

Ottenere giustizia sociale, lavoro, scuola e case per il popolo nella gestione del bene comune. I veneziani, anche coloro che non hanno avuto l'onore di conoscerlo personalmente come me, serbano, tramandata tra le generazioni, una stima e un'immagine di grande, grandissima umanità. Umanità che anteponeva a qualsivoglia etichetta e che interveniva prorompente quando era in corso una

situazione di ingiustizia tale per cui l'istinto in difesa dei più deboli era per lui incontenibile. Quando a Venezia si pensa a Titta Gianquinto, emergono le vicende del Cantiere Breda di Porto Marghera: dal novembre 1949 erano iniziati i licenziamenti. Il totale disimpegno del governo De Gasperi sul cantiere, dopo la fuga e l'abbandono della Direzione dello stabilimento, spinse gli operai

ad un'autogestione che vide il sostegno solidale e appassionato della cittadinanza veneziana. Quella lotta durò mesi e fu sempre sostenuta dall'Amministrazione comunale. A Venezia la prima immagine di Titta Gianquinto è proprio del "leon de san marx" con la fascia tricolore davanti al corteo degli operai del Breda e di tutta la zona industriale di Marghera entrati in sciopero generale subito dopo lo sconsiderato attacco a fuoco della Polizia che poteva tradursi in una carneficina. Era il marzo 1950 e Gianquinto, avvisato - mentre si trovava in tribunale - che tre operai erano stati colpiti dalle mitragliate della Celere mentre volantinavano con i compagni per difendere il diritto al lavoro di cui il ministro Scelba non si curava, corse al Breda cercando di calmare gli animi. Gli operai erano infervorati e determinati a difendersi dalle ingiustificate cariche della Polizia e dalla violenza armata. Era una situazione drammatica perché dopo la violenza della Celere tutti gli operai di Marghera si portarono davanti ai cancelli del cantiere in solidarietà con quei lavoratori e la Polizia schierata voleva impedire il corteo di protesta dei lavoratori che si sarebbe formato di lì a poco. La tensione era altissima, una carica della Polizia in quella situazione avrebbe provocato la giusta reazione di migliaia di operai. Il Sindaco allora riuscì ad evitare una drammatica situazione di scontro frontale infilandosi la fascia tricolore e, sfidando le forze di Polizia schierate in divisa antisommossa, si mise alla testa del Corteo: con la dignità e la fermezza che solo lui poteva esprimere si aprì un varco e iniziò a camminare seguito da tutti gli operai uniti. Questo corteo percorse senza incidenti tutte le strade di Mestre e poi, transitando sul Ponte della Libertà, arrivò fino in Piazza S. Marco dove Gianquinto tenne un comizio con Flecchia, Tescari e Golinelli della Camera del Lavoro: furono almeno 20 km di cammino cui seguirono le 36 ore di sciopero generale. Seguì a Roma un'interpellanza del PCI e un dibattito parlamentare dove Sannicolò e Di Vittorio di-

Il cartello della via intitolata a Gianquinto.





Il sindaco Gianquinto parla ai lavoratori in Piazza S. Marco. Da sinistra, Fecchia segretario della Camera del Lavoro di Venezia, Gianquinto, Golinelli.

fesero l'operato di Gianquinto, Sindaco Galantuomo, e accusarono il ministro Scelba di menzogne e falsità: si pensi solamente che da 4 mesi gli operai non ricevevano il loro salario mentre ricevettero in quel giorno drammatico ben 250 colpi di mitra-glia, sparati dalla Polizia ad altezza d'uomo, i cui fori furono contati sul muro di cinta del cantiere. Se il cantiere è ancora lì, non più Breda ma Fincantieri, lo si deve a quella lotta di cui quegli operai, quel Sindacato e il coraggioso Sindaco Giobatta Gianquinto furono gli indiscussi protagonisti. Era così, Titta Gianquinto, istintivamente umano e un po' folle come quella volta che con gli amici avv. Cerutti, avv. Cosattini, il dott. Lo Prieno, il dott. Gavagnin ed altri, presi dall'euforia dell'8 settembre 1943 e incapaci di calcolare la sproporzione delle forze tedesche che si erano già organizzate, andarono dall'Ammiraglio Zannoni a chiedere le armi per resistere all'occupazione tedesca combattendo sull'allora Ponte Littorio. "Fu uno degli episodi più donchisciotteschi a cui io abbia partecipato durante tutta la cospirazione" racconta a tal proposito Eugenio Gatto. Follie di gioventù che non frenarono i nostri neppure quando l'Ammiraglio ribadì loro che "se facevano saltare il ponte littorio li avrebbe fatti arrestare tutti!" (1943-1945 VENEZIA NELLA RESISTENZA testimonianze, a cura di G. Turcato e A. Zanon Dal Bo, Comune di Venezia, 1975/76, pag. 79)

Era così, Titta Gianquinto, quando si recò in Campo Marte alla Giudecca e vide la situazione di miseria in cui versavano le famiglie che vivevano in cosiddette "case minime", che in realtà nulla della casa avevano davvero: si mise a piangere, come mi raccontò il partigiano Giordano Gamacchio che gli faceva da guardia del corpo e autista, e disse che bisognava subito costruire case popolari per offrire vita dignitosa a quelle famiglie. Per dare un senso concreto alla lotta per cui aveva combattuto durante la Resistenza. E l'Amministrazione si mise subito al lavoro.

Era così, Titta Gianquinto, la cui Giunta impose la gratuità dei trasporti pubblici a tutte e tutti coloro che avevano esigenza di muoversi in battello per lavoro nelle isole. Le condizioni sociali più deboli, nella sua amministrazione, ebbero la più grande attenzione. Era così, Titta Gianquinto, amato dai comunisti e dagli oppositori politici, perché persona corretta che credeva nel confronto politico costruttivo, credeva nella gestione del bene comune perché tutti davvero potessero beneficiarne.

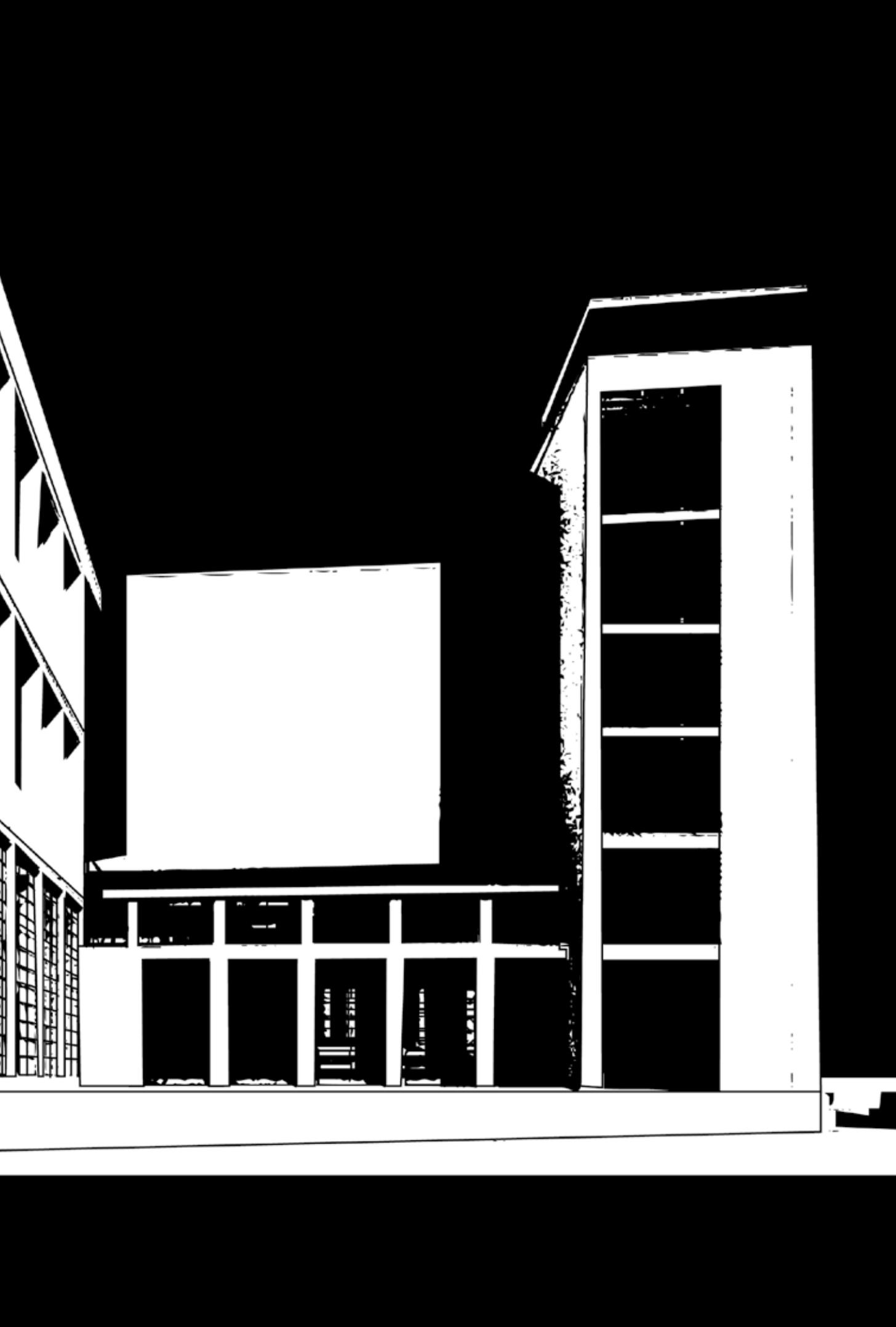
Era così, Titta Gianquinto, che con i dipendenti comunali aveva sempre una parola di attenzione e cortesia sincera. Anche quando veniva affettuosamente redarguito dalle signore che dovevano pulire il suo ufficio e non vi riuscivano poiché era sempre il primo ad entrare e l'ultimo ad uscire da Ca' Farsetti. Sorrideva e, rassegnato, liberava lo studio per un po'.

Era così, Titta Gianquinto, un uomo che anteponeva l'umanità a tutto. Quanto ci mancano oggi gli uomini come lui. Quanto ci mancano le qualità umane e politiche di uomini come lui. Era così, Titta Gianquinto, un Sindaco legato agli operai e per tale ragione la sua bara venne portata a spalla dagli operai della Breda, di una generazione successiva ai fatti del 1950, perché la riconoscenza non ha limiti di tempo. La riconoscenza è davvero per sempre. Sei operai con la tuta da lavoro e l'elmetto giallo lo portarono a spalla in un Campo Manin gremito di cittadini e cittadine, operai ed operaie, lavoratrici e lavoratori. Tutto il popolo veneziano era lì a salutare il Suo Sindaco, l'Unico Sindaco che ancor oggi sentiamo davvero "nostro". C'era nell'aria tutta la riconoscenza per un uomo che seppe davvero essere il Primo Cittadino, Primo Sindaco Eletto di una città finalmente liberata, così bella ma così complicata nelle sue mille sfaccettature. Campo Manin stracolmo, come la sua vita, di cui i veneziani sono grati da generazioni e grati a Trapani per questo riconoscimento che onora anche la città di Venezia.

Sperando di venire presto personalmente a percorrere Via Giovanbattista Gianquinto, auguro una giornata ricca di emozioni e belle storie sul nostro amato e indimenticabile Sindaco di Venezia.

Agorà





Riarmo e repressione

Giorgio Molin

La brutale schiettezza con cui si esprime il delirio di onnipotenza di Donald Trump, l'altra faccia del capitalismo americano, populista ed anti-establishment, ha avuto l'effetto di smantellare tre anni di ipocrita narrazione occidentale sulla guerra in Ucraina. La sua proposta di cessate il fuoco e di avvio di negoziati tra USA e Russia ha spiazzato tutti i governi europei, improvvisamente orfani del sostegno politico e militare americano alla guerra. Cosa dice il repentino passaggio della posizione USA dalla guerra ad oltranza di Biden ai negoziati di Trump? Ci dice che quel conflitto è

stato cercato e alimentato dalla Nato (lo scrive il NYT) in una guerra per procura fatta combattere dagli ucraini contro la Russia, che la Nato ha perso sul campo, che chi l'ha decisa, gli USA, ha le chiavi per una possibile pace, che gli USA riconoscono alla Russia lo status di potenza mondiale mentre disconoscono la comunità europea e declassano a secondario il ruolo del governo ucraino nelle trattative per il cessate il fuoco. Non sappiamo se questi negoziati porteranno alla pace, è auspicabile di sì, anche se è presto per dirlo, ma ciò che è evidente è che l'Europa guerrafondaia di Ursula von der Leyen nei tre anni di guerra non ha mai proposto niente di simile e, mentre si rifiuta di prendere atto dei nuovi scenari, si lancia in una campagna ancora più bellicista e russo-fobica, senza però toccare palla, né svolgere alcun ruolo nei negoziati in corso. Con la presidenza Trump crolla per la UE il mito dell'America, democrazia di riferimento che resta, comunque, il principale alleato e partner strategico-militare in ambito NATO. Nel riposizionamento e accelerazione impressi dagli USA agli accadimenti mondiali, che comprendono i dazi e le nuove guerre commerciali, ciò che appare evidente è l'inconsistenza dell'Europa, suicidatasi, vittima della propria supponenza e dei propri fallimenti (si pensi al naufragio delle sanzioni e del proposito di infliggere una sconfitta militare alla Russia), artefice di un disegno opposto a quello che fu dei padri fondatori. L'Europa dell'ortodossia liberista, guerrafondaia e del riarmo di Ursula von der Leyen non ha niente a che vedere con il progetto politico e ideale del Manifesto di Ventotene. Adesso, le élite europee, nel disperato tentativo di uscire indenni dalla crisi e dal groviglio di contraddizioni che le assillano, chiamano a raccolta i governi dell'Unione a sostegno del loro progetto di riarmo (ReArm Europe) agitando lo spauracchio del nemico esterno, la Russia, presunta minaccia priva di fondamento, da cui difendersi.



Indicare nel riarmo a debito per 800 miliardi di euro la priorità strategica dell'Europa è quanto di peggio possa esprimere la classe dirigente europea, che dovrebbe spiegare ai greci massacrati dalle politiche di austerità perché non potevano spendere per il bene della comunità e adesso

Non sappiamo se questi negoziati porteranno alla pace, è auspicabile di sì, anche se è presto per dirlo, ma ciò che è evidente è che l'Europa guerrafondaia di Ursula von der Leyen nei tre anni di guerra non ha mai proposto niente di simile

possono fare debito quasi *ad libitum* per le armi. Riconvertire l'economia in economia di guerra è quanto di più criminale e pericoloso si possa fare in un tornante della storia mondiale che richiederebbe ben altro posizionamento dell'Europa in direzione della pace, del disarmo, della distensione e cooperazione internazionale, spendendo tutte le energie per allontanare dal pianeta il rischio di un conflitto nucleare. Con il riarmo prende corpo un pericoloso, inquietante disegno in tutti i paesi europei, di uscita a destra, con la guerra, dalla crisi del vecchio continente. "La Germania è tornata!" ha esclamato trionfante il designato cancelliere Merz dopo l'accordo politico con SPD e Verdi che ha dato il via al riarmo tedesco (una spesa presunta di oltre 1000 mld di euro) in funzione anti russa, come se la storia del novecento non avesse insegnato niente. Lo stesso vale per l'Italia, con la destra post-fascista al governo che ha tagliato il Reddito di cittadinanza e non spende per sanare i tremendi squilibri sociali, ma può permettersi il lusso di fare debito per comprare armi. Tra i paesi sostenitori di questa sciagurata politica, spiccano gli anti-europei del Regno Unito, con il laburista Starmer, "rientrati provvisoriamente" nella UE al solo scopo del riarmo e per continuare la guerra in Ucraina. E non c'è una sola azione dell'Italia e di questa Europa per fermare il massacro quotidiano, di palestinesi, di donne e bambini per mano del governo Netanyahu: questa non è inerzia, è criminale complicità! A quando una manifestazione delle forze di Pace europee a Bruxelles contro questa Europa?

La condizione sociale

In Italia il riarmo rende più acute le contraddizioni sociali ed esaspera le disuguaglianze figlie delle politiche neoliberiste. Si dice che le armi uccidono anche quando non sparano perché sottraggono risorse al welfare e alla soluzione dei drammatici problemi del paese. Niente di più vero. I tanti conflitti che attraversano la società italiana, oltre ad assumere in questa fase storica un valore in sé in quanto affermazione di democrazia contrapposta all'autoritarismo della destra al governo, esprimono concretamente il bisogno di un cambiamento radicale delle politiche e degli indirizzi dell'esecutivo di estrema destra che, forte della sua maggioranza parlamentare, ostenta sicurezza verso l'opposizione politica, ma teme come la peste il conflitto sociale. Le lotte sindacali, i movimenti, gli studenti, i cittadini che rivendicano diritti negati sono la società reale, invisibile al governo, che smonta il credo meloniano, "Dio patria famiglia" e la narrazione di un paese pacificato, in crescita economica ed occupazionale.

Che non sia così lo sanno bene i lavoratori e le famiglie alle prese con salari in caduta vertiginosa rispetto all'aumento del costo della vita, lo sanno i pensionati, i poveri in aumento, i giovani vittime della precarietà dilagante. L'ILO (l'Organizzazione Internazionale del Lavoro) certifica che il livello dei salari in Italia è inferiore di 8,7 punti rispetto al 2008: oggi l'Italia, tra i paesi del G20, si colloca all'ultimo posto nel potere d'acquisto dei salari. L'ILO evidenzia una condizione di sofferenza della classe lavoratrice italiana, sfruttata e sottopagata che non può essere negata e fa della questione salariale una vera e propria emergenza sociale. Tra l'altro essa si differenzia al proprio interno a svantaggio del lavoro femminile il cui divario retributivo con gli uomini è tra i peggiori della UE e con i migranti pagati il 26% in meno dei lavoratori italiani. Tutt'ora l'intransigenza padronale blocca il rinnovo dei contratti ad oltre sei milioni di lavoratori, tra questi i metalmeccanici. Non vi è dubbio che le condizioni di vita dei lavoratori peggiorano e che il governo di destra negando ostinatamente l'esistenza di

L'offensiva neoliberista contro i diritti sociali si fa particolarmente violenta sul tema della casa. Nel vuoto di politiche pubbliche a favore della residenza, l'uso capitalistico delle città, l'espulsione degli abitanti dai centri storici per fare spazio alla speculazione turistica, ha trasformato un bene sociale primario come la casa in puro strumento di profitto

consecutivi di calo della produzione industriale accompagnati da una valanga di scioperi dei lavoratori. Ovunque nei settori industriali si scioopera in difesa dell'occupazione, per i contratti, per il salario e contro le morti sul lavoro.

L'offensiva neoliberista contro i diritti sociali si fa particolarmente violenta sul tema della casa. Nel vuoto di politiche pubbliche a favore della residenza, l'uso capitalistico delle città, l'espulsione degli abitanti dai centri storici per fare spazio alla speculazione turistica, ha trasformato un bene sociale primario come la casa in puro strumento di profitto determinando tensioni sociali fortissime e lo sviluppo di movimenti di lotta per la difesa del diritto alla casa. Si cacciano i residenti dalle abitazioni semplicemente perché le affittanze turistiche rendono di più: questo lo scopo delle società che gestiscono i B&B e controllano enormi flussi turistici. Dalle città del nord al meridione, lavoratori e cittadini si organizzano in comitati di resistenza contro l'arbitrio capitalista che li espropria del diritto all'abitare. A Venezia vi sono più posti letto per la residenza turistica che per gli abitanti ridotti ormai a un numero talmente esiguo da subire gli effetti di un'economia fondata esclusivamente sul turismo. La città storica trasformata in un museo a cielo aperto, quotidianamente invasa da flussi turistici mostruosamente sproporzionati rispetto agli abitanti, ha visto sovvertire l'economia, trasformare e distruggere le attività artigia-

una questione salariale, persegue una linea di svalorizzazione sociale ed economica del lavoro dipendente; anche per questo la Cgil ha evocato la rivolta sociale considerando matura l'ipotesi di una vertenza generale sui salari. Quanto ai dati forniti dal "governo della nazione" sulla ripresa economica sono smentiti da due anni

nali e produttive storiche, impoverire la città e il suo entroterra, rendendola sempre più preda della speculazione di grandi gruppi finanziari e immobiliari internazionali, "investitori" graditi all'amministrazione comunale. Le lotte contro lo svuotamento delle città attraverso l'espulsione degli abitanti e la loro sostituzione con il turismo rappresentano momenti di resistenza popolare significativa e i comitati e le associazioni che si battono per il diritto alla casa, all'abitare, conducono una battaglia di civiltà e svolgono un ruolo insostituibile di sostegno e solidarietà nei confronti di famiglie e cittadini colpiti dagli sfratti, altrimenti soli di fronte ad una delle più gravi ingiustizie dei nostri tempi.

Le proteste popolari contro l'inerzia delle istituzioni sugli effetti della crisi climatica che colpisce interi territori della penisola, si pensi alle inondazioni continue in Emilia Romagna, si accompagnano a movimenti di lotta contro le grandi opere, dal nord al sud, dalla TAV al Ponte sullo stretto, ai temi più specifici, come la lotta contro le grandi navi a Venezia, legati alla qualità ambientale e del vivere nei territori. Nelle città d'arte si susseguono atti simbolici, di forte impatto mediatico, di giovani attivisti per richiamare l'attenzione alla crisi climatica.

Il moderno capitalismo ipertecnologico, non ha più bisogno di ricorrere alle navi negriere per schiavizzare la forza lavoro, è sufficiente una legge contro l'uomo come la Bossi-Fini per selezionare i migranti funzionali alle imprese distinguendoli dai non richiesti, perseguibili per legge, "clandestini", da rinchiudere nei CPR, un regime detentivo inaccettabile per persone che non hanno commesso reati, che da luogo a forme di lotta e di ribellione sacrosante. Nelle carceri sovraffollate muore per suicidio un numero elevatissimo di detenuti, molti stranieri e giovanissimi. Le proteste per le condizioni di degrado degli istituti di pena vengono repressi con violenza.

Al profitto si sacrifica il diritto alla salute, basta vedere lo stato in cui è ridotta la sanità, mentre si svilisce la scuola e si tenta di privatizzare la previdenza sul modello americano.

Il decreto “sicurezza”

Come si vede il conflitto tocca molteplici ambiti della vita sociale e si esprime nelle forme storicamente date e nelle pratiche di volta in volta scelte dai soggetti e movimenti coinvolti. Il conflitto non è mai fine a sé stesso e le istanze di cui è portatore dovrebbero sempre trovare ascolto e spazio nelle istituzioni rappresentative anche quando i contenuti non sono condivisi. Negarle è negare la realtà, ed è ciò che fa il governo di destra, la cui presidente ha definito “tossico” il conflitto sociale, durante un intervento davanti ad una platea di sindacalisti e lavoratori CISL, in frontale polemica con la CGIL. Con tale affermazione la Meloni, a capo di un partito che affonda le radici nel ventennio, esplicita il suo pensiero legato al ruolo che il fascismo ebbe nella repressione e persecuzione del movimento operaio, con l’assassinio e il carcere per gli oppositori, con la dittatura, l’abolizione del diritto di sciopero e la soppressione dei sindacati, l’invenzione dello stato corporativo per abolire, con l’accordo e il plauso delle famiglie del capitalismo italiano, il conflitto sociale. La gabbia fu rotta dagli operai con gli scioperi del ‘43, potente contributo della classe lavoratrice italiana alla Resistenza e alla cacciata del fascismo. Ma l’avversione fascista al conflitto, a tutto ciò che si muove nella società, l’abbiamo vista all’opera anche al G8 di Genova,

Il conflitto non è mai fine a sé stesso e le istanze di cui è portatore dovrebbero sempre trovare ascolto e spazio nelle istituzioni rappresentative anche quando i contenuti non sono condivisi

anche allora, ad opera di un governo di destra. Il filo nero di quella trama arriva fino ai giorni nostri: con un colpo di mano il governo ha trasformato in Decreto il Disegno di legge “Sicurezza” esautorando il Parlamento, dando esecuzione immediata a misure che istituiscono nuovi reati e inaspriscono le pene volte a colpire il con-

più di venti anni fa, con la violenta repressione del movimento di lotta, con l’uccisione di Carlo Giuliani, le torture alla Diaz e a Bolzaneto, la sospensione delle garanzie costituzionali in quelle tragiche giornate,

flicto nelle sue nuove e vecchie manifestazioni, misure che ledono i diritti di ciascuno, mettono in discussione la sostanza della vita sociale e attaccano il diritto al dissenso. Si inaspriscono le pene per i migranti che partecipano alle rivolte nei CPR, viene elevata fino a sette anni la pena per l’occupazione di immobili, sono perseguibili penalmente i picchetti operai, i presidi, i blocchi stradali, aumentano le pene per le rivolte carcerarie, si istituisce il reato di “resistenza passiva”, sono previste invece agevolazioni per i militari e la polizia nei procedimenti connessi ad attività di servizio: cose da stato di polizia. Siamo in presenza di una limitazione di stampo fascista delle agibilità democratiche, delle forme di lotta attraverso cui si esprimono i movimenti, un giro di vite repressivo contro il dissenso e le garanzie costituzionali. Il governo che non affronta e aggrava i temi proposti dai conflitti, si accinge a reprimerli. Ogni espressione di dissenso, il disagio e le lotte che esprime vanno repressi, altro che estendere i diritti e ridurre le disuguaglianze. Oltre il profilo di incostituzionalità già rilevato da larga parte dell’ANM, con questo decreto il governo rende esplicita la sua idea di sicurezza tutt’altro che basata sui diritti a garanzia della sicurezza sociale, ma fortemente repressiva e con il carattere intimidatorio e quasi preventivo di chi sa bene che tutto il quadro sociale ed economico può precipitare per l’aggravarsi della crisi e si prepara ad affrontarlo con misure che trattano il conflitto sociale come un problema di ordine pubblico. Si rischia il regime in un mix di repressione, riarmo e guerre commerciali. Ma guai a farsi intimidire! E di questi tempi, ancor di più per l’ANPI e ciò che rappresenta, la lotta contro il fascismo, per la pace, la giustizia sociale, la democrazia, non ha alternative.

Emergenze in tempi di guerra alla pace

—
Gianluigi Placella

In un momento di confusione politica e di contraddizione sotto il cielo dell'Europa, così grande che a volte paralizza l'azione, mettere ordine nelle priorità è il primo passo.

La prima impellenza è la pace, in obbedienza all'art.11; la seconda, il disarmo, sia nucleare che non, sulla base della Costituzione, dello statuto dell'Onu, del trattato TPNW per la proibizione delle armi nucleari; la terza, l'appello ad una rappresentanza dei dimenticati e dei trascurati e di una politica di lotta alle disuguaglianze.

A partire da questi riferimenti bisognerà sollecitare l'azione, sia nei riguardi della politica nazionale sia in quella internazionale, in particolare nel contesto europeo.

Fissato quel percorso per gradi, diventa palese che l'orizzonte è identico nei due ambiti.

Riguardo alla situazione italiana, gli eventi degli ultimi anni ci hanno dimostrato che il contrasto della politica alla destra sempre più fascista fatto cercando soprattutto i numeri è inefficace senza il coraggio dell'alternativa radicale. Infatti esso si è limitato a un essere "contro" senza un essere "per", per chi, per conto di chi. Tutti quei "chi" che si sono trovati e si trovano ancora senza un riferimento. Ciò è ancor più necessario perché l'essere contro, a volte, induce una falsa sensazione di forza nell'agire; falsa perché è un ribattere alle mosse dell'altro, laddove l'azione propositiva che raccoglie adesioni toglie sostegno agli avversari; essere "contro" è, perciò, opposizione, ma non progettazione.

Analogamente all'agire nell'antifascismo che, finché si identifica col contrapporsi, finché resta denuncia, rischia di diventare rifugio della buona coscienza.

Al riguardo è utile il richiamo all'esperienza dell'antifascismo del CLN, dove coesistevano varie anime, ma tutte erano ben definite; non ci si aggregava perché senza un profilo, non si partecipava per trovare supporto alla propria inde-

finitezza politica, ma si contribuiva con identità specifiche che accettavano di convergere nel momento del pericolo estremo. Quel pericolo, quella presenza mortifera, il fascismo, che, ieri come oggi, si fa marchio di una forma di stato autoritario e liberticida. Fascismo, al contrario, dall'essenza monolitica, ben definita nel suo essere sostanzialmente guardia del corpo del capitale e che quindi, nasce "pro" e non "anti". Un'identità che, di sicuro, comprende anche, accessoria e strumentale, la componente "anti", l'anti-comunismo, cioè la contrapposizione a una visione di società che non si assoggetta al potere del capitale.

Se è questa la differenza, è proprio su questi temi che si comprova la rappresentanza sociale dell'antifascismo. In termini propositivi allora, l'opposto del fascismo è il socialismo.

Perché, se non si forma una solida e convinta rappresentanza alternativa al dominio dell'economia sulla politica, non ci sarà speranza di vittoria. E allora questa lotta, in Italia come in Europa, più che con le aggregazioni consociazionistiche, va fatta riconoscendo e sostenendo quelle forze che trovano il coraggio di dichiararsi a rappresentare gli ultimi e i dimenticati. E quanto prima, perché, se non lo fa la sinistra antifascista, lo fa, a modo suo, cioè col neofeudalesimo, la destra.

La stessa alternativa al blocco neoliberista che vuole profitto infinito dalle guerre, si rende prioritaria nel perimetro europeo. Priorità che si confronta con le considerazioni contrapposte riguardo al valore, al significato e all'utilità della piazza di Roma del 15 marzo, e all'urgenza della sua convocazione intorno all'idea di un'"Europa libera e unita". Ma lo è "libera" quella che, nel pretendere di dissociarsi dall'acquiescenza agli interessi USA praticata nei tre anni di guerra in Ucraina e mai ammessa, ora cerca la sua "libertà" armandosi, cioè rifornendosi dagli stessi promotori di guerra, cioè i produttori americani

di armamenti; e rinnegando così la sua ambizione a essere libera? O libera dalla minaccia russa agitata dai bellicisti della corte di von der Leyen? In questa indefinitezza, invece, è necessario sapere che il riarmo risponde alle ragioni di un'economia europea e italiana che viene messa in difficoltà dai dazi di Trump per cui, si viene indotti a credere che, solo riconvertendosi a un'economia di guerra e incoraggiando la produzione militare, si possa risollevarne il PIL; il che, in altri termini, significa che il nostro benessere futuro dobbiamo garantircelo sulla morte di nostri compagni di vita ucraini, russi, palestinesi, e di tutti gli altri teatri di guerra del mondo. Un orrore, di cui dobbiamo essere pienamente coscienti.

La spinta a partecipare a quella piazza è stata forte anche perché gli appelli, per quanto generici, all'unità, non potevano non toccare la generosità di cittadini in buona fede e realtà associative che indubbiamente in questo momento temono la frammentazione. Ma nel paradosso che vede, in Italia e in Europa, destre reazionarie dire no al riarmo e alla guerra, è strategico comprendere che, una volta di più, non si può lasciare alla destra il tema della pace, e che, invece, assumendola coraggiosamente come bandiera e schierandosi apertamente per il disarmo, si raccoglierebbero i consensi di tanti soggetti sfiancati dalle politiche illiberali e di austerità, dei delusi dalla politica e traditi da questa democrazia degenerata.

Pertanto, in tale contesto politico e sociale, il

modo migliore per aggregare consenso è innanzitutto mettere in chiaro che, questa UE si allontana sempre più dall'Europa solidale, cooperante e aperta che ci aspettavamo, e, ancor prima, rifiutando la confusione tra i due termini che è l'obiettivo e l'effetto di una grande operazione di mistificazione e fuorviamento: perché l'Europa di pace immaginata dai fondatori viene ripudiata dalle politiche di riarmo messe in atto dalla UE; perché, secondo il nostro articolo 11, la rinuncia a parte della propria sovranità è un prezzo accettabile solo in cambio di pace; e perché non ci sarà Europa senza democrazia, cioè senza la centralità della rappresentatività parlamentare; presupposto del tutto sconosciuto e alieno da questo assemblaggio verticistico di stati, da questa unione commerciale di lobbies che asseconda la finanza, da questa specie di cartello basato sullo sfruttamento delle disuguaglianze che, ci ostiniamo a chiamare Europa e che continua a ignorare la volontà dei cittadini. Come dimostra in tutta la sua forza la contrarietà alla guerra della maggioranza delle popolazioni europee.

Un consenso che, nell'inerzia programmata e nelle aberrazioni che equiparano nazifascismo e comunismo e ne proibiscono entrambi i simboli, sta, forse non inconsapevolmente, spianando la strada alle destre più spudorate e ai nazionalismi che da sempre sono il più sicuro alimento del fascismo.

L'arma inconsapevole

—
Barbara Canova

La storia si ripete, è cosa nota. Meno nota è la ragione per cui possa ripetersi nonostante le tragiche esperienze del passato. Gli avvenimenti non si ripresentano mai in maniera identica, immediatamente riconoscibile, è lo schema dei fatti che si riproduce, investendo altri luoghi, altre realtà strutturalmente simili.

Dall'inizio del XX° fino alla seconda guerra mondiale, le condizioni di vita in Europa furono destabilizzate da molteplici elementi che si possono riassumere in maniera semplice e idealmente non semplicistica nel cambio delle dinamiche produttive, nel conflitto del 15-18, nei disequilibri sorti da Trattati di pace non sostenibili per alcune popolazioni, dal crollo di Wall Street in 1929.

La disamina delle complessità non ha mai calmato lo scontento dei popoli. L'antico capro espiatorio riappare ciclicamente con il suo ruolo "catartico": scacciare dalla *Polis* l'elemento che idealmente contiene in sé ogni male. Fra le due guerre la popolazione di origini ebraiche divenne il catalizzatore delle angosce.

Per una deformazione della percezione contemporanea – gli studi storici si sono molto concentrati sulle teorie di Goebbels – al giorno d'oggi pochi si ricordano quali furono gli argomenti utilizzati non solo per fomentare odio e disprezzo verso il popolo ebraico, ma addirittura convincere il cittadino medio che la popolazione ebraica rappresentasse una minaccia quotidiana, prossima e incombente. Mentre i regimi nazionalisti gettavano le basi per la Seconda Guerra Mondiale, per più di un decennio il sentimento generalizzato di "pericolo" era stato dirottato dagli stessi verso una minaccia inesistente:

«L'organo ufficiale delle SS, lo "Schwarze Korps", affermò esplicitamente nel 1938 che, se il mondo non era ancora convinto che gli ebrei erano la feccia dell'umanità, si sarebbe ricreduto quando una schiera di mendicanti non identificabili, senza nazionalità, senza denaro, senza passaporto,

avrebbe ben presto attraversato i confini. Questa propaganda dei fatti concreti era più efficace della retorica di Goebbels; essa riusciva non solo a fare realmente degli ebrei la schiuma della terra, ma anche, cosa infinitamente più importante per il regime totalitario, a mostrare praticamente, con l'esempio dell'incredibile miseria di esseri Innocenti, che gli inalienabili diritti dell'uomo erano una fandonia e le proteste delle democrazie pura e semplice ipocrisia. Il termine «diritti umani» divenne per tutti, nei paesi totalitari e democratici, per le vittime, i persecutori e gli spettatori indifferentemente, sinonimo d'idealismo ipocrita o ingenuo».

Arendt, Hannah. Le origini del totalitarismo. trad. Amerigo Guadagnin. [s.l.], Einaudi. 2009.

Non è difficile rintracciare i parallelismi con l'epoca attuale: cambiamento del sistema produttivo, conflitti armati, tracolli borsistici dovuti alle speculazioni finanziarie, una qualità della vita medio-alta ormai considerata come *acquisita* che si trova erosa dalle congiunture sfavorevoli. Negli ultimi cinque anni, in due terzi dei paesi europei, si è osservato un aumento esponenziale di organizzazioni apertamente razziste e xenofobe, guidate da suprematisti bianchi, che, con il pretesto di "proteggere" la popolazione da una presunta invasione proveniente dall'Africa e dal Medio Oriente, minacciano concretamente le democrazie d'Europa. Il fenomeno si presenta in paesi tali quali l'Italia o l'Ungheria, in cui la presenza di immigrati provenienti dai paesi africani e medio-orientali è derisoria rispetto a quella proveniente dal Sudamerica, dall'Estremo Oriente o dai paesi dell'Est Europeo.

Se alcuni paesi quali la Francia e l'Inghilterra, il Belgio e Spagna, a causa di legami creatisi in epoca coloniale hanno importanti comunità provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo è fondamentale ricordare che ormai l'85% dell'immigrazio-

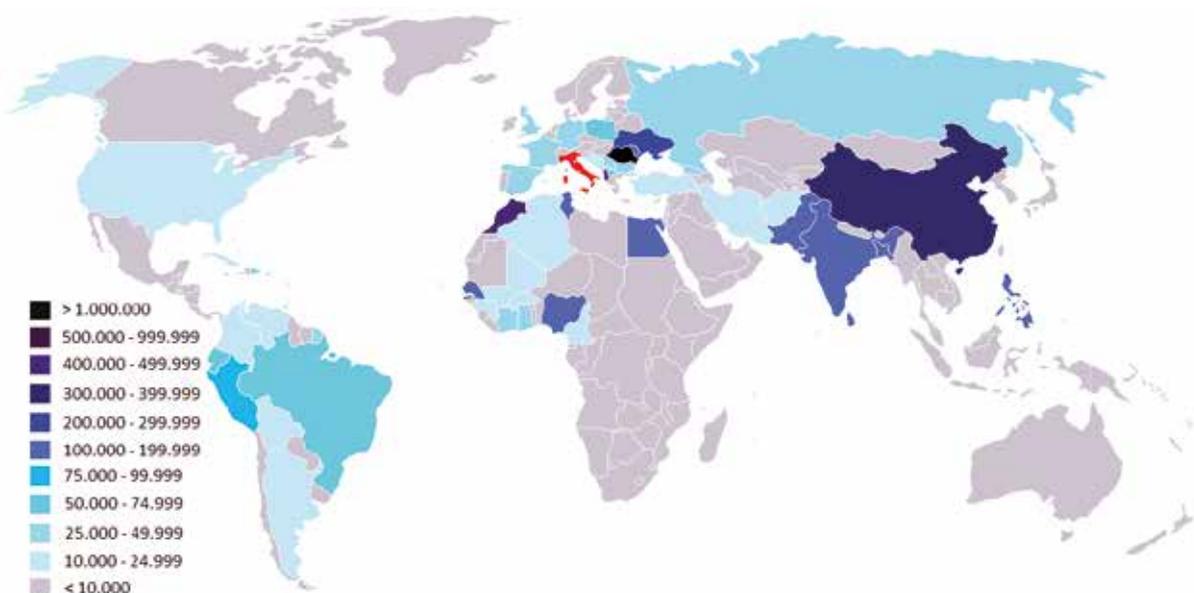
ne africana è interafricana, e che il restante 15% delle destinazioni dell'emigrazione è distribuito fra Nord America, Asia, Europa e Sud America. Le ONG, per raccogliere dei fondi mediatizzano unicamente le zone di crisi, contribuendo, senza volerlo, a consolidare nell'immaginario collettivo l'impressione che vi sia un'immensa ondata di diseredati (altrettanto "indesiderabili" che quelli descritti da Anna Arendt) che hanno come unica destinazione un'Europa incapace di sostenere la loro presenza. La realtà è ben differente: le capitali africane sono diventate molto attrattive per la loro propria popolazione. La migrazione è dunque fondamentalmente interna ai paesi stessi - dalle zone rurali alle grandi città - o verso paesi terzi limitrofi ormai più prosperi.

In Europa, il "flusso disordinato" proveniente dall'Africa e dal Medio Oriente non è costituito da immigrati economici, ma nella maggior parte dei casi, da rifugiati di guerra, che per un errore di categorizzazione linguistica hanno finito per essere classificati nella categoria generica di "migranti", che li equipara agli emigranti. Un errore di categorizzazione carico di conseguenze. Mentre le regole di permanenza sul suolo nazionale di quest'ultimi rileva delle leggi nazionali, i rifugiati aventi diritto all'asilo, rilevano della Convenzione di Ginevra: un trattato che nessun governo ha il

diritto di non rispettare, qualunque sia la politica migratoria vigente.

Più di due decenni di conflitti in Medio Oriente, Nord Africa e nel Sahel hanno prodotto un numero tale di rifugiati che questa realtà ha un impatto rapidamente allargatosi dall'ambito umanitario a quello politico, poi geopolitico e infine strategico. Ma ancora una volta, la "minaccia d'invasione dell'Europa" è fittizia. Se la destabilizzazione dovuta all'afflusso di rifugiati è reale nei paesi limitrofi tali che Turchia, Algeria, Mauritania, Marocco, Egitto, Giordania, Libia, come lo fu in Siria dopo la guerra in Iraq, la destabilizzazione in Europa - e soprattutto in Italia - dei profughi provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente è essenzialmente di natura cognitiva.

La Siria e l'Ucraina sono due paesi in guerra, i loro cittadini rilevano dello stesso articolo della convenzione di Ginevra. Nel primo caso, l'arrivo dei rifugiati è stato gestito in modo appropriato dall'UE, evitando così qualsiasi sentimento di "invasione", mentre quello dei rifugiati del Medio Oriente non è gestito se non attraverso una campagna mediatica menzognera che genera il sentimento di « minaccia dei confini patrii - Matteo Salvini» dinnanzi a un pericolo inesistente. Un atto propagandistico che deformando la realtà giustifica agli occhi dell'opinione pubblica delle





misure di « contrasto del fenomeno » talmente drastiche da infrangere La convenzione di Ginevra (art. 19, 33) la Costituzione Italiana (art. 10,11 e 117), e il trattato di Vienna art. 53.

Considerando i dati reali dei rifugiati provenienti da questi paesi si constata che il numero dei rifugiati siriani in Italia è di 6633 (dati ISTAT), quelli in fuga dall'Ucraina è di 177.579 (dati ISTAT). La maggior parte delle vittime dei naufragi nel Mediterraneo sono di origine siriana. Dal 2021 al 2023 le morti per annegamento hanno aumentato annualmente del 22% a causa dell'omissione di soccorso (2048; 2411; 3041 – dati OIM).

La presunta “bomba migratoria” proveniente dall’Africa e dal Medio Oriente che minaccerebbe l’Europa è una falsa emergenza in termini di sicurezza. Gli arrivi «caotici di migranti dal Mediterraneo» si contano in decine di migliaia, non in centinaia di migliaia o in milioni di persone. In gran parte si tratta di rifugiati che sarebbero assorbiti serenamente dall’Unione Europea se gestiti in maniera razionale, con domande di visto tramite piattaforme on-line come quelle adottate dal Canada per l’ingresso di rifugiati siriani (39.636), o come fu fatto per i rifugiati Ucraini (4,3 milioni in EU di cui poco meno di 200.00 in Italia).

Queste politiche dissennate, da circa un decennio hanno finito per imporre un’odiosa roulette russa:

- la morte in mare
- l’asilo (non rifiutabile una volta giunti a destinazione per l’art. 33 della convenzione di Ginevra) a degli innocenti che attraversano il Mediterraneo

non alla ricerca di migliori condizioni socioeconomiche, ma per ottenere il riconoscimento di un diritto.

Questo fenomeno contribuisce ad alimentare il senso di insicurezza tra i cittadini, un sentimento che le destre estreme sfruttano per aumentare il proprio bacino elettorale e intensificato dalle tensioni interne, moltiplicando le occasioni di scontri intercomunitari. Esattamente come nel testo di Anna Arendt, la discriminazione, la continua riduzione dell’integrazione, lo smantellamento dei dispositivi sociale di accoglienza, nei Comuni e Regioni gestiti dalle destre, rende più visibile il disagio, più difficile la convivenza, fa aumentare la piccola e media criminalità, consolidando nell’animo del cittadino il sentimento di minaccia e quindi la necessità di una gestione più “dura et efficace” del problema.

La pretesa “bomba migratoria” è confezionata ad arte sulle due sponde del Mediterraneo. Gli sparuti gruppi di disperati che attraversano il mare non sono altro che la miccia; il detonatore sono gli stessi europei. Gli attori sono gli stessi, le estreme destre internazionale – capofila un’autocrazia russa che sostiene da più di vent’anni le destre europee, ora quella USA, i dittatori Mediorientali ed Africani, che alimenta conflitti in quelle aree, che fomenta tramite la propaganda il risentimento dell’intelligenza africana verso l’Europa sempre più ostile a presente e già carica di un pesante passato coloniale. In meno di un decennio, quest’aggressiva propaganda ha stroncato le di-

namiche virtuose di cooperazione internazionale, di scambio fra risorse, materie prime e know how che stavano emergendo in epoca post-coloniale alla fine del XX° e inizio del XXI° sec. Il pregiudizio per l'Africa non è maggiore che per l'Europa. Il Vecchio Continente – vecchio di nome e di fatto – ha una carenza strutturale di mano d'opera, è sprovvisto di materie prime, non ha la piena autonomia energetica. Se numerose potenze internazionali hanno messo in atto delle varie strategie per vincere la Corsa verso l'Africa delle terre rare e delle risorse (dall'aggressiva accaparramento delle aree strategiche e minerarie operate dalla Russia *manu militari*, l'abile politica di scambio che la Cina ha instaurato da un ventennio, i partenariati estrattivi instaurati da Canada e Australia, alla lenta ma costante progressione della Turchia) l'Europa ancora ai blocchi di partenza sembra ignara dell'esistenza stessa di questa competizione, intenta com'è ad alimentare l'aura del capro espiatorio di turno.

Le potenze che hanno già investito fortemente nella guerra sotto la soglia fanno un uso sempre più disinvolto di una massa umana priva di risorse, costretta alla fuga e traumatizzata dalle violenze, al fine di destabilizzare i paesi vicini, aumentare le tensioni nei paesi di accoglienza e

ottenere concessioni attivando, più o meno apertamente, la minaccia di innescare la cosiddetta «bomba migratoria». In casi più complessi, altri amplificano più o meno deliberatamente questo potenziale “esplosivo” organizzando massacri di civili nelle regioni che vogliono svuotare dai loro abitanti per controllare indisturbati zone aurifere, o quelle di grande rilevanza strategica. Le migrazioni generate in questo modo destabilizzano i paesi di accoglienza: una crisi umanitaria su vasta scala sta ora colpendo la Mauritania, l'Algeria, il Marocco e la Libia, che sono stati investiti da diverse ondate di rifugiati. Alcune regioni di confine hanno visto raddoppiare la loro popolazione nel giro di pochi mesi, con tutte le conseguenze che questa situazione può avere sugli abitanti locali, sul paese di accoglienza, sulla sua politica interna, sulla sua sicurezza, sulle sue relazioni internazionali e sulla stabilità della macro-regione. Alcuni paesi usano come arma degli innocenti ignari di essere diventati un fattore di destabilizzazione.

Il gruppo Wagner gestisce il traffico di migranti in Nord Africa, ottenendo al contempo profitti finanziari e vantaggi geopolitici, in diretta connivenza con paesi tali quali la Libia e la Tunisia, gestiti da criminali con cui le destre europee “cooperano” per contenere “il flusso dei migranti”. Se 30.000 rifugiati in un paese in crollo demografico non rappresentano una massa critica – soprattutto se il loro arrivo fosse organizzato razionalmente come lo fu quello dei 170.000 rifugiati ucraini – è inaccettabile il sequestro arbitrario di 30.000 persone aventi diritto d'asilo in campi di concentrazione in cui subiscono torture, stupri, sevizie in nome di una presunta difesa della sicurezza Europea. Sono crimini contro l'umanità di cui la Storia si ricorderà, così come la Storia ricorderà le omissioni di soccorso di naufraghi per pretesa “difesa dei confini patrii”.

Ciò che minaccia realmente l'Europa non è la presunta bomba migratoria proveniente dall'altra sponda del Mediterraneo, ma l'esplosione del sistema di valori costitutivi dell'Europa stessa, nata dopo la fine della seconda Guerra mondiale.



La domanda che mi interessa E quella che no

—
Franco Berardi *Bifo*

Qualche giorno fa ho ricevuto un invito da un'associazione americana che mi invitava a partecipare a un incontro che si terrà a Chicago il 5.6.7 aprile sul tema: «C'è una sinistra nel 21° secolo?» Ho risposto così:

“La mia salute è così precaria che non posso permettermi il viaggio a Chicago.

Quindi non posso partecipare di persona.

Tuttavia scriverò un testo e lo pubblicherò prima di aprile, così potrete leggere la mia riflessione, se siete interessati a conoscere la mia opinione.

Grazie per avermi invitato”

A parte la mia fragilità fisica, francamente non ho nessuna voglia di andare a Chicago, in quel paese spaventoso dove una mafia di razzisti aggressivi governa una popolazione di infelici impegnati nella competizione per la sopravvivenza. Ciononostante la questione che pongono è un buon punto di partenza per una riflessione sul futuro (o il non-futuro) della soggettività sociale nel secolo incombente.

Domanda sbagliata

La sinistra esisterà nel XXI secolo?

La domanda non merita risposta perché tratta di un oggetto inesistente: la sinistra.

C'è una domanda molto più interessante da porsi: è possibile un processo di soggettivazione collettiva e consapevole nell'era trumpiana?

Il significato stesso della parola “Sinistra” è andato perduto, perché, a parte una piccola minoranza di vecchi marxisti che vivono ai margini della società contemporanea, la maggioranza di coloro che hanno fatto parte di governi di centro-sinistra negli ultimi trent'anni ha tradito completamente la classe operaia e la società in generale.

Inoltre, il mondo in cui la parola Sinistra significava qualcosa è scomparso.

Negli Stati Uniti, nel Regno Unito e nella maggior parte dei paesi europei, la Sinistra è stata la pun-

ta di diamante della devastazione neoliberista della vita sociale. La funzione di Blair, Schroeder, Hollande, e degli altri socialdemocratici che hanno governato negli anni '90 e nel primo decennio del nuovo secolo è stata quella di devastare le condizioni di vita della società a favore del profitto e della competitività.

Anche la politica razzista di respingimento dei migranti è stata concepita e progettata da politici come l'italiano Marco Minniti, (ex comunista, poi Ministro dell'Interno in un governo di centro-sinistra).

In tutto l'Occidente (forse con l'eccezione della Spagna) il centro-sinistra è stato responsabile della disillusione diffusa che ha spinto molti elettori ad abbandonare la sinistra e a rivolgersi al nascente nazional-liberismo che alla fine è culminato nella furia trumpiana.

I nazi-libertari stanno ripristinando un regime di schiavitù e spingendo l'Occidente verso l'aggressività nazionale e la guerra. Ma la ragione dell'ascesa di questa ondata ultra-reazionaria risiede nel tradimento della cosiddetta sinistra.

Non è interessante sapere se c'è una sinistra.

Interessante è invece chiedersi se l'esistenza sociale troverà un modo per sfuggire a schiavitù, terrore sociale, militarizzazione e guerra. C'è un modo per sottrarsi alla spirale di demenza suicida che emana dal declino d'occidente?

La vita sociale troverà una via per la soggettivazione solidale?

Emergerà un movimento (cosciente, collettivo, basato sulla solidarietà) nell'attuale condizione di competizione, depressione, panico, dis-erotizzazione della vita sociale? Questa è la domanda interessante cui vale la pena rispondere.

Panico

Per comprendere come mai la soggettività sociale, perduta la capacità di difendersi si identifica con i suoi sfruttatori non mi servono le categorie



© Pierluigi Olivi

della politica, né quelle della analisi sociale. Mi occorre comprendere la qualità psicotica della soggettività contemporanea.

Un'ondata psicotica sta travolgendo la società occidentale: la causa della psicosi di massa è una sorta di collasso senile.

Il cervello occidentale senescente è in piena crisi di panico.

Cos'è il panico?

Panico è l'incapacità di prendere decisioni perché ciò che sta accadendo intorno a te è troppo veloce, troppo complesso, indecidibile.

Il panico è l'unica spiegazione del comportamento incoerente dell'Unione Europea oggi.

Tre anni fa i leader europei, per compiacere il padrone americano (Biden) hanno spinto il popolo ucraino in guerra contro la Russia. Hanno rotto il legame economico con la Russia e sono entrati in modalità guerrafondaia, e si sono impegnati nel sostegno del nazionalismo ucraino.

Per effetto della guerra milioni di persone abban-

donarono il paese devastato, un numero che si avvicina a un milione morirono nelle trincee da una parte e dall'altra, e infine l'Ucraina si trovò di fronte a una prevedibilissima sconfitta militare.

A questo punto ecco che il padrone americano (Trump) tradisce la causa ucraina e abbandona gli europei al loro destino.

Dopo essere caduti in una crisi di panico, Macron, Starmer, Merz e Ursula Von Der Leyen decisero di fare qualcosa che è certamente inutile, ma anche pericoloso, distruttivo e autolesionista: un enorme investimento di denaro per il riarmo del continente.

La guerra è persa, dopo l'inutile distruzione dell'Ucraina, e i guerrafondai europei sono nel panico.

Cosa fare in una situazione di panico? Sarebbe saggio non prendere decisioni, non concentrarsi sul flusso tempestoso di informazioni, ma respirare profondamente e rinunciare all'azione.

La leadership europea, al contrario, ha deciso di

lanciare un massiccio piano di riarmo e di riconversione militare dell'industria automobilistica. Il nemico russo resterà seduto a guardare in silenzio mentre gli europei si armano fino ai denti, o deciderà di attaccare l'Europa prima che sia pronta per la guerra?

La diffusa russofobia dei politici europei rischia di rivelarsi una profezia che si autoavvera, dato che i russi non resteranno pigramente ad aspettare il riarmo degli europei.

Depressione

Secondo gli psichiatri, la depressione è la patologia prevalente della generazione che ha imparato più parole da una macchina che dalla voce della madre.

La depressione è brutta, è dolorosa, beh, la depressione è depressiva. Quindi faresti qualsiasi per liberarti dalla morsa della depressione. Si sa che la mobilitazione aggressiva delle energie mentali può essere una terapia per la depressione. Hitler lo sapeva. Ai tedeschi depressi, umiliati dopo la prima guerra mondiale, disse: "non pensate a voi stessi come lavoratori sconfitti, pensate a voi stessi come guerrieri. Non pensate a voi stessi come persone umiliate. Pensate a voi stessi come umiliatori".

Hitler vinse le elezioni e i tedeschi finirono come sappiamo dopo aver trascinato l'Europa nell'incubo della seconda guerra mondiale.

L'autoidentificazione aggressiva, la mobilitazione nazionalista, il patriottismo agiscono come terapia anfetaminica per la depressione.

Per un po' funziona. Poi si cade in tragedie abissali. Ecco perché l'onda psicotica della senescente cultura occidentale sta convergendo con le scelte politiche di una quota rilevante della nuova generazione.

La domanda interessante non è: ci sarà una sinistra nel Secolo ventuno?

Ma: come possiamo sfuggire al contraccolpo del ciclo panico-depressivo che è scoppiato bruscamente nel 2025?

È possibile avviare un processo di soggettivazione consapevole e di autonomia sociale?

Diserzione di massa

I miei vecchi amici pacifisti sono sgomenti perché non c'è attivazione politica contro il riarmo dell'Unione Europea, nessuna manifestazione di massa contro la crescente militarizzazione dell'economia e del discorso pubblico.

Capisco il loro sgomento, ma so che dal 15 febbraio 2003, dopo l'enorme mobilitazione mondiale contro la guerra in Iraq, il movimento pacifista si è dissolto. In quell'occasione il pacifismo si è dimostrato incapace di fermare la guerra, e oggi è difficile credere che manifestazioni e proteste sarebbero utili per fermare questa frenesia.

Ciò di cui abbiamo bisogno è molto più che manifestazioni e proteste. Ciò di cui la vita sociale ha bisogno è un modo per sfuggire alla militarizzazione del capitalismo europeo. Ciò di cui c'è bisogno è un'ondata massiccia di diserzione. Destino dalla guerra, ma anche diserzione dall'economia di guerra e dall'ossessione nazionale.

Ossessione

Il 2025 è uno spartiacque: nel secolo scorso il quadro della soggettivazione sociale era la lotta di classe: internazionalismo e solidarietà dei lavoratori contro lo sfruttamento.

Non più. Il quadro è cambiato perché la coscienza sociale è stata iper-frammentata, il tempo sociale è stato cellularizzato e il semicapitale ha trasformato il processo di produzione in ricombinazione di frattali viventi. La solidarietà è stata cancellata dalla vita sociale a causa della precarizzazione del lavoro.

Precarietà, isolamento e solitudine hanno scatenato un'ondata di disagio mentale - e disforia.

La soggettivazione sociale si è spostata dal campo del conflitto sociale al campo della psico-biopolitica.

A livello globale l'identificazione biologica (razziale, etnica, nazionale) ha preso il posto della solidarietà sociale. L'appartenenza ha preso il posto della coscienza.

La ferocia e la lotta per la vita hanno sostituito il conflitto per la distribuzione della ricchezza sociale. Di conseguenza, sopravvivenza e genocidio sono i punti cardinali della nuova mappa

biopolitica. La coscienza (consapevolezza di sé e dell'altro) è criminalizzata nel panorama nazionalista e razzista: "Woke" è la parola chiave di questa criminalizzazione. Essere svegli (coscienti) significa essere deboli: la generazione fiocco di neve è così fragile perché i giovani si sentono responsabili della colonizzazione bianca e pensano alla sessualità in termini di scelta e non in termini di supremazia naturale del maschio. Tutto questo è woke.

Se vuoi essere forte dimentica la coscienza, abbi fiducia in Trump, Milei, e nel Denaro.

Se vuoi essere forte dimentica il pensiero e CRE-
DI (in Dio, nella Nazione, nella supremazia bianca, nella civiltà superiore dell'Occidente).

Nel 1919 Sandor Ferenczy disse che la psicoanalisi non è capace di affrontare la psicosi di massa. Neanche la politica è capace.

Sappiamo bene cosa è successo in Europa dopo il 1919, e un secolo dopo siamo allo stesso punto.

Disintegrazione

L'integrazione economica del mondo del Sud (BRICS) è un pericolo per il senescente mondo occidentale, la crisi imminente del dollaro come centro del sistema finanziario globale e il declino demografico dell'emisfero settentrionale hanno spinto gli americani ad abbandonare il progetto di globalizzazione che è stato l'asse strategico degli ultimi trent'anni (il cosiddetto Impero). Ora puntano tutto sull'alleanza con la Russia per la supremazia bianca.

Il Trump-putinismo è il progetto di divisione del mondo in zone di influenza ipercolonialiste per la restaurazione della supremazia bianca: liquidazione della democrazia liberale e avvio di un processo di devastazione estrattiva delle risorse del pianeta. Genocidio, deportazione e detenzione della popolazione migrante, schiavitù di massa, distruzione finale dell'ambiente: questo accadrà sotto l'egemonia Trump-Putin.

Questo progetto funzionerà? La mafia predatoria controllerà i flussi caotici di terrore, di sofferenza, di guerra che sono impliciti nella disintegrazione in corso? Il Regno di Trump è invincibile ed eterno?

Non credo.

Penso che si sia messo in moto un processo di disintegrazione generale: sfaldamento dello Stato, sfaldamento della civiltà sociale, sfaldamento dell'ambiente, disintegrazione geopolitica.

Non credo che il dominio della mafia oligarchica globale durerà a lungo, ma purtroppo si concluderà con una tragedia a cui confronto la seconda guerra mondiale apparirà una tempesta in un bicchier d'acqua.

Trauma: questo è il panorama del secolo.

Trauma

Nella fitta griglia dell'ossessione è possibile percepire i segnali di un crollo imminente: trauma del futuro.

Il trauma è solitamente legato a un'esperienza passata di perdita o violenza.

Ora, per la prima volta, abbiamo a che fare con un trauma invertito: il trauma dell'incombente crollo che tormenta la mente e il corpo dei giovani in tutto il mondo.

La generazione disforica che è cresciuta in una condizione di stress dell'attenzione, di isolamento corporeo e di paralisi emotiva è traumatizzata dall'indicibile percezione di una catastrofe imminente.

Sappiamo che l'evoluzione fisica del pianeta è sempre più incompatibile con la vita umana. Sentiamo che i governi sono incapaci di scongiurare il catastrofico cambiamento climatico. Soffriamo della condizione di solitudine. Infine siamo sopraffatti dall'intensificazione della stimolazione info-neurale.

La generazione fiocco di neve è traumatizzata da qualcosa che non è ancora accaduto ma che è percepito come imminente, e un processo di soggettivazione può basarsi solo su questa esperienza comune del trauma futuro.

Il processo di soggettivazione si innesta su un trauma.

Masipuòcostruireunsoggettosanusuuntrauma? C'è una via di fuga dalla spirale di demenza suicida che emana dalla senescenza dell'Occidente?

Droghe, fra legalità e illegalità

—
Enrico Fletzer

Neither slavery nor involuntary servitude, except as a punishment for crime whereof the party shall have been duly convicted, shall exist within the United States, or any place subject to their jurisdiction.
*Le droghe tra legalità e illegalità.
Tra schiavitù e libertà*

Il sistema di controllo delle droghe formalizzato nella Convenzione Unica di Vienna e New York 1971-1988 costituisce un meccanismo criminologico oltre che criminale che nasce ai tempi della Lega delle Nazioni all'inizio del Novecento su spinta di alcune potenze coloniali e razziste come il Sudafrica e l'Egitto. Con un contributo considerevole dall'Italia fascista.

L'obiettivo di queste politiche era ed è il controllo e la schiavizzazione delle classi subalterne in ogni regione e paese del mondo. Una politica ripresa in tempi più recenti come dimostrato alcuni anni fa da John Ehrlichman, uno dei principali assistenti di Nixon che ha rilevato come la sua proclamazione della guerra alle droghe da lui lanciata nel 1971 servisse principalmente a stroncare il movimento delle Pantere nere o degli studenti. Secondo le sue ammissioni sarebbe stato molto semplice associare questi oppositori all'uso di cannabis o di eroina. Anche perché non essendo possibile la eliminazione fisica di neri e studenti era necessario escogitare un metodo rapido ed indolore per stigmatizzare ed isolare il movimento.

Le confessioni di un ex assistente di Nixon...

"You want to know what this [war on drugs] was really all about? The Nixon campaign in 1968, and the Nixon White House after that, had two enemies: the antiwar left and black people. You understand what I'm saying? We knew we couldn't make it illegal to be either against the war or black, but by getting the public to associate the hippies with marijuana and blacks with heroin, and then criminalizing both heavily, we could disrupt those communities. We could arrest their leaders, raid their homes, break up their meetings, and vilify them night after night on the evening news.

Did we know we were lying about the drugs? Of course we did."

John Ehrlichman, Assistant to the President for Domestic Affairs under President Richard Nixon

Negli USA, il paese con la più estesa popolazione del mondo, il proibizionismo rappresenta la continuazione di politiche schiavistiche ininterrotte fin dai tempi del tredicesimo emendamento di Abramo Lincoln che mentre apparentemente aboliva la schiavitù escludeva espressamente dal provvedimento le persone private della libertà, aprendo la strada ad un sistema d'incarcerazione di massa tuttora funzionante che aveva trovato un terreno particolarmente fertile negli stati del Sud. Tra gli strumenti della segregazione razziale il sistema correzionale prevedeva fattispecie penali come il vagabondaggio, la mancanza di mezzi, la questua o addirittura introducendo il reato di loitering, il divieto di sostare, con il risultato non irrilevante di privare le classi pericolose anche del diritto di voto. Un sistema tuttora legale a cui si è sempre opposto il senatore socialista Bernie Sanders, finora senza esito.

Il proibizionismo e di converso lo schiavismo rappresenta quindi un sistema tuttora legale che perpetua fin dall'Ottocento la discriminazione di intere popolazioni anche grazie alle campagne antidroga indirizzate verso specifici gruppi etnici o sociali. Fino alla persecuzione del jazz e del swing per cui il capo dei proibizionisti Harry Anslinger aveva addirittura proposto l'arresto di massa.

Peraltro, anche la proibizione dell'alcool aveva in parte questi obiettivi. Basti pensare alla necessità di controllare 90 milioni di cittadini di lingua tedesca alla vigilia della entrata in guerra con la Germania nel 1917 quando New York era dopo Berlino e Vienna la terza città di lingua tedesca del mondo. Ma non potendo disporre un universo concentratorio nei loro confronti il governo cominciò ad utilizzare raffinati strumenti di spionaggio e sor-

veglia di massa che furono poi estesi al resto della popolazione. Con la ben voluta confusione tra il concetto di sicurezza e quello di sorveglianza. Tra safety e security c'è sempre stata una bella differenza, per lo meno nel mondo anglosassone.

In quel caso il proibizionismo sull'alcol passò con la scusa del patriottismo. A farne le spese non solo gli alcolici ma generi alimentari poco patriottici come crauti ed hamburger che vennero ribattezzati Salisbury steak e liberty cabbage. "Ma la birra era birra". Nessuna concessione, dunque, alla birreria Piel di Brooklyn che aveva proposto di produrre birra analcolica per salvare l'azienda di famiglia. Un po' come si verifica ai giorni nostri con le minacciate rappresaglie di Salvini contro la cannabis light con lo slogan "la droga è droga" o con il suo "lucido o non lucido ti tolgo la patente". ed state univ of ny press

Sappiamo come poi la legge secca implementasse poi la crescita di movimenti come il KKK e le varie mafie.

Ma anche oggi giorno la liquidità legale è per molti versi collegata alla liquidità extralegale che nel caso degli stupefacenti ammonta ad un 7% dell'economia mondiale secondo le stime dell'ex direttore dell'Ufficio Droghe e Crimine Antonio Costa e la cui circolazione costituisce secondo lo stesso un fattore irrinunciabile per la stabilità della economia mondiale.

Il confine tra legale ed illegale è spesso una convenzione. Basti pensare come la cannabis sia ancora completamente illegale nei Paesi bassi per quanto ampiamente tollerata. Tanto che alcuni anni fa Nol van Schaik, gestore di una catena di coffee shop di Haarlem, scrisse sui giornali che nonostante fosse considerato dalle autorità come un volgare delinquente a piede libero, in realtà egli riciclava il denaro sporco per conto del governo, pagando regolarmente le tasse. E che semmai era il governo dalla parte del torto. Anche qui la presunta carriera criminale di un onesto rivenditore di hashish si scontra contro una delle tante ipocrisie tuttora in corso nella civilissima Olanda, divenuta negli ultimi decenni la capitale europea della elusione fiscale.

Anche in Italia la legalità è l'altra faccia della me-

daglia come abbiamo tutti potuto intuire quando abbiamo ascoltato la conversazione registrata dai Carabinieri dell'ex terrorista nazista Massimo Carminati che rivendicava il fatto di far parte di quell' inconfessabile trait d'union che collega il cosiddetto mondo di sopra con quello di sotto. Che si muove tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Tra il mondo politico e quello criminale e il tutto senza apparente soluzione di continuità. Al di là degli sviluppi giudiziari Alfred W. McCoy,* In the shadows of the American Empire considerava l'organizzazione Mafia Capitale non tanto una organizzazione mafiosa ma piuttosto come una undercover mafia, una organizzazione sotto copertura ben diversa dalla narrativa dominante sul mondo criminale.

Tra legalità e illegalità si muovono peraltro per loro natura i servizi segreti. Alcuni hanno analizzato la proposta securitaria del governo Meloni di creare delle vere e proprie organizzazioni criminali di stampo terroristico, una misura che assieme alle altre proposte contenute nel DDL 1660 allude ad una vera e propria dittatura che potremmo definire a sua volta come legalmente illegale secondo gli standard della democrazia liberale corrente. Momenti di arbitrio certo, come lo fu anche la legge totalmente illegale cancellata nel febbraio 2014 dalla Corte costituzionale, la defunta legge Fini-Giovanardi sulle droghe che mancava peraltro delle caratteristiche di proporzionalità ritenuta illegittima per la mancanza di condizioni di necessità ed urgenza per un decreto inizialmente concepito per il finanziamento delle Olimpiadi invernali di Torino e poi trasformato in un avvelenatissimo panino imbottito. Che aveva eliminato per decreto ogni distinzione tra le sostanze, un po' come adesso cerca di fare Giorgia Meloni con la problematica dei paesi sicuri.

Nel frattempo, anche grazie al cinema, il coinvolgimento dei servizi segreti nel traffico di sostanze psicotrope è un fenomeno storicamente comprovato fin dai tempi della guerra in Indocina. A parte i soliti approfittatori, nel caso dei servizi francesi il loro concorso nel traffico di oppio ed eroina era dovuto alle loro difficoltà di finanziarsi come dichiarato degli ex agenti in pensione allo

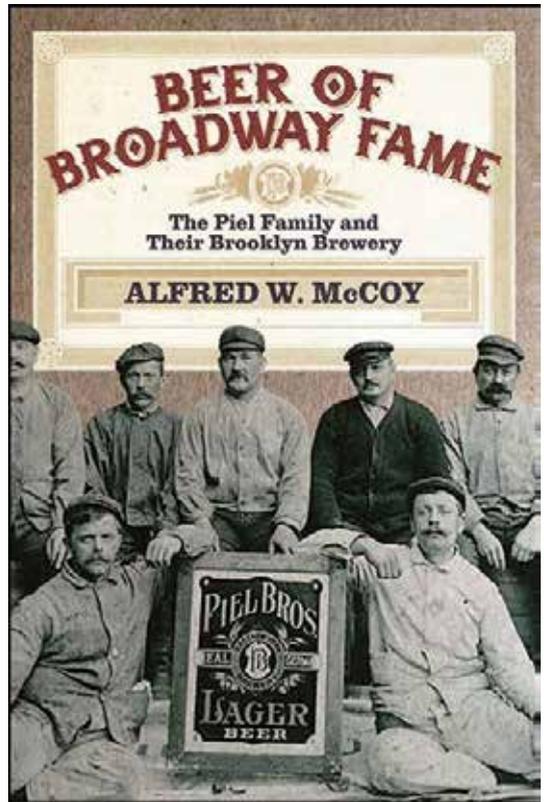
stesso McCoy. Per i Francesi erano gli Americani che seguivano una altra logica di natura geopolitica e di non coinvolgimento diretto. Con la capacità di garantire una temporanea copertura per il relativo autofinanziamento di una serie di strutture politico-militari anticomuniste. Operazioni sotto copertura per l'appunto con movimenti criminali anch'essi sotto copertura.

Di fronte a questi scenari comprovati trova ancora un certo seguito l'ipotesi, che per lo meno la CIA, la polizia spagnola e quella italiana avesse promosso direttamente il narcotraffico per avvelenare i membri dei movimenti rivoluzionari come il Black Panther Party, i separatisti baschi o gli autonomi italiani. Una ipotesi smontata dal ricercatore spagnolo Juan Carlos Uso nel suo *Nos Matan con Heroína*? Un libro che ha suscitato a suo tempo un dibattito acceso nelle regioni iberiche e in particolare in Euskadi dove la polizia sembrava concentrare particolarmente i suoi sforzi sull'ETA e molto meno sullo spaccio di strada.

In questo contesto ha dominato anche nel movimento una certa dietrologia che continua ad operare e macinare tra le teste anche grazie all'effetto social. Anche se sembra comunque dimostrata una certa convergenza con il sistema politico di molte organizzazioni criminali come dimostrano le oltre venti versioni del lavoro principale di McCoy in *La politica dell'eroina*.

Come nel caso nostro, sono tutti fenomeni favoriti da un contesto di guerra fredda e di accerchiamento dell'Unione sovietica alla base del rapporto dei servizi con il narcotraffico come nel caso della triangolazione mafia e servizi tra New York Palermo e Marsiglia dopo che per anni l'Italia aveva per alcuni anni rifornito legalmente di diacetilmorfina la mafia di New York.

Su questa scia le indagini della magistratura che in Sicilia e non solo hanno cominciato a ricostruire i percorsi del denaro, un grande merito di Giovanni Falcone che poche settimane prima di morire si incontrò con gli studenti nella Facoltà di Scienze politiche di Bologna. Il contesto piuttosto blindato della conferenza e l'aura quasi mitologica del contesto pareva incarnare in qualche modo la storica lotta del Bene e del Male.



Solo che noi del movimento, incalliti e incattiviti per le continue persecuzioni e perquisizioni di digos e magistratura puntavamo a fargli dire la verità. Forse anche per questo e soprattutto badando al sodo, una studentessa chiese a Falcone come mai in Italia non ci decidessimo a legalizzare tutte le droghe, anche considerando come le politiche vigenti favorissero spudoratamente un mercato liberalizzato aperto 24x24h che costituiva e costituisce tuttora la principale fonte di reddito della criminalità organizzata e di cui si era parlato e straparato fino a quel momento.

Dopo un primo momento di smarrimento Giovanni Falcone rispose di poter essere d'accordo solo nel caso che tutte le nazioni del mondo avessero optato una tale ipotesi.

Era una risposta piuttosto deludente. L'avevo visto sbiancare e la sua risposta mi aveva profondamente deluso, sinceramente non me la aspettavo. Anche secondo il nostro slogan di allora Canapa libera eroina in farmacia meno mafia e meno polizia.

Passati oltre trent'anni i tempi sono decisamente cambiati tanto che un funzionario Onu a Vienna mi ha recentemente riconfermato l'attuale coinvolgimento dei servizi nei vari traffici. Guardandosi in giro un po' guardingo e dopo che il panel da lui moderato aveva aggirato la mia surreale domanda sulla attuale presenza degli stessi a

capo di tutto questo, aggiungendo però che c'era al mondo anche qualcosa di peggio. La mafia sotto copertura? Può darsi.

Speculazioni a parte le cose potrebbe cambiare e anche velocemente. Anche perché a Vienna nessuno ama ricordare il folle slogan proposto alla UNgass 1988 dall'italiano Pino Arlacchi "Un mondo libero dalle droghe. Possiamo farcela".

Lo stesso Arlacchi prometteva la significativa riduzione del fenomeno in pochi anni mentre tutti si stanno rendendo conto della fine di questo folle progetto tanto che nel 2024 alla annuale Conferenza Volker Tuerk' alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite dichiarava al contrario in seduta plenaria come il proibizionismo andrebbe considerato come una fattispecie criminale oltre che una continuazione del razzismo di stampo coloniale. Sappiamo tutti della debolezza delle istituzioni internazionali ma per lo meno a livello formale il suo discorso è stato molto forte e qualcuno comincia a ragionare di conseguenza.

Molti capi di stato non sono certamente dei geni ma anche per loro potrebbe valere ben presto il famoso detto di Einstein secondo il quale la follia consiste nel ripetere sempre la stessa cosa aspettandosi risultati differenti. Un motto divenuto parte del patrimonio culturale della sindacati Amsterdam Femke Haselma che assieme al presidente colombiano Gustavo Petro si propone tra le altre cose la regolazione legale della produzione di cocaina e di ecstasy che riguarda i due paesi che sono anche i principali produttori di queste sostanze che in questo momento più che un problema sanitario costituiscono anche in Italia un grande tema di inquinamento della vita democratica oltre quello ben noto dei potentati dei social media. Essendo la sindacati olandese schierata sempre più decisamente per la legalizzazione controllata di tutte le sostanze. In un contesto in cui la giunta sdi sinistra di Amsterdam è contrastata nelle politiche di estrema destra di Gert Wilders che mette in difficoltà un ben oliato sistema di riduzione dei danni e dei rischi.

Siamo calati in una situazione dove in tutto il mondo sarebbero possibili politiche giuste ed efficaci di inclusione sociale che hanno reso le di-

pendenze dalle sostanze un fenomeno piuttosto marginale in paesi come l'Olanda e la Svizzera ma dove i tagli del governo centrale ai servizi rischiano di far tornare la situazione alle scene aperte degli anni Ottanta. E forse ancora più drammaticamente come mostra l'emergenza oppioidi in Nordamerica con il generalizzato crollo del welfare. Anche perché la destra politica prospera sulla ignoranza che fa parte del composito fenomeno che va sotto la politica della paura e della proibizione. Anche nella città di Baruch Spinoza. Al Vienna International Center, anche quest'anno ne vedremo delle belle. Nonostante i tanti paesi autoritari che vanno avanti a randellate e a cristoterapie varie, nella sede ONU ogni anno si stanno affacciando sempre di più semplici proposte ragionevoli articolate con dovizia da gruppi di attivisti e ricercatori di base come Transform, Tni, Faat, Encod, Idpc ecc. per la regolamentazione delle sostanze a seconda della loro pericolosità, anche sociale. Nonostante la pervicace ignoranza di governi come quelli attualmente in carica in Italia, in Russia o in Cina, sulle droghe ormai si è detto quasi tutto. Non sono certo un problema di polizia che ha solo la funzione di rendere i gruppi criminali ancora più organizzati per la stessa natura del mercato liberalizzato che vige oggigiorno. Sono un fenomeno che andrebbe compreso e governato ma la cui non risoluzione è ancora un problema per tutti e tutte. E che è tornato ben visibile anche nelle nostre città.

Anche in questo caso occorre agire politicamente. Contro la schiavitù in primo luogo.

Bibliografia

Alfred W. McCoy, con la collaborazione di Cathleen B. Read e Leonard P. Adams, *The Politics of Heroin in Southeast Asia*, New York, Harper & Row, 1972; trad. it. *La politica dell'eroina. L'industria della droga al servizio del potere: gli uomini, l'organizzazione, gli itinerari*, Milano, Rizzoli, 1973.

Alfred W. McCoy *In the Shadows of the American Century*
Alfred W. McCoy *Beer of Broadway Fame*

Air America di John Spottiswoode con Me! Gibson e Robert Downey Junior

Nos Matan con Heroina? Di Juan Carlos Uso', *Libros Crudos* Novembre 2015

How to regulate Cannabis, How to regulate stimulants ecc
Produce una vasta e completa serie di manuali per la distribuzione controllata di cannabis e sostanze eccitanti a cura di Steve Rolles, Transform UK con download possibile in varie lingue ma non in Italiano. Svolge servizi di consulenza per numerosi paesi in una logica non commerciale.



Arte

**Teatro.
Viaggio nell'universo
teatrale veneziano**

parte 1





Com'è profondo il mare

—
Roberta Purisiol

Per chi come me ama il teatro ma solo da spettatore senza averci molto a che fare, cioè senza lavorarci, tutto sommato con poca sofferenza artistica, il mondo del teatro di questa città non è soltanto un universo, è un mare profondo, pieno di sorprese, difficile da navigare, è un orizzonte che si sposta sempre più in là. In una città come Venezia, piccola, svuotata dei suoi abitanti e delle sue potenzialità culturali, il teatro è incredibilmente vivo, resiliente e resistente.

Naturalmente qui da noi il teatro ha una lunga Storia, perché c'è stato un momento, per esempio nel secolo scorso, un periodo durante il quale il mondo passava di qui e in tanti volevano fermarsi e in molti hanno lavorato a dei progetti interessanti e importanti. L'idea dietro a questo articolo è che se non ne raccogliamo la memoria, se non proviamo a capire quanto questi personaggi del secolo scorso hanno significato in termini di apertura per le generazioni successive di attori e registi e scrittori di teatro, rischiamo – per citare il mutante di Blade Runner prima della sua fine – che quei momenti siano perduti come “lacrime nella pioggia”.

Gianni De Luigi

Quando si parla di teatro in genere e poi di teatro democratico, impegnato e politico, si parla di Gianni De Luigi, attore e regista da sempre engagé nella cultura di questa città. Lo conoscevo già da anni, a Venezia non è difficile, e sono andata a trovare lui e sua moglie Anna nella loro abitazione alla Giudecca per “intervistarli”. La presenza di Anna è essenziale, perché è molto attenta ai particolari, si ricorda eventi e date rilevanti e aiuta a mantenere la conversazione sui binari, come dire se in questo viaggio Gianni è il comandante, Anna è il timoniere di questo equipaggio.

Con Gianni si dialoga, si discute, si raccontano aneddoti e barzellette, ma non si può fare un'intervista come quelle vere da televisione. Perché

la sua narrazione è piena di flash-backs e di flash-forwards, di interruzioni che sono delle riflessioni fondamentali sul teatro, sull'arte, ma anche sulla vita e sulla politica. E devi metterti in gioco quando parli con lui, perché anche lui ti fa delle domande, è una persona curiosa dell'animo e del sentire umani, è interlocutore attento e garbato della vita che lo circonda.

Comincia molto presto a farsi notare, quando a sedici anni legge delle poesie russe al teatro universitario di Ca' Foscari. Appena un anno dopo viene scoperto da Giovanni Poli e tra il 1963 e il 1964, molla la scuola che frequenta a Venezia e va a Milano dove studia alla scuola del Piccolo e allo stesso tempo facendo tournée in giro per il mondo.

Ad un certo punto da Milano dove lavora principalmente nel teatro, va a Roma dove lavora alla radio, alla televisione, nel doppiaggio e nel cinema. Nella capitale incontra personaggi come Pasolini, Morante, Moravia, Volontè, è un mondo frenetico magari ma incredibilmente interessante, ricco di stimoli intellettuali in un'Italia che proprio in quegli anni si preparava alla grande onda che di lì a qualche anno, come la grande Onda di Kanagawa, avrebbe portato via e portato moltissime cose per esempio nel mondo dell'arte. Gianni vive in giro per l'Italia e ogni volta che un progetto interessante glielo permette torna a Venezia.

Tra la fine degli anni 60 e la prima metà degli anni 70, Venezia diventa un'officina di laboratori e situazioni ed esperimenti. Città dove la coscienza e la cultura politica a volte contrastano tra di loro, ma in quel momento è una città ricettiva ed accogliente e tutti vogliono essere qui. E quello che la rende così aperta e accogliente è quello che da noi chiamiamo “sponda”, cioè il teatro in particolare ma tutta l'arte in generale trovavano una sponda nelle istituzioni: l'Università, la Biennale e perfino il Comune. Si può dire che è gra-



zie alle persone che gestivano queste istituzioni che nel 1965 arriva a Venezia il Living Theatre di Julian Beck e Judith Molina, che insegna l'importanza della coscienza politica e cosa può essere l'impegno nel teatro e che metterà in scena il Frankenstein. Queste istituzioni aprivano e mettevano a disposizione degli spazi. Qualcuno dice che c'erano più soldi, forse, ma c'era sicuramente più volontà.

In quegli anni, sono proprio personaggi come Mario Baratto, già professore di Lettere e Teatro e Preside della facoltà di Lettere di Ca' Foscari e Giuseppe Mazzariol docente di Storia dell'Arte, sempre a Ca'Foscari, con l'allora rettore Benvenuti; alla Biennale Ronconi, che formano la cultura della città di sinistra.

Negli anni 69-70, assieme a Vittorio Basaglia e Vincenzo Eulisse, nello spazio del Centro Grafico di S. Polo – lì un operaio di Marghera faceva le serigrafie - Gianni lavora in laboratori sul movimento, la voce, il testo, con lo scopo di impegna-

re gli operai in un gruppo teatrale. Cosa che riesce nel 1973 con la produzione dello spettacolo "L'Istruttoria" di Peter Weiss.

Il PCI organizzava convegni sul teatro e in città si palesavano presenze importanti, tra cui, oltre al Living Theatre che mette in scena "Misteries" al Teatro Ridotto, Eugenio Barba, allievo di Grotowski, Peter Brook, e Carolyn Carlsson con la Biennale Danza/Teatro. Con la Cooperativa Teatro Lavoro in accordo con l'Università degli Studi di Venezia e il Teatro Universitario di S. Marta, il nostro organizza nel 1981 il "Mestiere dell'Attore nel Teatro/Cinema/Televisione". A questo progetto partecipano persone come Barba, Brook e Scaparro per citare solo alcuni dei nomi illustri che abitano la cultura artistica e teatrale della città in quegli anni. E, nonostante ciò, i nomi importanti, le istituzioni, la caratteristica più eclatante di Gianni che costituisce una costante del suo lavoro è la volontà – un po' testarda - di rendere il teatro qualcosa di fruibile da tutti. Lo

toglie via dagli scaffali polverosi dello snobismo culturale e classista e piccolo borghese in cui è stato spesso costretto, e siccome per lui il teatro è esperienza, memoria e coscienza, cerca di aprirlo al mondo, portandolo ovunque: in strada, in fabbrica, a scuola.

Con questa riflessione si conclude la nostra prima escursione nel mondo del teatro veneziano, come ho già detto, più ci si avvicina all'orizzonte e più questo si sposta, c'è ancora molta strada da

fare perché dobbiamo arrivare ai giorni nostri e ci sono molti argomenti sui quali tornare e quindi torneremo con questo "piccolo ma collaudato equipaggio" nei prossimi numeri di Resistenza e Futuro.

Al momento ringrazio Gianni De Luigi e Anna Cavagnaro per la loro accoglienza, pazienza e curiosità.



Anatomia di un fascismo

Sandra Mangini

Ho sempre pensato al teatro come ad uno spazio liberato e liberatorio, dedicato alla riformulazione delle dinamiche umane, governato dal potere straordinario della creatività, in cui si aprono possibilità concrete di sviluppo individuale e collettivo, ovvero alternative concrete ai modelli comportamentali, sociali e culturali in cui viviamo e da cui spesso non sappiamo come uscire.

A questo proposito, voglio raccontare dell'ultimo spettacolo teatrale che ho diretto, *MATTEOTTI anatomia di un fascismo*, andato in scena il 4 Aprile 2025 al Teatro Goldoni di Venezia e attualmente in tournée in Italia.

Scritto da Stefano Massini, interpretato da Ottavia Piccolo e dai Solisti dell'Orchestra Multiethnica di Arezzo, con i video di Raffaella Rivi e le musiche di Enrico Fink, lo spettacolo è incentrato sulla figura di Giacomo Matteotti e di sua moglie Velia Titta; ma, come indica il sottotitolo, questo spettacolo è soprattutto una riflessione sul *fascismo come fenomeno*, in senso generale, che va oltre il fascismo storico; un fenomeno tuttora attivo nel nostro presente, in forme vecchie e nuove.



L'anatomia del sottotitolo si dipana nel corso della narrazione attraverso alcune *parole* che appaiono sui video fondali creati da Raffaella Rivi; sono parole aperte, di senso comune, che toccano grandi temi e che si prestano alla libera associazione di idee da parte di ciascun spettatore. La mia personale reazione a queste *parole* è una serie di domande e constatazioni, ovviamente soggettive e in divenire, che qui riporto (non sono una storica, né una politica, né una sociologa, ma semplicemente una persona che sente l'impegno di comprendere qualcosa della realtà in cui vive, per avere una possibilità di scelta sulla direzione in cui operare).

LA GENTE: A fronte dell'affermarsi di un pensiero totalitario e violento, come si comportano le persone in generale, comunemente dette "la gente"? Nella maggior parte dei casi, e per varie ragioni, cercano di mantenere il proprio sistema di vita quotidiano, i propri riferimenti, le proprie abitudini mentali: meglio non vedere, meglio non sapere. E' così che comincia a crescere un grande senso di impotenza, che è quello che ci fa ammalare.

INTERESSE: A chi giova il fascismo? Come ci insegna la storia, nessun potere autoritario può affermarsi senza il preciso interesse particolare di alcuni, che si traduce in atti precisi, a proprio favore. Mi domando: è possibile, dopo tutto ciò che è accaduto nel nostro recente passato, immaginare finalmente un sistema, un orizzonte di pensiero, che sia orientato principalmente all'interesse comune? Questa è il tema per cui si è battuto Giacomo Matteotti, cento anni fa.

SUPREMAZIA: E per contro mi domando: com'è possibile operare in questo nuovo millennio pensando ancora di dividere la comunità mondiale in "superiori" e "inferiori"? Quale eredità si lascia al futuro se non quella di un conflitto permanente e distruttivo, di cui la situazione attuale rappresenta forse solo un assaggio?

UMANITA': Mi chiedo: dov'è finito il rispetto

dell'essere umano, la garanzia dei suoi diritti e dei suoi bisogni basilari, così chiaramente sanciti dalle costituzioni dei paesi democratici? E ancora - e parlo sempre della parte di mondo cosiddetta "fortunata" - dov'è finito l'essere umano in quanto tale, con il suo sentire, semplice e straordinario, in questo mare di odio, brutalità e barbarie? Dov'è finito il suo sapere e saper fare, in questo mare di consumi, rifiuti di consumi, facili soluzioni, palliativi di ogni genere?

LE ARMI: Il fascismo storico inizialmente si fece conoscere in Polesine in forma di milizia armata: il legame tra questi due soggetti è indissolubile. Il ricorso alle armi, che genera la guerra, è ancora

oggi lo strumento, idiota ma efficace, per affermare il potere di chi comanda, in tutti i settori. La cultura della pace, in cui siamo cresciuti, non è più un punto fermo.

LA MANOVRA: La politica è vissuta come luogo dell'oscurità, in cui si ordiscono contrattazioni che generano mostri e miti, che sfuggono alla comprensione dei più.

E' grande il desiderio di una politica chiara, che sappia comunicare gli intenti e relazionare i fatti, come stanno, con parole, però, ispirate ai principi di giustizia, democrazia, solidarietà.

IL CAPO: Abbiamo ancora bisogno di un capo a cui delegare *in toto* il nostro destino? È possibile sa-

MATTEOTTI

anatomia di un fascismo

di Stefano Massini

con Ottavia Piccolo
e i Solisti dell'Orchestra Multietnica di
Arezzo

regia Sandra Mangini
video Raffaella Rivi
musiche Enrico Fink

Massimiliano Dragoni *hammer dulcimer,*
percussioni

Luca Roccia Baldini *basso*
Massimo Ferri *chitarra*
Gianni Micheli *clarinetto basso*
Mariel Tahiraj *violino*
Enrico Fink *flauto, ewi*
scena Federico Pian
luci Paolo Pollo Rodighiero
costumi a cura di Lauretta Salvagnin

una produzione Argot Produzioni I Officine
della Cultura

in co-produzione con Fondazione Sipario
Toscana Onlus - La città del teatro I Teatro
delle Briciole - Solares Fondazione delle
Arti I

Teatro Stabile dell'Umbria

in collaborazione con Infinito Produzioni
con il contributo di Ministero della Cultura
e Regione Toscana

con il patrocinio di Fondazione di Studi
Storici "Filippo Turati" I

Comitato Nazionale per le Celebrazioni
del Centenario della Morte di Giacomo
Matteotti

Note di regia

La vicenda esistenziale e politica di Giacomo Matteotti è quella di un uomo che seppe riconoscere e sistematicamente contrastare il fenomeno fascista, con una lucidità di sguardo e di analisi decisamente fuori dal comune.

In questa sua capacità visionaria egli fu piuttosto solo, per quanto sostenuto dai compagni di partito. Chi invece gli fu sempre accanto, fu Velia Titta, sua moglie.

Era un riformista, uno spirito costruttivo, un pacifista, e nello stesso tempo un oppositore accanito e implacabile.

Fu un uomo di studi giuridici ed economici che scelse di stare dalla parte della povera gente mettendo a frutto il suo sapere: amministratore instancabile, lottò tenacemente per dare strumenti tecnici di consapevolezza, di autogoverno, ai lavoratori dei campi del suo Polesine.

Uomo delle istituzioni come espressione del bene pubblico, fu parlamentare attivissimo, nei suoi molti scritti e nei suoi moltissimi discorsi.

La sua arma politica era la parola, documentata, fondata sui fatti, indiscutibile. Una parola che smaschera. Per questo fu ucciso.

Matteotti (anatomia di un fascismo) è un racconto popolare contemporaneo che indaga sul fenomeno fascista, mettendo a fuoco una serie di elementi cruciali e caratterizzanti, il cui esito finale (l'eliminazione violenta del corpo dell'oppositore, quale soggetto rivelatore della realtà dei fatti), corrisponde del tutto alla sua vera natura originaria, al suo inizio.

La persistenza di questo stesso fenomeno, nel tempo e nello spazio, in forme vecchie e nuove, ci porta a considerare quanto sia indispensabile, oggi più che mai, occuparsi della cosa pubblica, del bene pubblico, guidati da un pensiero costruttivo, legalitario, partecipativo, paritario, realistico, competente, attraverso atti e parole chiare, come quelle di Giacomo Matteotti e di sua moglie Velia.

Sandra Mangini

Anatomia di un fascismo

crificare la nostra intelligenza, ridurci a dare una preferenza di pancia o di pelle, per non volersi assumere la responsabilità diretta di ciò che accade? Non dovremmo forse occuparci maggiormente dei contenuti, dichiarare pubblicamente il nostro pensiero, cercare condivisione, costruire ponti? O stiamo ancora aspettando il *leader* carismatico che risolva tutti i nostri problemi?

L'IMBROGLIO: Un pensiero assoluto e risolutore, pur sostenuto dal consenso o dalla propaganda, alla fine crolla sempre, mostra il suo vero volto. Ma nonostante questo il ciclo si ripete, sempre alla ricerca di miti ed eroi infallibili. Dovremmo forse fare i conti con la *fnitudine* della nostra esistenza, accettando laicamente che il cerchio non si quadra, e ripartire dalle ceneri per ricostruire quel poco/tanto di civile che siamo in grado di fare.

PRESENZA: Chi lavora in teatro, e in generale gli artisti, conoscono bene questa parola. Il teatro è un luogo di artigianato umano in cui si fa quotidianamente esercizio di presenza. Presenza a se stessi e presenza pubblica. Quando penso a Matteotti e a sua moglie Velia, penso alla testimo-

nianza vivente di queste due persone che hanno saputo agire in maniera lampante e trasparente. Questo per me è il cuore di tutto.

LA PAROLA: L'idea di usare questo elenco di parole nasce dal fatto che Giacomo Matteotti usava proprio la *parola* come strumento politico. Lo si capisce dai suoi innumerevoli scritti e dai suoi moltissimi discorsi: una parola chiara, competente, pubblica, non violenta. Una parola che smaschera. Per questo fu ucciso. Trasformare il pensiero in parola, in comunicazione, è la grande sfida del nostro tempo, sommersi come siamo da parole senza rilevanza, false, aggressive e manipolatrici, o ridotti all'impotenza del silenzio.

VIOLENZA: Il racconto apre e chiude con il sequestro e l'uccisione di Matteotti e l'accanimento sul suo corpo. Il fascismo nasce violento e con violenza arriva al capolinea.

Ma, come ben sappiamo, nulla può sopprimere del tutto un pensiero giusto e vitale, che si tramanda di bocca in bocca nel tempo e nello spazio, perché è questo a cui tutti aspiriamo. E finché saremo rimasti umani, saremo sempre in grado di fare una scelta.



All'inizio era Mestre

—
David Angeli

All'inizio era Mestre, perché è necessario partire con la bellezza. *Frullatorio* ha mosso i primi timidi passi tra la tangenziale e il MOSE (Modulo sperimentale elettromeccanico noto anche come buco del valore complessivo di circa sei miliardi di euro), nato da elementi costretti alla satira dalla dura vita nelle periferie del Paese e dalla formazione primaria ricevuta in luoghi dove il cinismo viene mescolato al primo bicchiere di cabernet, all'età di quattro anni. Quest'area geografica mitologica è il Nord-est, X regio per i romani, comprendente un ameno Trentino ricoperto di pascoli erbosi, eretici e mucche dal muso umido; un laborioso Veneto decorato di capannoni e statali scandite da rotonde coltivate a Prosecco e un piovoso Friuli dove la media delle conversazioni non supera i trecento caratteri spazi inclusi e l'Istria rimane una ferita aperta dove la benzina costa meno. Questi personaggi, iniziati allo spettacolo dal vivo in un'enorme periferia satellite della nobilissima città di Mestre e distante da questa circa otto chilometri, nel 2015 decisero di inventarsi l'ennesimo buon motivo per rinviare l'incontro con il mondo del lavoro come inteso nelle grandi pianure del Nord. Con questo unico obiettivo si incontrarono nel cuore pulsante di Mestre: via Torino, nota allora per ospitare la sede centrale del Gazzettino di Francesco Gaetano Caltagirone, già suocero dell'On. Pier Ferdinando Casini. La narrazione dell'epoca la vedeva destinata a divenire la Soho di quella che, nella periferia distante otto chilometri, veniva definita con riverenza Terraferma. Per partire con il piede giusto, i ragazzi avevano scommesso contro questo radioso avvenire, inanellando la prima vittoria della loro esistenza. Ben più luminoso futuro attendeva la bella Mestre, che oggi non vanta nessuna Soho ma è la principale piazza di spaccio di eroina in Ita-

lia. Altro primato raggiunto dal ricco Nord-est. In via Torino, che grazie agli oppiacei (assunti) può ricordare Amsterdam, c'era un appartamento incastrato tra un negozio di autoriscambi, un semaforo e un enorme centro congressi dall'altisonante nome di Laguna Palace (sì, c'è anche una laguna da quelle parti, ma niente di serio). L'appartamento era stato chiamato *Flat* e conteneva nel nome il seme millenaristico di una riqualificazione che mai sarebbe arrivata, nei bagni c'erano della deliziosa carta igienica lilla e i neon viola per non trovarsi le vene ed era un club in cui si organizzavano apprezzatissimi concerti ed eventi culturali indipendenti di spessore. Era l'estate dei primi mesi di regno di Luigi Brugnaro, grande amico di Mara Venier, e nella gioiosa Mestre (periferie comprese) gli spettacoli dal vivo boccheggiano perché faceva caldo (ma più che altro era l'umido). Per ovviare al problema i ragazzi, con straordinario senso dell'innovazione in periodo pre #FridaysForFuture, decisero di inventare un live show satirico periodico estivo, con i condizionatori a palla e un sacco di frullati di frutta fresca. Un'idea straordinaria, come andare a fare la spesa con la fame. Fu così che nell'appartamento in via Torino si riunirono i fondatori del *Flat*, insieme a un poeta e una compagnia teatrale, quasi tutti accomunati dall'essere sempre vissuti lontano da lì, in quella periferia di Mestre distante circa otto chilometri, che poco aveva da spartire con via Torino. Volevano creare un format che ospitasse le realtà più innovative del territorio metropolitano e le demolisse, dimostrando la futilità dell'associazionismo in Veneto, dove quello che conta sono le imprese e un PIL alto da far pesare al Sud. Data la presenza dei frullati di frutta fresca come principale caratteristica sponsor del live show, il poeta propose il nome *Frullatorio*, votato all'unanimità sorseggiando sofisticata-

te IPA in bottiglia. In nessuna puntata di *Frullatorio* della spettacolare stagione passata al *Flat*, nessuno avrebbe mai bevuto un frullato. Mai. Passò il tempo, il *Flat* chiuse per contingenze legate alla mancata transizione di via Torino nella Soho della Terraferma, fallimento orgogliosamente pronosticato da tutti in più occasioni. Fu così che compagnia, poeta e musicisti decisero di tornare alle origini spostando *Frullatorio* in un locale di cui nessuno ricorda il nome nella periferia di Mestre da cui provenivano, distante circa otto chilometri: una città satellite costruita in mezzo alla laguna di cui sopra. Era un posto davvero terribile quello, un'enorme palafitta di legno e pietra attraversata da decine di nauseabondi canali e minacciata da giganti d'acciaio galleggianti, racket di ogni genere, almeno quattro tipi diversi di mafia italiana e un numero imprecisato di varianti straniere. Erano tornati a casa. Negli anni che portano al presente il progetto si è sviluppato ed è maturato, non ha portato alla chiusura solo il Flat ma buona parte delle associazioni ospitate e annovera tra i suoi goal implosioni di collettivi, rischio di fallimento di progetti per taglio fondi, morte e una barca affondata. Era piuttosto grossa la barca, lunga ventun metri e larga cinque. Attualmente *Frullatorio* abita presso gli spazi di *Argo 16*, nella splendida cornice che il live show ha sempre desiderato e finalmente conquistato: Porto Marghera. La nostra fortuna, la fortuna di *Frullatorio*, è che secoli fa qualcuno decise di fondare una città

in una laguna per potersi poi lamentare del fatto che ci sono le zanzare tutto l'anno e il clima è umido, come se i Tuareg si lamentassero della sabbia e del blu. La laguna in questione è quella vicino alla meravigliosa città di Mestre, che si dice fondata dal leggendario Mesthle, compare di quell'Antenore che scappò da Troia in fiamme per fondare Padova, provandoci che anche Tito Livio aveva grossi problemi con l'alcool, come tutti noi da queste parti. Un curioso affastellamento di puttanate, invasioni barbariche, ricerca di solitudine, salicornia e odore di salsedine ha dato vita a un'enorme palafitta in una pozza che nei secoli è diventata piuttosto famosa, roba da oltre trenta milioni di turisti l'anno. Questa città è completata dalla zona industriale più inquinata d'Italia (gli amici di Taranto potrebbero avere qualcosa da ridire, è giusto, del resto siamo ancora vivi, noi) e abbracciata da un agglomerato ipertrofico il cui piano regolatore è stato steso con uno starnuto sulla mappa dopo aver provato a tirare inchiostro col naso in astinenza da cocaina tagliata col cartongesso dei capannoni. Venezia fa ridere per lo stesso motivo per cui a Charles Aznavour metteva tristezza, perché è un'eterna periferia d'Italia convinta di essere al centro del mondo ma, nonostante tutto, nessuno di noi riesce ad abbandonarla nemmeno mentre affonda (e chi ci prova soffre). L'unica cosa che ci rimane è prenderla in giro mentre muore, e fa davvero tanto ridere.

H2O Teatro non potabile a.k.a. Frullatorio

Come lo scrittore irlandese premio Man-Booker John Banville che quando scrive gialli o romanzi, secondo lui, meno importanti, assume per così dire il nome-de-plume Benjamin Black, anche i nostri giovani attori componenti la compagnia di cui al titolo, sono anche Frullatorio. Ma ancora non mi è chiaro se, visto che secondo me, sull'umorismo non si scherza, ritengono questa seconda esperienza più "frivola" o "meno seria" di quella di H2O non potabile. In entrambi i casi si tratta di raffinata ricerca linguistica, di lavoro sul significato e sull'utilizzo delle parole. Operazione del resto urgente e necessaria proprio in questo momento storico.

Frullatorio nasce nel 2015 con l'elezione del sindaco Brugnaro ed è composto da quattro elementi: David Angeli, Marco Tonino, Jacopo Giacomoni e Alberto Bettin. Sono amici di ANPI, basta guardare la pagina FB di Rotta Solidarietà, i quattro "episodi" online sono gestiti da loro. Non so se è ancora possibile, ma forse varrebbe la pena vedere o rivedere quegli episodi per capire almeno in parte il loro lavoro. Nel tempo ci sono stati sempre vicini, un anno il 3 agosto – Giorno della Memoria dei 7 martiri veneziani – Marco lesse delle pagine di un libro che veniva presentato a Venezia quel giorno "I Cerchi della Memoria" di Autori Vari, che riguardava la memoria del G8 di Genova del 2001. Ma anche quest'anno, sempre il 3 agosto, questa volta David ha presentato il susseguirsi di interventi sul palco.

Hanno cominciato molto presto, David Angeli con cui ho parlato, mi racconta di aver iniziato al liceo che frequentava, dove gli insegnanti di Latino e Greco lo "obbligavano" a recitare le tragedie, avrebbe voluto recitare anche Shakespeare come quelli dello Scientifico, ma niente, se avesse voluto la sufficienza avrebbe dovuto recitare gli antichi Greci. Tra di loro si sono conosciuti all'Università di Lettere e Filosofia di Ca' Foscari qui a Venezia. Ed è stato sicuramente un incontro felice visto che ancora lavorano assieme, sia con H2O non potabile che con Frullatorio.

Assieme hanno lavorato ad una marea di progetti, al Teatro di S.Marta, con la Compagnia degli Antichi della Calza, con Malmadur (che significa immaturo in friulano) e in giro per l'Italia in Friuli, in Toscana, a Trento e a Bolzano. Purtroppo, dove hanno fatto meno è il Teatro Stabile del Veneto. Alla domanda se in Teatro è in crisi e perché, David Risponde che lo è come tutta l'Arte e la Cultura in questo momento, ma credo che oltre alla difficoltà di riuscire a lavorare in un contesto corrotto come il nostro, è che manca la "sponda" che una volta gli artisti di questa città avevano e che apriva spazi anche alle compagnie più sperimentali e che ora non c'è più.

Infine, alla domanda se c'è qualcosa che gli piacerebbe fare oltre a quello che sta già facendo, David risponde che no, sta già facendo tutto quello che gli piace.

Con questa ultima domanda ci salutiamo, per il momento perché anche da loro ritorneremo e continueremo la conversazione magari anche con gli altri membri del gruppo e chissà anche con qualche foto. Nel frattempo, ringrazio di cuore David Angeli per la sua disponibilità, la sua pazienza e la sua simpatia e speriamo di vederci presto.

Buon 25 Aprile

Calli e campielli





A volte ritornano...

Stefano Micheletti

Quando il 1 aprile 2021 il governo Draghi emanò il Decreto Legge n. 45 per disporre che l'Autorità Portuale bandisse un concorso internazionale per la realizzazione di terminal off-shore, non solo per le grandi navi croceristiche, ma anche per le porta-container, il Comitato No Grandi Navi, dopo quasi dieci anni di mobilitazioni popolari, valutò che finalmente venivano riconosciute le ragioni di chi ritiene incompatibile il gigantismo navale con la Laguna di Venezia.

Anche le controparti, forse, si stavano rendendo conto che, con i cambiamenti climatici e il conseguente innalzamento del livello medio del mare e l'attivazione sempre più frequente delle paratoie del Mo.S.E., costringendo il naviglio ad attendere alla fonda di entrare, un porto, all'interno della Laguna, non avesse futuro.

Quando poi, con il Decreto 20 luglio 2021 n. 103, vengono estromesse dal Bacino di San Marco e dal canale della Giudecca le navi con stazza superiore alle 25.000 t., si cominciò a parlare di vittoria; anche se non completa e non definitiva.

Lo stesso decreto infatti nomina il Presidente della Autorità Portuale F. L. Di Blasio Commissario alla Croceristica, con l'incarico di realizzare approdi provvisori a P. Marghera, in una sorta di porto diffuso in tutta la Laguna.

Per la stagione 2022 vengono utilizzate le banchine TIV e Vecon in porto commerciale, per grandi navi di stazza media sulle 65.000 t.

Dalla stagione 2023 si aggiungeranno Chioggia e due accosti a Fusina per navi da crociera di lusso e più piccole.

La stagione 2024 si chiude con 520.000 passeggeri.

Nel 2019, ultimo anno prima della pandemia da Covid19 e poi dei Decreti Draghi, i croceristi erano stati ben un milione e seicentomila.

Stagione croceristica 2025

Chiusa la stagione 2024 con 520.000 passeggeri, nel 2025 ci sarà il bis.

I terminal saranno gli stessi: TIV e Vecon al porto commerciale di Marghera per navi da circa 65.000 e 96.000 t., due attracchi a Fusina per navi fino a 47.000 t., dove V.T.P.¹ ha realizzato con 5 milioni di € una tensostruttura, trasformando il terminal in home-port², evitando quindi ai passeggeri di fare il check-in in Marittima a Venezia, per poi essere trasportati a Fusina.

Chioggia, per navi di stazza limitata, si dovrà accontentare di meno approdi dell'anno scorso.

Le toccate a Fusina saranno una sessantina. Le MSC (Opera, Armonia e Lirica), attraccheranno una novantina di volte al terminal TIV, mentre le navi della Costa 24 volte al terminal VECON. Tutte, quest'anno, solo il sabato e la domenica.

Naturalmente le criticità denunciate dal Comitato e dalle associazioni ambientaliste rimangono tutte: la commistione di traffico in Canale dei Petroli con le navi commerciali, gli attracchi a Porto Marghera in banchine occupate da container e depositi a cielo aperto di rinfuse e rottami, il passaggio di navi con passeggeri di fronte ad impianti a rischio incidente rilevante (Direttiva Seveso), l'aumento della erosione in Laguna centrale generato dal dislocamento di navi di grande stazza, l'inquinamento dell'aria, anche se le navi dovrebbero usare carburanti a basso tenore di zolfo, etc.

Intanto per navi di lusso di stazza inferiore alle 25.000 t. e che possono ancora entrare dalla Bocca di Lido e passare davanti a San Marco, per attraccare alla Marittima o a San Basilio, V.T.P. pensa bene di alzare la tariffa di stazionamento a 15.000 € al giorno. Del resto sono gli unici a passare per l'area marcia e attraccare in città.



I quattro progetti del Commissario alla croceristica alla V.I.A.

Il concorso di idee per i terminal off-shore alla fine è stato indetto e 11 promotori hanno presentato loro ipotesi progettuali. Entro il 31 dicembre era previsto che la Commissione giudicatrice scegliesse le tre ipotesi migliori che dovranno affrontare la selezione successiva, ma la scadenza è stata fatta slittare a fine febbraio e poi a fine aprile.

Ma quanto si sta predisponendo, da parte del

Commissario alla croceristica, con investimenti da centinaia di milioni di €, sta rilevando che gli attracchi, presenti e futuri, a Porto Marghera hanno ben poco di provvisorio.

Si tratta di:

- una nuova isola di 46 ettari e per un'altezza fino a 13 mt. - Tresse II - di fronte a Fusina per la messa a dimora di ben 6.800.000 mc di fanghi inquinati, ottenuti dai nuovi scavi previsti (66 milioni di euro di costo stimato). Per capirci: una nuova isola grande come 66 campi di calcio, per collocare fanghi pari al volume di un grattacielo di 100 mt. per 100 mt. e alto 600 mt..

Si tratta di fanghi altamente inquinati, di tipo Delta ed Epsilon (secondo la nuova classificazione del nuovo Protocollo Fanghi), che sono incompatibili con qualsivoglia intervento di recupero di morfologie lagunari; cioè non possono essere usati per ricostruire velme o barene.

Tale progetto è già stato presentato alla Valutazione di Impatto Ambientale, al Ministero dell'Ambiente, il 23 dicembre scorso e il 19 marzo sono scaduti i termini per la presentazione delle osservazioni da parte del pubblico.

- escavo del canale Vittorio Emanuele III, la





**Fig. 1.10 – Planimetria di stato attuale (rilievo di febbraio-aprile 2023)
con indicazione dell'ingombro della cunetta di larghezza 80 m**

cui realizzazione è stimata in circa 40 milioni di euro, allo scopo di riportare le grandi navi da 65.000/70.000 t. alla Marittima, già presentato alla V.I.A. il 21 febbraio scorso.

- escavo del canale Malamocco-Marghera per un valore stimato di 125 milioni di €, allo scopo di attuire la difficile commistione di traffico tra commerciale e croceristico.
- il nuovo terminale passeggeri in Canale Nord sponda Nord, per un importo di circa 100 milioni di €, con due banchine per grandi navi oltre le 100.000 t..

Il tutto per terminal croceristici che dovrebbero essere provvisori, in attesa dei terminal offshore. Il Commissario sta trattando con RFI per realizzare pure una stazione ferroviaria nell'area dove sorgerà il nuovo terminal, in modo da portare i croceristi in treno direttamente dall'aeroporto (dove si sta realizzando il nuovo collegamento ferroviario a cappio). Questo dopo aver rinun-

ciato, pare, dopo le proteste del Comitato Waterfront di S. Marta, a portare il treno con nuova stazione alla Marittima a Venezia, spacciando il tutto come un servizio per i residenti.

Tutto con fondi pubblici che, se si aggiunge quanto previsto per il terminal container Montesyndial ed altro con i fondi PNRR, si arriva alla cifra di un miliardo.

Si tratta di un progetto devastante che, a dispetto della legislazione per la salvaguardia, continua a perseguire la manomissione dell'equilibrio idrogeologico e idrodinamico dell'ecosistema, per mantenere il gigantismo navale all'interno della Laguna.

In modo furbesco il Commissario e Presidente dell' Autorità Portuale ha spaccettato il progetto in quattro per presentarlo alla Valutazione, ma si tratta di un unico progetto e i diversi impatti devono essere valutati contestualmente.

Scavare, allargare ed approfondire il Canale dei

Petroli, scavare e allargare il V. Emanuele III, dismesso da oltre mezzo secolo, produrrà incidenze negative anche in un'area più vasta. Questo avrà ripercussioni sull'idrodinamica lagunare e sulle variazioni di salinità, per la conseguente formazione di un ampio e profondo canale portuale navigabile che, dalla bocca di porto di Malamocco si spinge sino a Venezia, per proseguire poi per il Canale della Giudecca e fino alla Bocca di Lido, formando un gigantesco vortice, a pochi metri da Venezia, che richiamerà le acque alte in caso di superamento o malfunzionamento del Mose.

Realizzare poi due attracchi per navi superiori alle 100.000 t. In Canale Nord - Sponda Nord significa produrre nuovi scavi per realizzare un bacino di evoluzione dal diametro di almeno 600 mt., smussando pure l'Isola dei Petroli, per poter far girare navi lunghe oltre 300 mt. per farle entrare in Canale Nord; vuol dire arretrare la banchina in Sponda Nord per oltre 30 mt. per attenuare la convivenza con le banchine in uso alle attività manifatturiere della prima zona industriale.

In Canale Nord - Sponda Nord insistono importanti attività industriali: la Pilkington che produce vetri speciali per l'edilizia, la Samim, il Terminal Carbones, la stessa Fincantieri.

Proprio in questi giorni la TMR srl, azienda da 5 milioni di fatturato, specializzata nel montaggio delle gru portuali per i terminal container, ha lasciato l'area Salmini - dove è prevista la nuova stazione Marittima - per la Croazia: sfrattati per le navi bianche.

E' evidente che insediare terminal croceristici a Porto Marghera, in prima zona industriale, vuol dire portare la monocultura turistica anche a Marghera inficiando qualsiasi ipotesi di sviluppo e di riconversione ecologica delle produzioni.

Le osservazioni al primo progetto per l'isola discarica, presentate dall'Associazione Ambiente-Venezia, da Italia Nostra, Venezia Cambia e da aderenti al Comitato No Grandi Navi - Laguna Bene Comune richiedono alla Commissione Nazionale VIA la bocciatura del progetto.

Si evidenziano le problematiche sanitarie, il di-

vieto, previsto dalla legislazione speciale per Venezia, di nuove bonifiche e colmate, la necessità di una valutazione contestuale di tutti i progetti indebitamente spaccettati, mentre sono strettamente connessi; si denuncia il tentativo di aggirare i decreti Draghi che prevedono terminal fuori dalle acque protette della Laguna e terminal provvisori, in via transitoria, a P. Marghera e che non prevedono il ritorno in Marittima a Venezia, dragando il Canale V. Emanuele III; si denuncia il tentativo di eludere anche quanto richiede l'Unesco: estromissione delle grandi navi dalla Laguna, non solo dall'area marciata; si richiede che il Proponente disponga l'inchiesta pubblica, con la partecipazione di cittadini e associazioni, prevista per legge per le grandi opere.

Persino il Comitato Tecnico regionale VIA (Regione Veneto) stronca il progetto, chiedendo una marea di chiarimenti e integrazioni. In primis contesta le distinte procedure di valutazione richieste, mentre gli impatti dei diversi progetti sono cumulativi.

Certo che questi nuovi interventi predatori di manomissione e devastazione della Laguna non potranno essere fermati solo da osservazioni tecniche che si avvalgono della legislazione a tutela dell'ecosistema lagunare.

La volontà della Politica a livello nazionale, regionale e comunale, non è certo dalla nostra parte; il potere delle lobbies della croceristica e delle compagnie multinazionali è determinato a perseguire il profitto, tramite politiche estrattiviste. Spetta al movimento, che in oltre tredici anni di lotte ed iniziative è riuscito a coinvolgere l'opinione pubblica internazionale, ad ottenere primi risultati e a coagulare i soggetti sociali che si oppongono agli usi speculativi del territorio e alludono ad un'altra idea di città, riprendere l'iniziativa ed il conflitto sociale.

1 Venezia Terminal Passeggeri s.p.a. ha in concessione - senza gara - fino al 2036 le banchine per la croceristica.

2 Modalità Home-Port: passeggeri si imbarcano e sbarcano nel terminal ad inizio e fine crociera; non si tratta di semplice scalo e avvengono le forniture e approvvigionamenti per le navi, favorendo un indotto locale.

Varia





Venezia Vietnam 1965-1975: un decennio di solidarietà

—
Flavio Cogo

Chi appoggiava la causa vietnamita? PCI, PSIUP e (in misura minore) PSI, la CGIL, settori critici marxisti che troveranno espressione nella Nuova Sinistra, nonché un variegato movimento cattolico sia interno alla sinistra DC (Wladimiro Dorigo ne era l'esponente più in vista) che esterno composto da giovani critici contro l'establishment democristiano

cui fu più attiva la solidarietà verso il popolo vietnamita e per la pace in Vietnam, coinvolgendo i partiti di sinistra, sindacati e settori sociali al di là della sinistra di classe, in modi originali rispetto ad altre città italiane, tanto che la stessa giunta comunale e quella regionale, entrambe guidate da sindaci e governatori della sinistra DC, espresse più volte la vicinanza al governo della Repubblica Democratica del Viet Nam ricevendo ufficialmente i delegati sia della RDV che del Fronte di Liberazione Nazionale.

Chi appoggiava la causa vietnamita? PCI, PSIUP e (in misura minore) PSI, la CGIL, settori critici marxisti che troveranno espressione nella Nuova Sinistra, nonché un variegato movimento cattolico sia interno alla sinistra DC (Wladimiro Dorigo ne era l'esponente più in vista) che esterno composto da giovani critici contro l'establishment democristiano, che formeranno i primi Comitati per il Vietnam a Mestre, attivi nelle parrocchie. Nel 1965 a Venezia, il 27 marzo e il 26 novembre, si svolsero le prime manifestazioni unitarie. Centinaia di artisti e intellettuali veneziani sposarono la causa vietnamita. Tra di essi si distinsero: Emilio Vedova (dedicò al Vietnam numerose litografie trascurate, al pari del suo impegno politico, nelle biografie odierna), Luigi Nono (scrise

Il 30 aprile 1975 Saigon cade sotto l'urto delle truppe della Repubblica del Vietnam del Nord.. Il conflitto vietnamita, uno più sanguinosi della seconda metà del XX secolo, provocò un'ondata mondiale di protesta senza precedenti. Venezia, con Milano, Genova e Torino, fu uno dei comuni italiani in

nel 1966 la sinfonia *A floresta è jovem e chea de vida* dedicata al FNL, e nel 1973 l'opera *Siamo la gioventù del Vietnam* con il libretto composto da un estratto della Dichiarazione d'indipendenza della RDV e da un testo di Girolamo Federici), Vincenzo Eulisse (attivo nelle attività del Comitato Italia Vietnam negli anni '70).

A partire dal 1965 numerose furono le iniziative, sia Mestre che a Venezia. A Mestre, nel corso della manifestazione del 25 aprile 1967 (la più unitaria e partecipata di tutte) promossa da un gruppo di docenti universitari (tra i firmatari Gianni De Michelis) si fa notare un gruppo di giovani contestatori: è l'esordio pubblico della nuova sinistra che si porrà, a Venezia e in tutta Italia, in maniera polemica e antagonista contro il PCI. La Nuova Sinistra considerava la lotta del popolo vietnamita la punta di diamante del movimento mondiale antimperialista per la rivoluzione comunista, e inneggiava alla vittoria militare della RDV e dei Viet Cong, contestando duramente la politica del PCI che puntava sul coinvolgimento della sinistra moderata e di settori cattolici, DC inclusa, impegnandosi per la cessazione delle ostilità e l'avvio dei colloqui di pace.

A Venezia il 13 luglio 1968, alla testa di un lungo corteo, tre donne rappresentanti del FLN giungono in visita ufficiale al sindaco di Venezia, prima di incontrarsi con gli studenti, l'UDI, i partiti democratici, sindacati e cittadini. Nel triennio 1969-71 le iniziative per il Vietnam riaffiorano nelle numerose lotte studentesche e operaie. Nel 1972 le mobilitazioni si moltiplicano e riacquistano quella partecipazione di massa che aveva caratterizzato il 1967, anche se ora il campo è ora conteso tra il PCI e la sinistra extraparlamentare. Il Comitato Veneziano Italia-Vietnam organizza una mostra presso la Galleria Bevilacqua La Masa allestita con le opere di 100 artisti italiani dal 28 ottobre al 18 novembre, mentre dal 6 al 11 novembre ha luogo la *Settimana di solidarietà*

con il popolo vietnamita. L'11 novembre sempre a Venezia sfila una affollata manifestazione contro il boicottaggio americano all'accordo di pace promossa dal PCI e dalla sinistra extraparlamentare. I due rappresentanti vietnamiti presenti al corteo vengono ricevuti ufficialmente dal Sindaco di Venezia DC Luigi Longo. Il 29 dicembre 3.000 portuali scioperano contro l'aggressione americana, boicottando lo scarico delle navi USA fino al 6 gennaio 1973.

Durante il 1973 continua l'impegno per il Vietnam. Il Comitato Veneziano Italia-Vietnam, diretto da Wladimiro Dorigo, indice una raccolta di fondi per ricostruire l'ospedale di Hanoi, distrutto da un bombardamento aereo americano. Il 7 gennaio il pianista Maurizio Pollini dedica alla pace in Vietnam un suo concerto al Teatro La Fenice, promosso da CGIL, CISL, UIL, PCI, PSI,

PDUP, DC, PRI e PSDI. Dal 16 al 24 giugno si svolge a Venezia il Festival de l'Unità nazionale: a Sant'Elena, alla presenza di decine di migliaia di persone, Enrico Berlinguer apre il comizio dedicando le prime parole ai delegati vietnamiti e al loro popolo.

L'emergere della causa palestinese, il colpo di Stato di Augusto Pinochet in Cile, il crescente disimpegno americano nel Sud Est asiatico, la lotta anticoloniale del Mozambico e dell'Angola, oscurano parzialmente l'attenzione nei confronti della causa vietnamita durante il 1974. Il 30 aprile 1975 alla notizia della caduta di Saigon a Venezia e Mestre scoppiano festeggiamenti spontanei, e la vittoria della RDV viene celebrata dai manifestanti durante il corteo del Primo Maggio a Mestre.

Il 30 aprile 1975 alla notizia della caduta di Saigon a Venezia e Mestre scoppiano festeggiamenti spontanei, e la vittoria della RDV viene celebrata dai manifestanti durante il corteo del Primo Maggio a Mestre.

Guevara, tu y todos

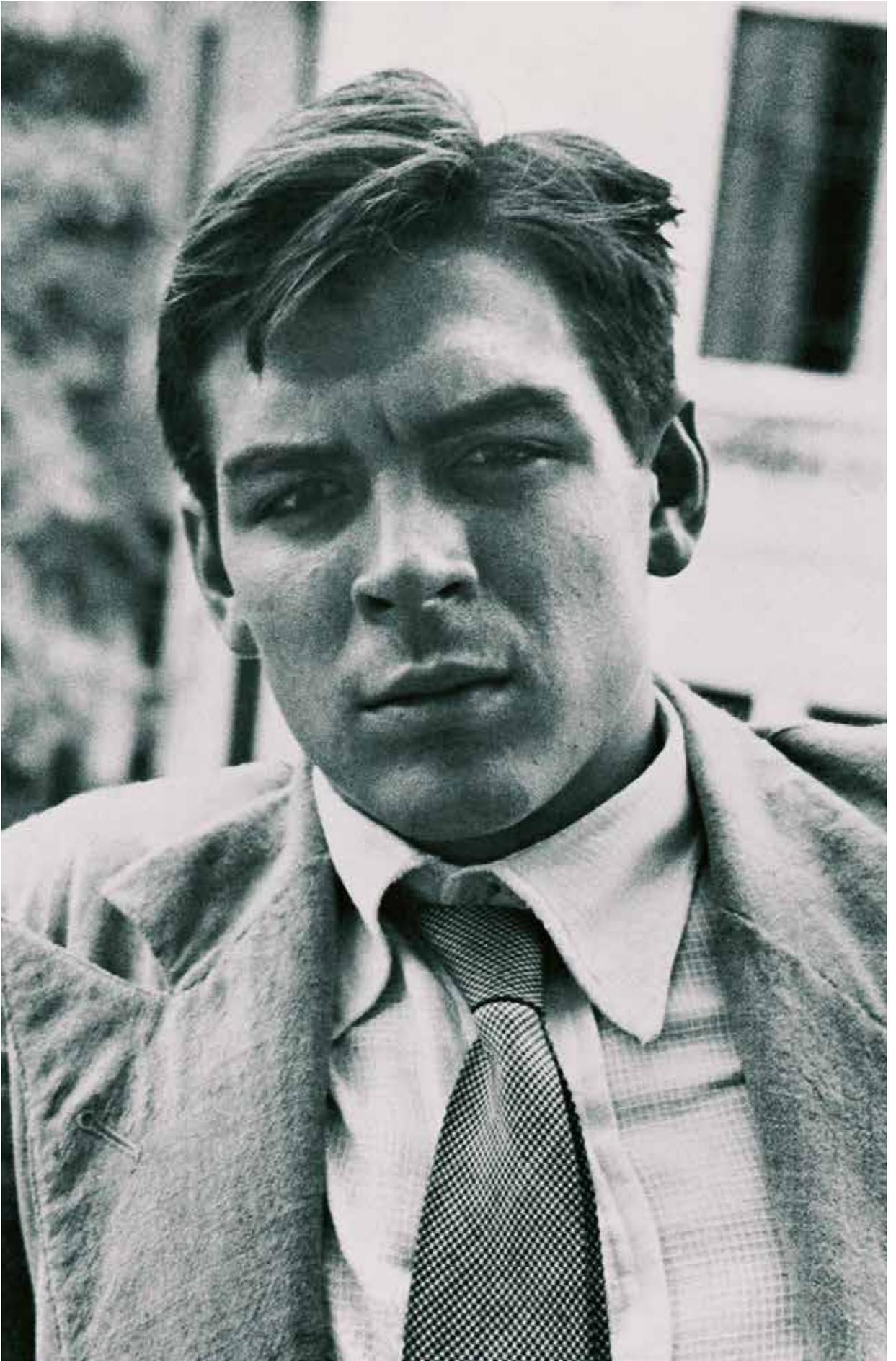
—
Antoine Geoffroy

Poco prima dell'esecuzione, avvenuta il 9 ottobre 1967 nel villaggio della Higuera in Bolivia, Ernesto 'Che' Guevara scrisse a sua moglie una poesia, l'ultima che dovette ricevere e che si conclude con *"Addio, mia unica, / non ti faccia tremare la fame dei lupi né il freddo steppario dell'assenza: / ti porto nel petto dalla parte del cuore / e ce ne andremo insieme finché la strada si dissolva..."*. Forse l'origine di quella compassione per gli altri dell'uomo che, attraverso tutto il Sudamerica e fino in Africa, lotterà contro l'ingiustizia, si trova proprio nella fragilità d'un bambino che soffre di

asma e che trova rifugio nei libri. Un lungo cammino che potrebbe essere riassunto nel motto del Che: *"dobbiamo indurirci senza mai perdere la tenerezza"*. Personaggio studiato in dettaglio, idolatrato da molti, demonizzato da tanti, Guevara è stato ridotto dal capitalismo commerciale a un guscio vuoto. Andando oltre questa sua figura mitica, come possiamo capire il suo percorso? Da dove emana e come si concepisce il suo ideale di lotta servito fino all'ultimo da un apparente volontarismo senza limiti?

La mostra *Guevara, tu y todos*, a cura di Daniele







Zambelli, Flavio Andreini, Camilo Guevara e Maria del Carmen Ariet Garcia, che si tiene fino al 30 giugno prossimo al Museo Civico Archeologico di Bologna, può forse aiutarci a capire meglio questo suo destino singolare. Seguendo un percorso espositivo che ci porta concentricamente dal contesto geopolitico circostante all'intimità del personaggio, la mostra, che presenta numerosi documenti archivistici inediti, propone di seguire l'itinerario biografico e intellettuale del giovane medico diventato rivoluzionario cubano

e internazionalista. L'esposizione *tu y todos*, il cui titolo è tratto dalla poesia citata è un modo di far apparire attraverso le immagine ciò che espresse a parole *"lasciatemi dire, a costo di sembrare ridicolo, che il vero rivoluzionario è guidato da grandi sentimenti d'amore"*.

Christiano Sacha Fornaciari

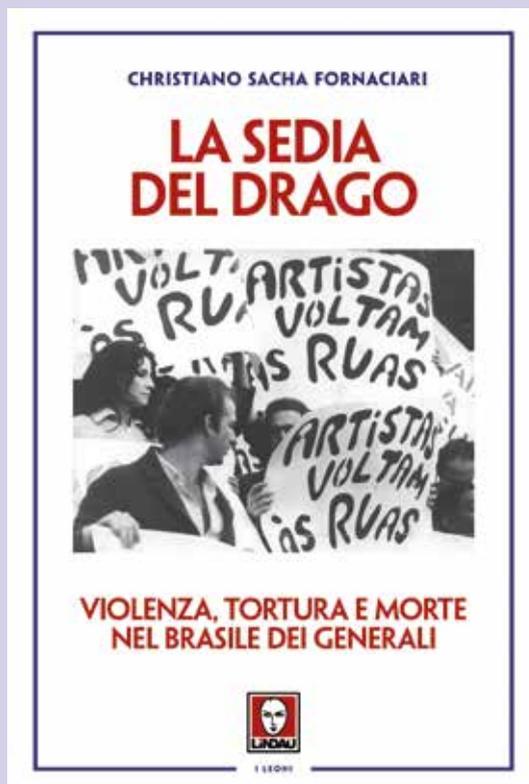
La sedia del drago

Violenza, tortura e morte nel Brasile dei generali

Scritto con il rigore di un saggio storico e il ritmo incalzante di un romanzo, *La sedia del drago* racconta un Brasile poco noto e molto distante dallo stereotipo turistico “spiagge, calcio e samba”, ancora oggi molto diffuso: è il Brasile dei generali e di una brutale dittatura che, nel quadro geopolitico disegnato dalla Guerra Fredda, a partire dal 1964 avrebbe governato il paese per oltre vent’anni, torturando e assassinando gli oppositori politici, perseguitando intellettuali e artisti, lasciando campo libero agli squadroni della morte, discriminando il mondo LGBTQ, ed esercitando una censura pervasiva su ogni mezzo di comunicazione.

Facendo ricorso a fonti testimoniali, a documenti originali reperiti negli archivi di Stato brasiliani e negli archivi digitali desecretati della CIA, nonché ai ricordi personali, l’autore descrive con straordinaria efficacia eventi e atmosfere di quegli anni cupi, l’organizzazione e i principi dell’apparato repressivo, il coraggio dei dissidenti, le sofferenze delle vittime e la crudeltà dei loro carnefici.

Il libro getta luce su un periodo tragico del grande paese del Sud America di cui, almeno in Italia, si sa e si è scritto molto poco. In effetti in questi ultimi mesi grazie al film di Walter Salles *Io sono ancora qui* che ha vinto l’Oscar, quale miglior film straniero e che racconta la storia dell’attivista Rubens Paiva desaparecido nel 1971, se ne è cominciato a parlare e l’interesse intorno a quei 20 anni di regime appare oggi particolarmente vivo. Il saggio ha la prefazione di Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia, che ha il patrocinio sull’opera



RESISTENZA *e futuro*

Iscritto al numero 4 del registro
della stampa del Tribunale
di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XXXI, n. 1 - 2025

Periodico semestrale
dell'Anpi 7 Martiri di Venezia

San Marco, Calle Cavalli 4100
30122 Venezia
tel. 041 4583304

 | Resistenza e Futuro
www.anpive.org
anpi7martiri@libero.it

Editore
Anpi 7 Martiri - Venezia

Fondatore
Girolamo Federici

Direttore responsabile
Davide Federici

Comitato di redazione
Roberta Purisiol
Giulio Bobbo
Marco Borghi
Lia Finzi
Maria Teresa Segà
Gianluigi Placella
Marina Scalori
Anna Messinis

Per maggiori informazioni sui contenuti
[www.resistenzeveneto.com /](http://www.resistenzeveneto.com/)
[e-mail resistenzeveneto@gmail.com](mailto:resistenzeveneto@gmail.com)
[www.iveser.it /](http://www.iveser.it/)
[e-mail info@iveser.it](mailto:info@iveser.it)
[www.anpive.org /](http://www.anpive.org/)
[e-mail anpi7martiri@libero.it](mailto:anpi7martiri@libero.it)

Immagini per gentile concessione degli autori
e dal web, l'editore si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per quelle
immagini di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

**Progetto grafico
e impaginazione**
Livio Cassese